A

200

rivista anarchica
mensile / L. 3.500
anno 23 / n. 4
maggio '93
sped. abb. post. gr. 3/70

Essere governato significa essere guardato a vista, ispezionato, spiato, diretto, legiferato, regolamentato, incasellato, indottrinato, catechizzato, controllato, stimato, valutato, censurato, comandato, da parte di esseri che non hanno né il titolo, né la scienza né la virtù. Essere governato vuol dire essere, ad ogni azione, ad ogni transazione, a ogni movimento, quotato, riformato, raddrizzato, corretto. Vuol dire essere tassato, addestrato, taglieggiato, sfruttato, monopolizzato, concusso, spremuto, mistificato, derubato, e, alla minima resistenza, alla prima parola di lamento, represso, emendato, vilipeso, vessato, cacciato, deriso, accoppato, disarmato, ammanettato, imprigionato, fucilato, mitragliato, giudicato, condannato, deportato, sacrificato, venduto, tradito, e per giunta, schernito, dileggiato, ingiuriato, disonorato, tutto con il pretesto della pubblica utilità e in nome dell'interesse generale. Ecco il governo, ecco la giustizia, ecco la sua morale.

P. J. Proudhon

MUSICA per A RIVISTA ANARCHICA

Oltre ai materiali pubblicati da Divergo, l'etichetta fondata da Marco Pandin, nostro collabortore dal 1984 e nome ricorrente in svariate attività editoriali alternative, si aggiungono da questo mese alcune produzioni discografiche messe a disposizione da altre etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Tolte le spese vive, il ricavato dalla vendita nostro tramite andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di Franti, Detonazione, Nurse With Wound, Embryo, Annie Anxiety. Solo pochissime copie ancora disponibili della versione su vinile, un album doppio con libretto in carta riciclata al 100% curato da Vittore Baroni, Prezzo 20.000 lire. disponibile anche la versione su doppia cassetta, che costa 14.000 lire.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno del nostro giornale, e comprende – tra gli altri – contributi di David Moss, Eugene Chadbourne, Peeni Waali, Barbarie Légère. È disponibile la versione su CD a 19.000 lire, su vinile in high quality pressing a 12.000 lire, e su cassetta di alta qualità a 10.000 lire. A ciascuna versione è allegato un libretto in carta riciclata 100% con testi e note informative.

ORSI LUCILLE «DUE» (1993)

Orsi Lucille è il nome collettivo di alcuni musicisti torinesi (e non) provenienti dalla medesima area politico/culturale, che intende far crescere la propria creatività dentro un Movimento vario e aperto di esseri umani liberi, non omologati al sistema spettacolare delle merci. Movimento che produce cultura antagonista e che, nel contempo necessita di idee, lavoro, parole e musica. Album pubblicato da Hax-Materiali per la comunicazione. Prezzo 12.000 lire.

GIGI MASIN «Wind» (1986) / GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)
BEBO BALDAN e STEVE JAMES «Vapor frames» (1991)

Attiva nel circuito musicale veneziano, Divergo ha messo a disposizione delle copie dei dischi di questi giovani musicisti locali. Le proposte sono diverse, dall'elettronica intimista di Gigi Masin ai viaggi fantastici in oriente di Bebo Baldan. Tre dischi stampati in high quality pressing. Prezzo 12.000 lire ciascuno.

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and Tala» (1992)

Allievo prediletto di Ravi Shankar, Stephen James propone una musica da non consumare: sarod e tabla si inseguono ed intrecciano in un due raga, caleidoscopio di suoni, immagini, sensazioni. Cassetta di alta qualità, durata 60 minuti, registrazione digitale. Prezzo 10.000 lire.

ALESSANDRO PIZZIN «Spettri» / ROBERTO SCARPA e ALESSANDRO BEDENDO «Insieme»
ZEITFELDER QUARTETT «Offene weite»

Musiche difficili da ascoltare e da descrivere: impressioni ed improvvisazioni, sintetizzatori e strumenti tradizionali, sapore e odore di musica di posti lontani, reali o immaginari, che arrivano dalla «finestra elettronica» della radio o della televisione. Tre CD pubblicati da Explora, a 19.000 lire ciascuno.

YAHOZNA «Play music of FZ»

La più recente uscita di Explora: gli YAHOZNA di Biella (Vc) alle prese con le musiche di Frank Zappa. Tutte cover personalissime (da «Brown shoes don't meke it» a «Black page»...), bizzarre e massacranti. Solo su CD, a 19.000 lire.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News» (1984)

Registrazione integrale del concerto del 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno della rivista quindicinale pacifista Peace News. La registrazione è autorizzata e di ottima qualità, effettuata direttamente dal mixer desk. Set di tre cassette, nastro di alta qualità, ancora pochissime copie disponibili. Prezzo 18.000 lire.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» (1990)

Cinquanta musicisti per Venezia: una realizzazione del Comitato No-EXPO! come iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO internazionale del 2000 nella città lagunare. Tra gli altri, contributi di Gualtiero Bertelli, Luisa Ronchini, Alberto D'Amico, Pitura Freska. Album doppio, contenente un libretto in carta riciclata 100% con testi e note informative. Prezzo 15.000 lire.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)
HUM «History of Unheard Music - Chapter One» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, a quanto pare rintracciabili solo in mezzo alle cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Per protestare contro questa mercificazione, Divergo ne ha messe a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: per ottenere uno qualsiasi dei tre dischi sarà sufficiente inviare una somma a vostra discrezione (anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione).

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires», «Benefit Concert» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al titolo e al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento.
Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, potete rivolgervi in Redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax).

I materiali di Divergo e delle altre etichette indipendenti, messi a disposizione della nostra rivista, sono pubblicati in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, non si tratta di pubblicazioni generalmente reperibili nei tradizionali negozi di dischi: la distribuzione è essenzialmente militante, oppure avviene attraverso alcuni centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti tra cui:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) • **ADN** (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/5451275)
Libreria UTOPIA (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324) • **Libreria ANOMALIA** (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335)

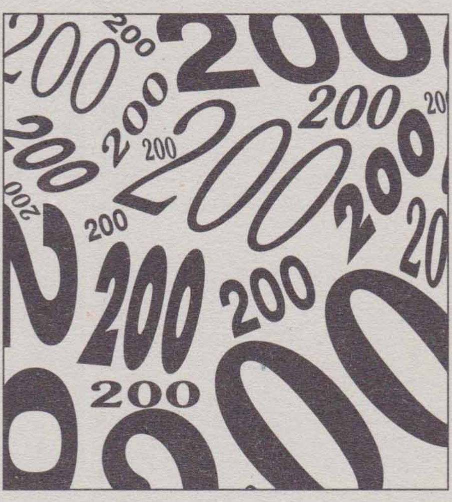
E inoltre, all'estero

AYAA DISQUES (Francia) • **REC REC** (Svizzera) • **RECOMMENDED RECORDS, ROUGH TRADE** e **ReR MEGACORP** (Gran Bretagna)
RECOMMENDED/NO MAN'S LAND e **FUNF UND VIERZIG** (Germania) • **INEDI** (Svezia) • **WAYSIDE MUSIC** e **BLACKLIST MAILORDER** (Stati Uniti d'America)

A 200

rivista anarchica

maggio 1993



in questo numero

Maria Matteo	4	Democrazia / Utopia irrealizzata o irrealizzabile?
Gianni Sartori	7	Somalia / I morti sono somali, le armi no
Resistenza verde	8	Reggio Emilia / De-impermeabilizzare
Furio Biagini	8	Pisa / Un convegno su Cardias
Zoran Ostric	10	Ex-Jugoslavia / Pacifisti in guerra
***	13	Tamtam / I comunicati
redazione Zarabazà	17	Comunicazione / Sì, Zarabazà
Felice Accame	20	A nous la liberté / Carenze di stile
Claudio Venza	21	Spagna / Intervista a Diego Camacho
Giuseppe Gessa	27	Rassegna libertaria / 20 anni di fogli
Giuseppe Galzerano	28	Rassegna libertaria / Mussolini, Bertoni, Berneri
Filippo Trasatti	31	Viaggi / Sul vagabondare
Francesco Ranci	33	Inquinamento / Aria, auto, smog
***	35	Editoria / Il catalogo della Fiaccola
Marco De Bernardo	38	Orwell / 1984 e oltre
Marco Pandin	40	Musica&idee / Orsi lucille, Kina, Teatro quotidiano
***	43	Cas. post. 17120 / La posta dei lettori

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

La frase di Pierre-Joseph Proudhon che campeggia sulla copertina di questo 200° numero della rivista è la stessa che scegliemmo per la copertina del primo numero, nel febbraio di 22 anni fa. Riandare alle origini della nostra avventura editoriale? Riaffermare la sostanziale validità del nostro approccio critico al potere ed all'autorità? Certo, in questa nostra piccola scelta c'è anche un po' di questo.

D'altra parte, sfogliamolo un po' quel n. 1. In apertura, un critica delle tesi del gruppo del «Manifesto» per l'unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica; articoli di critica delle stratificazioni salariali e dell'unità tra CGIL, CISL e UIL; la denuncia del ruolo delle classi differenziali; «Torino come Chicago», analisi della violenza metropolitana e dei mass-media; la politica economica del PCI; un'intervista alla zia di Valpreda (allora detenuto imputato per la strage di piazza Fontana); la storia del gruppo anarchico di Trento; e molte notizie di quella che allora si chiamava controinformazione. Un giornalone (tale era il suo formato) certo diverso dalla rivista che avete oggi in mano: diverso il clima sociale, diverse le tematiche all'ordine del giorno, diversi anche noi della redazione.

Ma - in buona sostanza - non così diversi da non cogliere la tenuta del filo rosso e nero che ci ha accompagnato in questi 200 numeri.

In quest'epoca di pentitismo e di trasformismo, ci pare già qualcosa. Anche in vista dei prossimi 200 numeri (ne riparliamo nel giugno del 2015).

utopia irrealizzata o irrealizzabile?

La democrazia – e il capitalismo – non mantengono le loro promesse, eppure per tanti continuano a rappresentare l'unico scenario possibile. Cerchiamo un po' di comprendere come e perché.

Ai tempi in cui il comunismo marxista-leninista era punto di riferimento per milioni di uomini e di donne desiderosi d'un assetto sociale più giusto, i dotti e la gente comune, gli esponenti dei grandi partiti e i militanti di piccole formazioni, i comunisti e gli anticomunisti solevano discutere con gran passione del vero comunismo. Fiumi di parole e litri d'inchiostro per chiarire se l'Unione Sovietica fosse o non fosse la patria del socialismo, l'eldorado e la terra promessa, il faro capace d'illuminare, il percorso verso l'emancipazione di tutti i dannati della terra. Più tardi di fronte all'evidenza dei gulag, ancora roventi dibattiti, ma anche riflessioni pacate e analisi raffinate per capire se il comunismo fosse utopia irrealizzata o irrealizzabile. Stalin e i suoi successori erano figli legittimi della rivoluzione d'ottobre continuatori dell'opera di Lenin, puntuali seguaci della dottrina elaborata da Marx oppure volgari mistificatori, traditori delle masse lavoratrici? Poi il comunismo realizzato è tramontato e con esso le discussioni sulla sua vera natura. Il seducente invito delle sfavillanti vetrine dell'occidente ha sbriciolato un colosso i cui piedi evidentemente erano d'argilla. Nel volgere di poco tempo abbiamo assistito ad un evento di grande portata storica che certo nessuno né tra gli specialisti né tra le persone comuni avrebbe potuto prevedere.

Oggi, pochissimi anni dopo il crollo dei regimi comunisti dell'est europeo, nonostante la gran mole di carta stampata dedicata all'argomento, nonostante l'impegno di politologi e filosofi, storici ed economisti, studiosi e tuttologi, paiono ben lungi dall'emergere chiaramente il senso e le prospettive apertisi dopo l'abbattimento del muro di Berlino. Naturalmente sono ben consapevole che un approccio integralmente laico alla storia cancella in toto la ricerca di fini ultimi, di spiegazioni onnicomprensive, facendo al contempo piazza pulita d'ogni velleità di cambiamento inteso come rigenerazione catartica, palingenesi universale. Solo un laicismo incapace di sottrarsi a tentazioni mistiche può considerare un problema l'individuazione d'un senso forte della storia.

il mito della grande rivoluzione

In effetti lo stupore per la fine del comunismo non dipende tanto dall'evento in sé quanto dalle modalità in cui si è verificato. Nessun terremoto ha scosso le fondamenta dell'impero, nessuna rivoluzione ne ha frantumato l'assetto politico e sociale, nessun conflitto planetario ne ha decretato la sconfitta. Si è semplicemente finito un capitolo e voltato pagina per scriverne un altro. Persino la caduta del regime rumeno ha ben presto mostrato che la catastrofe è stata più una recita ben orchestrata in tv che un evento reale. Ancora una volta la cultura laica ha denunziato il proprio vizio d'origine per cui l'ordine terreno del mondo, orbato dall'ingombrante ma rassicurante dispiegarsi dei disegni divini, necessita di un fondamento storico forte. È il mito della grande rivoluzione, il cui poderoso dispiegamento spezza la catena degli eventi aprendo le porte ad un ordine nuovo. Un ordine laico, temporale, finito ma indissolubilmente legato all'evento rivoluzionario che ne fonda l'immaginario e le regole, i miti e il rituale. Un laicismo orfano di dio non può concepire che grandi cambiamenti, brusche inversioni di rotta si verifichino senza scoppi né rotture. Il comunismo è morto di vecchiaia nel suo letto non a causa di lunghe malattie e nemmeno linciato da una folla inferocita. Sebbene sia raro che banditi e delinquenti muoiano di morte naturale, tuttavia ognitanto capita, lasciando con un palmo di naso gli amanti delle emozioni forti e dei finali avventurosi, cui non resta che seppellire e dimenticare rapidamente il caro estinto.

Con ciò non si intende peraltro suggerire la rinuncia ad ogni pretesa interpretativa, che, anzi, la consapevolezza dell'impossibilità d'una qualsiasi filosofia della storia, non può che acutizzare lo sforzo esegetico. Uno sforzo che abbandonata l'inutile ricerca d'un passepartout capace di aprire tutte le porte, si applica nel tentativo di aprire almeno qualche uscio o, alla peggio, di sbirciare dalle fessure. Come ben sanno quelli che amano passeggiare in montagna il modo migliore per osservare l'orografia di una valle è sistemarsi in un buon punto panoramico. Se è vero che, come s'è da più parti sostenuto, la fine del comunismo segna la vittoria della democrazia, questo può essere un punto di vista privilegiato per fissare i punti d'una nuova mappa d'Europa.

È indubbio che oggi il sistema democratico forse non nei fatti ma certo nell'immaginario di grandi masse di persone rappresenta la forma politica più desiderabile. Democrazia è stata la parola chiave delle grandi manifestazioni che a Praga come a Berlino, a Varsavia come a Mosca hanno accompagnato la fine del comunismo. Democrazia chie-

devano gli studenti di piazza Tienanmen poi massacrati dai carri armati di regime.

alla vetta del purgatorio

Oggi, quattro anni dopo quel fatidico '89, nei paesi ex-comunisti la gente stenta a trovare un'identità, si moltiplicano i conflitti nazionalisti e molti sono acutamente consapevoli che i favolosi doni del capitalismo sono fuori dalla portata dei più, che non v'è alcuna tavola imbandita cui attingere liberamente. Così la Polonia sprofonda in un medioevo papista e gli operai di Stettino scioperano oggi come ieri e oggi come ieri stringono la cinghia; in Russia Eltsin si barcamena nel ruolo di piccolo zar; la Jugoslavia precipita sempre più negli orrori d'una spaventosa guerra civile; e così via.

La democrazia – e il capitalismo – non mantengono le loro promesse eppure per tanti continuano a rappresentare l'unico scenario possibile, l'unica via praticabile. L'assetto democratico non incarna certo il migliore dei mondi possibili ma certo il meno peggiore in cui sia dato vivere. Ciò avviene perché la democrazia non si pretende perfetta, compiuta ma si pone come costantemente perfettibile. I fautori della democrazia non assicurano il paradiso ma si limitano a garantire che è possibile arrivare in cima alla vetta del purgatorio.

In un mondo sempre più intimamente laico la dimensione pragmatica ma non svincolata da una certa tensione utopica della democrazia risulta la carta vincente. È inaccettabile soffrire nel paradiso dei lavoratori perché non c'è nulla in cui sperare se tutto è già dato, se la storia è compiuta. Al contrario un sistema più duttile, costitutivamente disposto ad autoriformarsi consente di ritenere che la partita non sia conclusa, che restino parecchie carte da giocare.

Altrimenti non si spiegherebbero talune recenti vicende di casa nostra. Se per la gente dei paesi comunisti le luci della democrazia potevano suscitare una seduzione amplificata dalla distanza ciò non poteva accadere da noi, che alla democrazia siamo usi da quasi cinquant'anni. Cinquant'anni nei quali ha governato una classe politica, che le recenti inchieste giudiziarie inducono ad equiparare ad una vasta e ramificata associazione a delinquere. Esponenti di primo piano di quasi tutti i partiti politici sono accusati di corruzione, latrocinio, collusione con la mafia e la camorra e varie altre consimili amenità. I tentativi affrettati e grossolani di rifarsi una verginità sostituendo i politici più compromessi e adottando sigle e simboli nuovi non sembrano in grado di ingannare nessuno. Tale e tanta è la mole di porcherie venuta alla luce che non c'è chi possa ritenere che il fenomeno sia casuale e passeggero e, anche al di là dei possibili esiti finali delle singole vicende processuali, non si può non pronunziare sin da ora un giudizio di condanna senza appello di tutto un sistema politico.

Certo alla fine i cattivi sono stati scoperti: Di Pietro e soci, impavidi ed incorruttibili, lavorano per il trionfo della giustizia. Come nella migliore tradizione del cinema liberal americano, una classe politica di corrotti è sconfitta in extremis dall'intervento dell'eroe solitario e pulito che, solo contro tutto e contro tutti, si erge vittorioso tra le macerie. Di solito questo genere di pellicole si chiudono con l'immagine dell'eroe con i capelli scompigliati dal vento e lo sguardo sicuro volto all'orizzonte. Poi parte la sigla mentre le bandiere a stelle e strisce garriscono al vento.

Ma nella vita reale le cose vanno diversamente e le macerie sulle quali si leva il nostro Di Pietro non possono essere cancellate con un semplice effetto di dissolvenza. La gente dorme all'addiaccio e non nutre nessuna fiducia nella possibilità che i cattivi redenti possano ricostruire una casa abitabile. Ci vuole di più, ci vuole altro: occorre inscenare un grande rito collettivo di putificazione. Il popolo che dopotutto è il reale detentore della sovranità deve ricostruire la democrazia, adottare regole più sicure ed efficaci.

paradossale ma vero

In questo clima si sono celebrati i referendum, il cui carattere quasi plebiscitario consentirà probabilmente la rilegittimazione del sistema politico. Un grande quotidiano all'indomani della consultazione referendaria titolava «l'Italia s'è desta»; Segni, con le mani benedicenti rivolte alla folla dei fedeli, ha ringraziato dio e il popolo per la vittoria. Il messaggio è chiaro: la democrazia ha dimostrato di sapersi innovare, di avere in sé gli strumenti atti a far fronte alle proprie crisi. È paradossale ma vero: la democrazia, tutta la democrazia non solo quella italiana, non ha mantenuto nessuna delle sue promesse eppure conserva ed amplia la propria capacità di seduzione, poiché, al di là delle delusioni del presente, conserva intatta la speranza nel futuro. Il progetto di autonomia dell'individuo, tipico della modernità, è un progetto irrealizzato, ma, sostengono i fautori della democrazia, sicuramente realizzabile.

A questo punto non si tratta tanto di darsi alla futurologia, quanto di capire in che modo la democrazia ha progettato l'autonomia del singolo sì da creare un sistema abile nel rappresentare la libertà ma incapace di darle forma concreta. La democrazia non è libertà imperfetta o imperfetto dominio, non si definisce per negazione od approssimazione. Non ha senso dire, come sostengono taluni in ambito libertario, che la democrazia realizza in parte la libertà oppure, ed anche questa tesi trova molti sostenitori tra gli anarchici, che le libertà democratiche siano mera finzione, una più raffinata ed accorta forma di dominio. La democrazia è il tentativo, forse non troppo ben riuscito, di dar corpo ad una particolare concezione della libertà, una concezione che è affatto diversa da quella anarchica. Quelle democratiche non sono mezze libertà o finte libertà ma corrispondono altresì ad un modo d'intendere l'autonomia dell'individuo peculiare della democrazia. L'individuo è il progetto della modernità, punto di partenza e luogo d'approdo d'un percorso iniziatosi con il frantumarsi dell'immagine del mondo come proiezione dell'intenzionalità divina.

Quello democratico è il più coerente ed efficace tentativo di promuovere l'autonomia del singolo, limitandone al contempo i possibili «eccessi». Il sincero democratico ama ed insieme teme la libertà. Non è casuale che si parli sempre delle libertà democratiche e mai della libertà democratica; infatti la democrazia moderna non delinea uno spazio sociale impegnato a costituire la convivenza di liberi e uguali ma, lasciando intatta la separazione tra politico e sociale, tra stato e singolo, trasforma la libertà in mito e riduce la partecipazione a rito elettorale.

Intendiamoci: non si vuole qui fare di tutt'erbe un fascio, poiché alla fin fine è preferibile vivere in un regime democratico che in uno totalitario. Nondimeno i «difetti» della democrazia non sono emendabili, l'istituto democratico non è infinitamente perfettibile. La cronaca italiana di quest'ultimo periodo ne è la prova più evidente. Il divario pressocché incolmabile tra società civile e potere politico ha consentito a quest'ultimo di trattare la cosa pubblica come un enorme pascolo privato ed i cittadini come vacche da mungere: il referendum del 18 aprile, lungi dal colmare o diminuire tale divario ha legittimato un sistema elettorale che non potrà che accentuarlo. Il desiderio di cambiare della gente è stato incanalato in una farsa assai ben orchestrata, poiché il grande segreto della democrazia delegata è la capacità di trovare complici discreti e senza pretese, disposti ad accontentarsi di qualche periodica messa elettorale. Nell'urna per un brevissimo ma simbolicamente pregnante momento viene annullata la distanza tra politico e sociale, tra stato e individuo.

il senso forte della libertà

Per gli anarchici la scommessa di fondare l'autonomia del singolo, rifiutando la delega e la divisione tra governanti e governati, non si gioca tanto sul terreno dell'opposizione tra libertà e dominio, quanto nello scarto tra una concezione debole della libertà, tipica delle democrazie occidentali, ed una concezione forte, peculiare alla sensibilità e all'approccio libertari. Il senso «debole» della libertà che ha finito con il prevalere in occidente si costituisce sulla separazione tra libertà ed etica: la libertà è un bene desiderabile ma pericoloso che deve essere garantito ma anche limitato per impedirne eventuali straripamenti.

Al contrario il senso «forte» della libertà coniuga libertà ed etica: poiché, lungi dal temerne gli «eccessi», ritiene, con Bakunin, che la mia libertà è tanto maggiore quanto maggiore è quella degli altri. Ai tempi in cui il comunismo non aveva ancora avuto la simpatica idea di morire, poteva aver senso discutere se esso fosse utopia irrealizzata o irrealizzabile. Oggi, nell'epoca della democrazia trionfante nell'immaginario sociale d'occidente e d'oriente, un analogo quesito appare del tutto insensato, poiché la democrazia realizza a pieno il senso «debole» della libertà, che elude e mutila irrimediabilmente ogni autentico progetto d'autonomia dell'individuo.

Maria Matteo

fatti & misfatti

Somalia

i morti sono somali le armi no

La guerra civile che ha ridotto la Somalia nelle attuali condizioni è risultata così devastante anche per l'impiego di sistemi d'arma particolarmente sofosticati, tecnologicamente avanzati.
In un paese dove si muore di fame mercanti di morte di varie provenienza han potuto realizzare profitti non indifferenti.
Le armi, principalmente, sono di produzione statunitense, cinese, sovietica, francese.
Naturalmente non manca il made in Italy.
Per lungo tempo l'Italia è stata il primo fornitore di armi del regime di Siad Barre.
Come è noto l'esportazione di armi verso i paesi dell'Africa Subsahariana ha contribuito all'affermazione dei repressivi regimi militari, all'aggravarsi degli antagonisti e alla loro degenerazione in conflitti quanto mai sanguinosi.
Il commercio delle armi, inoltre, ha accentuato le difficoltà per questi paesi di uscire dal sottosviluppo, dirottando verso il settore militare risorse preziose.
L'»impegno» dell'Italia si è rivolto soprattutto al Corno d'Africa.
E, va ricordato, il discorso non riguarda solo il passato. Nonostante la crisi del mercato e la nuova normativa, dall'Italia continuano a partire sistemi d'arma destinati ai governi dei paesi africani più poveri.
Questo avviene nonostante nella legge 185/1990 sia contenuta una clausola che proibisce l'esportazione di armi ai paese che ricevono aiuti allo sviluppo dall'Italia ma che destinano risorse eccessive al loro bilancio militare (articolo 1, comma 6, lettera e).
L'Italia, dicevo, è stata il maggior fornitore di armi alla Somalia negli anni del mandato fiduciario (anni '50). In seguito, mantenendo comunque rapporti stretti con Roma, la Somalia si rifornì di armi soprattutto a Mosca.
Questa tendenza rimase immutata fino a metà degli anni '70.
Nel 1975 ripresero i rifornimenti italiani.
In quell'anno dai porti italiani salparono qualcosa come 150 tonnellate di materiale bellico. Era solo l'inizio di una nuova proficua «collaborazione internazionale».
L'anno dopo partirono altre 190 tonnellate di materiale. Da notare che non sempre esistono notizie certe sulla natura degli armamenti (in questo caso si presume si sia trattato di armi leggere e munizioni).
Queste spedizioni rappresentano il contributo tricolore alla guerra dell'Ogaden (1977).
Proprio la guerra dell'Ogaden (1977-1979) portò alla rottura dei rapporti con Mosca (che divenne protettore di Addis Abeba).
L'Italia dal canto suo, con una sostanziale «imparzialità» (che ritroveremo pari pari nella guerra Iran-Iraq) si prodigò nel rifornire entrambi i contendenti, Somalia ed Etiopia.
Forse con una attenzione maggiore verso la Somalia che si stava riavvicinando all'Occidente.
Tra il 1978 e il 1979 (quindi mentre la guerra era in corso), partirono dall'Italia verso Mogadiscio imponenti forniture di mezzi terrestri, autocarri e autoblindo Fiat Iveco-Oto Melara.
Ufficialmente erano destinati ad «uso interno» (repressione?) ma in gran parte vennero impiegati nell'Ogaden.
Secondo le statistiche ONU il valore di aggirava sui 20 milioni di dollari.
Nel 1979 arrivarono a Siad Barre anche 6 aerei da addestramento e controguerriglia SF-260W della Siai Marchetti, del valore di 1 milione 200 dollari (all'uno, beninteso).
In seguito l'Italia si venne a piazzare al primo posto come esportatore di armi in Somalia.
I dati ufficiali (v. annuari specializzati) parlano di circa 300 autoblindo e di 500 autocarri (trasporto, trattore d'artiglieria, cisterna, posto comando...). Notevoli anche le forniture di velivoli militari: 2 aerei da trasporto truppe G6222 dell'ex Aeritalia (ora Alenia), 3 P-166 Piaggio da ricognizione, un'altra decina di SF-260W e 4 elicotteri medi AB-212 Agusta.
Valore complessivo del solo materiale aeronautico tra il 1980 e il 1982 (in soli due anni!): oltre 35 milioni di dollari.
Sorge spontaneo un quesito: dove mai avranno trovato tutti quei capitali i burocrati e i militari del regime somalo?
La spiegazione è semplice.
Prendiamo un anno tra quelli considerati, il 1982.
In quell'anno (anno dell'accordo di cooperazione militare italo-somalo) la Somalia importò armamenti per 130 milioni di dollari (dati dell'Agenzia USA per l'arms control).
Almeno un terzo di questi soldi era arrivato dall'Italia, per un totale sufficiente all'acquisto di 1.801 tonnellate di armi (dati Istat). Buona parte delle spese rimanenti venne coperto dagli Stati Uniti. Inoltre alcune spiegazioni erano condotte in tandem.
Notevole quella scoperta dal giudice istruttore di Trento, Carlo Palermo. In questo caso venne alla luce come dei mediatori italiani avessero favorito una fornitura USA di mezzi blindati.
All'epoca le importazioni militari erano il 49% (quarantanove per cento, praticamente la metà) dell'import totale della Somalia e la bilancia commerciale con l'Italia era sfavorevole, ovviamente.
Come trovare i soldi per pagare?
Ci pensarono le benefiche autorità italiane.
Nel 1981 avevano concesso, nell'ambito dei crescenti programmi di cooperazione allo sviluppo, un credito agevolato di 63 milioni di dollari, il «Somalia IV», come «aiuto alla bilancia dei pagamenti» (cito testuale).
Nel 1982 il credito era in piena erogazione: i dati Ocse citano flussi finanziari a quella voce per 20 milioni di dollari.
Si può quindi agevolmente dedurre quale sia stato il principale mezzo di pagamento dei sistemi d'arma da parte di Siad Barre.
Nel frattempo (v. l'«equidistanza») l'Italia pensava anche all'Etiopia.
Le relazioni tra Roma e Addis Abeba non si interruppero nemmeno negli anni della rottura tra Etiopia e Stati Uniti.
Sempre secondo i dati Istat, nel 1977, insieme alle forniture per la Somalia, partirono dall'Italia ben 593 tonnellate di materiale bellico per l'Etiopia.
Anche negli anni successivi non mancarono rifornimenti militari. Inferiori, certo, alle massicce forniture sovietiche, ma sufficienti a saccheggiare ulteriormente il prodotto nazionale etiopico (che allora veniva sprecato per più di un quarto nell'acquisto di materiale bellico).
Per es. nel 1984 arrivarono al «compagno» Menghistu 10 aerei da addestramento e controguerriglia SF-260 Siai Marchetti (Agusta) per un valore di 8 miliardi e mezzo di lire.
Tutto materiale impiegato soprattutto contro i vari movimenti di liberazione, eritreo in particolare.
Torniamo ai rapporti italo-somali.
Come è noto il sostegno militare del nostro paese al regime somalo si è mantenuto costante anche nel corso degli anni ottanta.
Tra il 1984 e il 1985 arrivarono in Somalia un centinaio di carri armati M-47 statunitensi in dotazione all'esercito italiano e in via di dismissione; nel 1987 si registrarono altre 760 tonnellate di materiale bellico salpato dai porti italiani, soprattutto da Talamone (già noto per i traffici con il Sudafrica).
Anche nel 1990, quando ormai il regime aveva

gettato la maschera ed era in procinto di smobilitare, è stata autorizzata dal governo italiano l'esportazione di apparati ricetrasmittenti della Elmer; esportazione poi prontamente effettuata.
Non bisogna poi dimenticare come, anche negli ultimi anni, anni di crisi per il settore bellico nostrano, l'Italia sia riuscita a esportare altre armi nei paesi più poveri del continente africano.
Per es. nel 1988 sono stati inviati in Kenia numerosi missili Otomat, per pattugliatori della marina. Il loro valore si aggirava intorno ai 17 milioni di dollari (per la cronaca: corrispondenti ad un decimo della spesa militare keniota di quell'anno).
La relazione del governo del 1992 (p.482) probabilmente si riferisce a questa commessa riportando il compenso di mediazione di 3 milioni 961 mila dollari pagato nel 1991.
Nel 1990 è stata invece completata, sempre da parte dell'Italia, la costruzione dell'arma aerea dell'Uganda (a cui in passato erano stati forniti numerosi elicotteri), con l'invio di 8 velivoli SF-260, completamente attrezzati, il cui valore ammonta a più di 16 milioni di dollari.
L'Italia in questo modo è diventata il primo fornitore di armi di questo paese poverissimo. Oltre che immerso nella miseria e sconvolto da vari conflitti armati, l'Uganda è segnalato da Amnesty International per le gravi e ripetute violazioni dei Diritti Umani.
È del 1991 l'autorizzazione del nostro governo per la fornitura dei soliti SF-260 anche allo Zambia (per un valore di 11 miliardi di lire). Sempre allo Zambia continuano ad arrivare regolarmente parti di ricambio per altri velivoli militari acquistati in passato dall'Italia (i famosi MB 326 Aermacchi), per oltre 4 milioni di dollari.
È sempre del 1991 l'autorizzazione, con ogni probabilità già in corso di esecuzione, per la fornitura da parte del nostro Ministero della Difesa di non meglio specificati «servizi militari» al Burkina Faso, al Lesotho e (nb) al Sudan. Si tratta di tre regimi a carattere militare, alquanto repressivi.
Cosa viene fornito esattamente? Addestramento? Consiglieri? Anche se (per ora) i valori risultano tutti inferiori al milione di dollari, anche questa è un'ulteriore, inquietante conferma di quale ruolo intenda svolgere anche in un futuro il nostro Paese in favore dello «sviluppo» del Sud del Mondo.

Gianni Sartori

Reggio Emilia

de-impermeabilizziamo!

Siamo invasi dal catrame a dal cemento. Ovunque catrame e cemento. Ovunque la nostra fertile terra è soffocata. Oltre il 60% dell'intero territorio comunale di Reggio Emilia è fortemente impermeabilizzato. A ritmi sempre più folli l'opera distruttrice a danno della nostra reale ed unica ricchezza avanza senza ostacolo. Il nostro sguardo vede ovunque catrame e cemento. Basta!
Le piante, gli uomini, gli animali abbisognano di aria pura: aria purificata dagli alberi che il catrame impedisce di crescere. Spetta agli amministratori bloccare le impermeabilizzazioni. Deve iniziare l'era della de-impermeabilizzazione! I nostri nipoti, i nostri figli, i bimbi nel grembo delle madri, le future generazioni ci impongono di rispettare i loro diritti ad avere un ambiente primordiale, cioé conforme ai bisogni biologici e spirituali.
Oggi il nostro ambiente non è più adatto alla vita, ma adatto alla vita deve tornare; un ambiente dove dominano le piante, i fiori, i campi, gli orti, i boschi, i torrenti, i canali di irrigazione limpidi come le stelle, gli uccelli e tutti gli animali.
Poiché le proteste non bastano occorre rifondare il modo di amministrare attraverso l'azione diretta dei cittadini e la partecipazione di tutti come diritto-dovere.
Facciamo appello a tutti i gruppi ambientalisti, a livello nazionale, di intraprendere azioni di de-impermeabilizzazione! I resistenti verdi di Reggio Emilia, nel corso delle ultime settimane, hanno sentito il diritti-dovere di bonificare circa 400-500 mq all'interno della ex Caserma Zucchi, divellando con picconi e mazze 700 quintali di catrame. Il sottofondo di ghiaia è già di per se adatto ad essere percorso dai pedoni. Oggi questi 400-500 mq respirano di nuovo, e le radici delle piante vicine potranno dissetarsi. Le acque che cadranno in un anno sulla sudetta superficie de-impermeabilizzata fluiranno nel sottosuolo nella misura di circa 40.000 litri e non più nelle fogne, così arricchendo le ormai esauste falde freatiche. Le erbe e le piante vi ricresceranno fornendo all'area circonvicina il tanto necessario ossigeno.
Il 21 marzo 1993 abbiamo festeggiato questo contributo al risanamento dell'ambiente. Sono stati messi a dimora più di settanta alberi e cespugli. Consumando il pranzo ai piedi delle piante e con la nostra musica abbiamo salutato la primavera nascente. Continueremo ad organizzare la resistenza verde.

Resistenza Verde
c/o Il Biancospino
Via Panciroli 9a
42100 Reggio Emilia

Pisa

un convegno su Cardias

Organizzato dalla Biblioteca Franco Serantini, in collaborazione con il Comune di Montescudaio e la Provincia di Pisa, si è tenuto nei giorni 25-27 marzo un primo convegno storico sulla figura e l'opera di Giovanni Rossi (Cardias). Di questo «anonimo» e per certi versi «eclettico» personaggio del movimento anarchico ed operaio, resta soltanto il ricordo, nell'immaginario collettivo del proletariato italiano, della Comunità anarchica Cecilia, sorta in Brasile sull'altipiano del Paranà ad opera dello stesso Rossi e di altri lavoratori italiani immigrati in Sud America alla fine dell'Ottocento. A cinquant'anni dalla sua morte, avvenuta a Pisa il 9 gennaio 1943, il convegno è stato l'occasione per una prima ricostruzione storica della vicenda umana e politica di un uomo che dedicò l'intera sua vita alla realizzazione di una società di liberi ed uguali, un atto dovuto di parziale riparazione per la sostanziale eclissi della sua memoria.
La manifestazione si è aperta il 25 marzo presso la sala delle riunioni del Palazzo civico di Montescudaio con la presentazione del libro *Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia Cecilia di Giovanni Rossi* e la proiezione del film *Cecilia* del regista Jean-Louis Comolli cui è seguito un vivace dibattito alla presenza di Franco Bertolucci della Biblioteca Franco Serantini e Marcello Zane autore di una pubblicazione sulla colonia Cecilia.
Il giorno 27 nei locali della Provincia di Pisa, dopo i saluti dell'assessore provinciale Aurelio Pellegrini, Gigi Di Lembo ha aperto i lavori della giornata di studi con una introduzione storiografica ed una riflessione sulla metodologia della ricerca storica e sull'utilità dei centri di documentazione che valorizzano la storia locale e sono particolarmente attenti alla ricerca storica sulla vita delle classi subalterne.
Riallacciandosi a queste ultime considerazioni Franco Bertolucci (*Giovanni Rossi e l'Internazionale a Pisa e provincia 1871-1881*) ha ricostruito gli anni formativi di Giovanni Rossi che, non ancora ventenne, era nato l'11 gennaio 1856, aderisce alla Federazione locale dell'AIL e propaganda le idee internazionaliste nella campagna dell'alta maremma e del volterrano. L'esperienza dell'Internazionale sarà uno dei capisaldi della formazione de questo giovane libertario impregnato di cultura positivistica e affascinato dai grandi teorici francesi come Fourier e Proudhon. Tali influenze, assimilate durante gli anni dell'università, sono facilmente rintracciabili nell'opuscolo *Un comune socialista* pubblicato nel 1878 per le edizioni Bignami e che nel giro di un decennio avrà ben cinque edizioni.
Natale Musarra (*Cenni intorno alla penetrazione*

e alla diffusione dello sperimentalismo di Giovanni Rossi nel movimento socialista ed anarchico siciliano) ha rilevato l'influenza del pensiero di Giovanni Rossi sugli ambienti operai e socialisti siciliani in particolare nelle provincie di Catania e di Palermo. Già nei primi anni ottanta gran parte dei militanti del movimento operaio siciliano, che diverranno in seguito i principali organizzatori dei Fasci dei lavoratori, avevano stretto rapporti con il veterinario di Montescudaio e propagandato nell'isola le sue idee. A Palermo nasce un comitato locale per sostenere la sua proposta di costruire una colonia socialista, formato da Garibaldi Bosco, Emmanuele Gulì e Giuseppe D'Albis. Nello stesso tempo «Il proletario», primo giornale palermitano dichiaratamente anarchico, riporta in prima pagina un articolo di Cardias intitolato *Propaganda.* Rossi vi esordisce affermando che la rivoluzione sociale appare ormai come ineluttabile e che, tuttavia, non vi è certezza che essa assuma un indirizzo socialistico. Ben poco infatti si fa «per contrapporre una educazione socialista all'educazione pratica e quotidiana dell'individualismo borghese». Occorre pertanto «rivolgere la propaganda non a provocare la rivoluzione sociale, che tanto verrà da sé, ma al possibile rivelarsi di una coscienza socialista». E ciò può avvenire solo dimostrando «la illegittimità morale del possesso capitalistico e i vantaggi e la possibilità della proprietà collettiva».
Pier Carlo Masini è intervenuto evidenziando sopratutto gli aspetti culturali e politici che stimolano in Giovanni Rossi la ricerca scientifica soffermandosi in particolare sull'influenza esercitata dall'ambiente universitario pisano e dalla figura del siciliano prof. Cuppari animatore dell'Istituto di Agraria chiuso d'autorità dal governo leopoldino perché luogo di «sovversione». Masini ha discusso poi con Isabelle Felici la questione dei rapporti intercorsi fra Giovanni Rossi e l'imperatore del Brasile Don Pedro II che secondo una consolidata tradizione avrebbe concesso le terre su cui sarebbe in seguito edificata la colonia Cecilia. Da parte sua Isabelle Felici (*La colonia Cecilia. Fra leggende e realtà*), dopo aver sfatato con meticolosa documentazione le inesattezze e le leggende che si sono diffuse intorno alla colonia successivamente alla fine dell'esperienza, ha evidenziato come la colonia Cecilia appartenga certo alla storia dell'anarchismo, ma rappresenti principalmente un episodio della storia dell'emigrazione italiana. Questo ce lo dimostrano i problemi, le difficoltà contro le quali lottarono i coloni della Cecilia, la miseria in cui sono vissuti, il percorso stesso dal porto di Genova all'Hospedaria dos Immigrates e il passaggio tramite l'ufficio di colonizzazione che attribuisce loro le terre. Lo stesso Rossi del resto rivendica a varie riprese questa qualità di emigrante.
Riallacciandosi alla relazione Isabelle Felici, Marcello Zane (*Le tappe di una ricerca: lo sperimentalismo di Giovanni Rossi*) ha subito evidenziato come l'esperienza della colonia e l'attività di Giovanni Rossi siano molto più oggetto di studi in Brasile che non in Italia. Ancora oggi in Brasile si svolgono su questo tema ricerche universitarie ed è talmente vivo l'interesse degli ambienti culturali ed intellettuali che il teatro e gli stessi mass media hanno dedicato pieces e serial televisivi alle vicende della colonia Cecilia. La relazione di Marcello Zane ha poi ripercorso le tappe della vita di Giovanni Rossi partendo dal suo trasferimento a Gavardo, paese nei pressi di Brescia, avvenuto agli inizi degli anni ottanta. Nel bresciano Giovanni Rossi da un indubbio contributo alla crescita del movimento socialista pubblicando nel 1884 il numero unico «Brescia per Amilcare Cipriani» e ripubblicando per la quarta volta *Un comune socialista* con la prefazione di Andrea Costa. Nel 1886 fonda il periodico «Lo sperimentale» e nel novembre dell'anno successivo costituisce a Cittadella l'Associazione agricola cooperativa Cittadella. All'interno di questa cooperativa che raccoglie numerose famiglie di contadini, Rossi tenta un primo esperimento di vita comunitaria. Suscitando la diffedenza di alcuni contadini, che di fatto ne ostacolano la realizzazione, l'esperimento fallisce e dalla conclusione di questa prima esperienza nasce l'esigenza di tentare oltreoceano il progetto di realizzare una società libertaria. In Brasile, dopo l'episodio della colonia Cecilia Rossi, oltre a distinguersi come agronomo e veterinario, continuerà a dare un apporto significativo per la costituzione di cooperative e società di mutuo soccorso fra gli immigrati italiani.
Tale attività sarà continuamente sottoposta a stretta sorveglianza dalle autorità italiane, che continueranno a segnalare Giovanni Rossi come pericoloso anarchico capace di atti violenti. La relazione conclusiva è stata tenuta da Salvo Vaccaro (*L'idea di comunità nel pensiero contemporaneo*) il quale, interrogandosi sul sostanziale isolamento delle idee di Rossi nel movimento anarchico e sulla rapida fortuna e la altrettanto improvvisa scomparsa nell'ideale proletario della colonia Cecilia, è intervenuto «sull'idea vera e propria di comunità, quale rispondente al progetto sperimentale di socialismo anarchico utopico di Cardias».
La giornata di studi si è infine conclusa con la proiezione del film *Cecilia.*
In margine al convegno si è tenuto un incontro per discutere l'ipotesi di una rivista storica dell'anarchismo. Tutti i presenti, che a vari livelli si occupano di storia del movimento anarchico o più in generale di storia del movimento operaio e socialista, si sono impegnati per realizzare il progetto di una rivista storica che sia uno strumento scientifico, aperto a tutti gli studiosi e i ricercatori italiani e non. La rivista che si chiamerà «Rivista storica dell'anarchismo», come proposto dallo storico Pier Carlo Masini, avrà scadenza semestrale e uscirà per i tipi delle Edizioni Biblioteca Franco Serantini.

Furio Biagini

pacifisti in guerra

Il pacifismo di fronte a situazioni estreme come la guerra nella ex-Jugoslavia. Un pacifista croato riflette sui controversi aspetti di tale posizione.

In occasione della Giornata Internazionale dell'Obiezione di Coscienza, la DFG-VK (la sezione tedesca dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra) pubblicò un annuncio contro la guerra nelle riviste europee e delle Repubbliche della ex Jugoslavia. È un appello urgente: «fermate la guerra!» e «non partecipatevi!». Si sollecita anche un'amnistia da parte delle autorità serbe e croate per tutti coloro che hanno rifiutato di prestare il servizio militare, non rispondendo alla mobilitazione o hanno disertato; inoltre si chiede che non si ingiungano ulteriori ordini di incorporazione all'esercito. Invita a rifiutare qualsiasi tipo di partecipazione alla guerra, considerando questo rifiuto un mezzo efficace per fermarla.

Ma ciò può bastare davvero? Il testo di questo annuncio ha provocato un ampio dibattito tra i membri della Campagna Croata Contro la Guerra. La prima delle osservazioni era che il testo non poteva mettere allo stesso piano il paese aggressore (la Serbia) con il paese attaccato (la Croazia). Ma questo tipo di motivazione è piuttosto complessa e potrebbe portare il dibattito in una direzione sbagliata. Capii qual era il nocciolo della questione e quindi a che cosa era dovuta questa incomprensione, quando cercai di mettermi nella testa di chi si era espresso in quell'annuncio. Essi concepivano la guerra come un qualcosa che stava accadendo là al fronte, fra due eserciti che si aggredivano l'uno contro l'altro. È loro convinzione che i leader politici diano inizio alla guerra sulla base dei propri interessi e che manipolino o utilizzino la forza bruta per raggiungere i loro obiettivi. Da qui, poi scattano gli ordini di mobilitazione alla guerra rivolti alla gente comune.

Ma questa è esattamente l'opinione sulla guerra che ha la gente in Serbia, e specialmente nella Vojvodina. La guerra ha luogo in territori lontani e stranieri e la Serbia non è di fatto minacciata. Ci sono molti disertori e manifestano pubblicamente. Per loro il dilemma etico di come comportarsi di fronte alla guerra si risolve con molta semplicità.

la guerra ma non su invito

Per la maggioranza dei Croati, invece questa guerra è qualcosa di ben diverso. Non sono chiamati a prendervi parte, ma è stata piuttosto la guerra che si è autoinvitata nelle città e nelle case dei Croati. La guerra è stata preceduta da dieci anni di crescente crisi: il declino economico, la paralisi sociale, la crisi di legittimità del sistema vigente, l'anomia sociale, i conflitti fra le fazioni dell'élite governante, la crescita del nazionalismo e della sfiducia nei confronti della gente di diversa etnia, una retorica crescente negli argomenti dei leaders politici, le manifestazioni e la dittatura nel Kosovo, gli scontri interetnici isolati, l'acquisto di armamenti, la tendenza a far fallire qualsiasi tipo di coesistenza perché impossibile fra gente «ostile», incidenti interetnici che si sono fatti via via sempre più numerosi .

Le prime chiamate alle armi si sono fatte in Serbia, già nel 1987. A partire dal 1989 molti politici, con disinvoltura ed allegria, chiamavano alla guerra. In Croazia, nelle elezioni del 1990, arrivò al potere l'Unione Democratica della Croazia (HDZ) e da lì iniziò ad imporsi un sistema di potere autoritario. Nel lucido discorso di un importante esponente dell'opposizione, il sistema della Croazia non è sciovinista e non ha alcun particolare odio nei confronti dei Serbi: va detto, piuttosto che si «irrita» alla presenza di qualsiasi cosa che sia «diversa». Anche se il regime croato non è stato tanto aggressivo come quello serbo, ha accettato allo stesso modo la logica della violenza come se fosse questo il normale modo di risolvere i problemi.

pensare che la guerra non arriverà

All'inizio tutti noi sapevamo che la situazione era brutta e che ci sarebbe stata violenza e la perdita di molte vite umane. Ma non avremmo mai immaginato che si sarebbe scatenata una guerra. Pensavamo che sarebbe venuta a crearsi una situazione sul tipo Irlanda del Nord, o Corsica o come quello che succede con i negri degli Stati Uniti, realtà in cui la violenza è sempre presente ma la vita continua. È al cosiddetto «Esercito Popolare della Jugoslavia» che dobbiamo imputare la responsabilità maggiore di aver fatto degenerare questa situazione in guerra. Deve assolutamente assumersi la sua responsabilità di questa terribile e insensata distruzione. Direttamente o indirettamente è il colpevole del 90% delle morti e del 99% della distruzione materiale della Croazia. E lo stesso può dirsi della Bosnia Erzegovina. Dall'inizio ha armato e protetto una fazione: i ribelli serbi e gli estremisti venuti dalla Serbia. Dalla metà del 1991 è stata apertamente dalla loro parte sviluppando l'offensiva contro la Croazia. A parti-

re da questo momento, la situazione è cambiata in modo drastico. Alcuni giovani croati hanno abbandonato il paese, evitando cosi quegli orrori che sono finiti per diventare una parte delle nostre vite. Molti di quelli che hanno scelto di andarsene non possono capire come due o tre mesi più tardi alcuni dei loro amici prendono parte all'esercito persino unendosi a questo come volontari. L'aggressore arrivò in Croazia, distruggendo ad ogni suo passo senza la minima logica militare (un obbiettivo militare «logico» avrebbe potuto essere quello di appropriarsi delle cose, non di distruggerle). Hanno detto che Vukovar era una città serba e hanno ben pensato di distruggerla. L'aggressore distrugge le case, le fabbriche, le chiese e le biblioteche. Si impegna a fondo a «bruciare la terra» per «pulire il terreno» dai croati e dagli altri che non siano serbi. Oggi nei territori occupati è appena avvertibile la presenza dei croati: 300.000 sono stati obbligati a fuggire.

faccia a faccia
con l'odio

Ci siamo trovati faccia a faccia con il terrore, con la follia, con un odio concentrato. Se io fossi religioso, potrei parlare del diavolo e con questa spiegazione forse sarebbe più facile da capire il grado di malvagità. Per spiegare una situazione del genere a chi ne è estraneo potrei portare l'esempio dei polacchi e dei tedeschi nella seconda Guerra Mondiale. Il regime polacco era odiato e di tipo autoritario, ma sembrava scherzare in confronto con quello tedesco nazista. Quando Hitler invase la Polonia, era chiaro chi era l'aggressore. L'Europa democratica si levò in difesa del paese attaccato e i polacchi che fino ad allora si opponevano al regime (per esempio, i comunisti) diventarono degli infiammati patrioti.

I croati non furono «reclutati» per lottare, si sono trovati con la guerra addosso. Le bombe cominciarono a cadere sopra le case, le vite degli amici e dei familiari erano in pericolo. Nei mesi critici dell'estate del '91, i compiti più duri della difesa furono affrontati da gente che si auto-organizzava dinnanzi al pericolo incombente. A Vukovar, per esempio, molti cittadini benestanti spesero il loro denaro nell'acquisto di diverse migliaia di fucili automatici e di altri armamenti che sono serviti poi per difendersi per tre mesi. Questo è un brano da «Un uomo di Vukovar: la storia di un veterano», la trascrizione di un'intervista a una persona che è sopravissuta allo scontro, pubblicata su «ARKzin» n°5/6 (maggio 1992): « Pensavamo di non avere amici, né a Zagabria, né in nessuna altra parte. Tutti noi sapevamo di essere soli. E Zagabria era tanto colpevole di questo come il nemico. Le uniche forze vicine erano quelle degli aggressori cetnici. Si può immaginare quello che pensavamo di quelli che non ci mandavano armamenti anti-attacco, dopo che noi eravamo arrivati persino a fare delle collette pubbliche per poterne comprare qualcuno. Per più di un mese siamo riusciti a difendere la città sgattaiolando per raggiungere i nostri morti per recuperare qualche munizione».

«Al milite ignoto» (dal periodico libertario francese *Courant alternatif*).

la prima chiamata
alle armi

Lo Stato era nel caos e il reclutamento non cominciò sul serio se non in autunno. E le truppe regolari croate non furono create ed organizzate fino all'inizio del 1992. All'incirca il 30% dei richiamati rifiutarono di andare in guerra. Erano tempi quelli che non permettevano di occuparsi anche della persecuzione e della repressione di massa. Continuavano ad esistere corpi armati irregolari, come il HOS, il braccio armato del Partito Croato della Destra, (HSP).

La situazione era tale che molte persone contrarie alla guerra e critiche nei confronti delle autorità cambiarono la loro posizione ed entrarono a far parte dell'esercito. Cio non significa che cambiarono le loro idee e posizioni. Non presero le armi per lottare in nome di magniloquenze e di slogans, bensì per lottare in difesa dei loro aderenti. Il mio caro amico Deni lo spiegava molto bene nel suo articolo «Come uccisi due uomini», apparso su «ARKzin» n°4 (Febbraio 1992): «Sto lottando dalla parte della Croazia: non per difendere il territorio, né in nome di una nuova forma di democrazia, tanto meno per un leader o per una bandiera, né per odio. Sono andato in guerra come volontario con quegli ideali umanitari nei quali sono stato educato (un soldato può essere un umanista?), per tutti quelli che sono stati colpiti brutalmente, perseguitati, assassinati, massacrati, per tutti quelli che stanno gridando e soffrendo a causa di questa guerra. E anche per quelli che stanno dall'altra parte, in Serbia, nella Bosnia Erzegovina e nel Montenegro, che sono stati obbligati ad andare a questa guerra per bruciare, per uccidere e che non meritano nient'altro che compassione».

Deni si definisce un «croato per sangue, yugoslavo e cosmopolita per convinzione e comunista

riconoscendosi nel simbolo della stella a cinque punte». L'ho conosciuto cinque o sei anni fa; un giovane che lavora e lotta in difesa dei diritti dei lavoratori. È un comunista come lo erano i leader dei lavoratori ai vecchi tempi. Si trova nell'esercito già da diversi mesi, e da allora non ho più avuto sue notizie; non so se è ancora vivo.

affrontare il terrore e la follia

Abbiamo dovuto affrontare il terrore e la follia. Forse in un primo momento sarebbe stato possibile cambiare le cose senza che ci fosse una resistenza armata, ma oggi come oggi ciò è semplicemente impossibile. Oggi, nell'esercito croato è possibile trovare delle persone che sostengono di essere pacifisti, e dicono la verità. Di fatto è più probabile trovare gli ideali di pace lì che nella struttura del potere politico. Il fronte più vicino a dove vivo io è nei pressi del fiume Kupa a 30 o 40 km da Zagabria. Le linee degli autobus delle vicinanze di Zagabria ti lasciano a qualche centinaio di metri dal fronte. È giusto gridare a quei soldati che sono là, in posizione difensiva, di «smettere di fare la guerra», quando si sa che dall'altra parte del fiume le popolazioni croate sono state annientate e che i profughi hanno riempito gli hotel, gli ostelli della gioventù e le strutture sportive di Zagabria già da parecchio tempo? In questa tragedia ognuno deve fare la propria scelta esistenziale. Non ci sono principi etici generali che ci dicano cosa dobbiamo fare in tali situazioni. Tutti dovremo rispondere secondo coscienza per quello che facciamo o lasciamo fare, nessuno è «innocente». Questo è l'ambito in cui posso concepire il dovere più importante per i pacifisti della Croazia oggi: convincere la gente che la follia, gli orrori della guerra e le forze del male non sono solo dall'altra parte, come se il fascismo non fosse esistito che in Germania e in Italia. Dobbiamo far fronte alla malvagità che c'è in noi e creare un nuovo concetto di unità dal quale possiamo vincere questa malvagità.

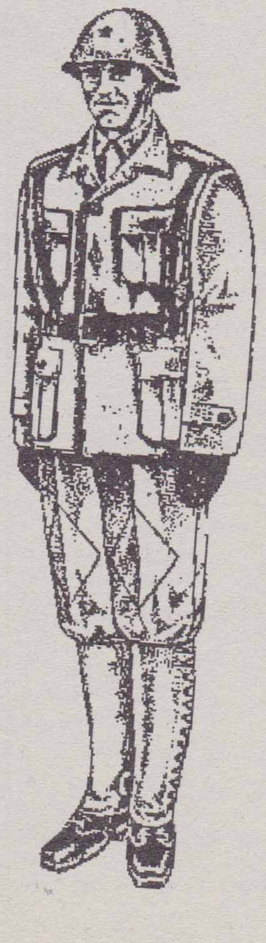
siamo diventati delle bestie feroci?

Come diceva il veterano di Vukovar: «Siamo diventati tutti bestie feroci in questa guerra. Sia noi che gli altri. Forse loro più di noi perché hanno avuto modo di alimentare maggiormente la loro follia e si son lasciati trasportare da un'ossessione più sistematica. Ma noi avremmo dovuto far attenzione: questa non è una guerra di serbi contro croati, né della Serbia contro la Croazia. Per lo meno non era cosi a Vukovar. Fra quelli che stavano dalla nostra parte c'erano serbi, gente delle nostre strade che lottavano contro gli aggressori serbi perché comprendevano che gli attaccanti volevano distruggere Vukovar e tutto quello che trovavano». Egli è convinto che la sua lotta è giusta, eppure non è diventato un fanatico per questo. Alla fine della conversazione, quando gli chiedevano : «E dov'è Dio? Non dicono che questa è anche una guerra religiosa?», lui rispondeva dopo aver riflettuto: «Dopo tutto quello che ho fatto, non potrò mai essere perdonato». L'autore del testo di «ARKzin» dice dell'uomo di Vukovar: «Ciò che più mette i brividi è il fatto che si tratta di una persona assolutamente normale». Una persona normale che dovrà vivere con un dilemma così terribile. La follia è in tutti noi e dovremo affrontarla, perché altrimenti ci distruggerà e ci renderà uguali a quelli che ci hanno aggredito, gente che merita compassione. I sintomi di questa malattia sono visibili in Croazia da alcuni mesi. Quelli che sono convinti di avere ragione e sono convinti di saper distinguere fra il bene e il male; sono le persone normali, pacifiste e veterani di guerra quelli che dovranno vivere nel dubbio. È evidente che questa malattia è arrivata da quelli che sono al potere; per esempio, questo articolo non è potuto esser pubblicato in Croazia. Lo abbiamo mandato a «Danas», il settimanale indipendente e progressista, e abbiamo pagato in anticipo affinché fosse pubblicato, ma ciò non è successo perché non ebbe l'approvazione. A Belgrado usci nel settimanale indipendente «Vreme». Ora in Croazia, gli ultimi mezzi di comunicazione indipendenti sono stati soppressi (come il quotidiano «Slobodna Dalmacija») e nessuno può avere dubbi su quanto sta succedendo nel paese. La nostra lotta è appena iniziata.

Zoran Ostric

(del Centro per la Pace, la Non violenza e i Diritti Umani, di Zagabria)

(traduzione di Fernanda Hrelia)



Divisa delle truppe di montagna dell'esercito jugoslavo.

MICHEL. Stiamo organizzando un convegno su Louise Michel, rivoluzionaria francese nata nel 1830 e morta nel 1905. Il convegno è articolato in: audiovisivo sul periodo storico considerato (Comune di Parigi) * biografia * donna e anarchia * pedagogia libertaria * attualità dell'anarchismo. I compagni/e che intendono sviluppare uno degli argomenti o che hanno materiale inerente sono invitati a mettersi in contatto con noi. La data provvisoria é il 12 giugno '93 presso il centro sociale Tien 'a men, a Napoli.

Centro studi libertari
vico Montesanto 14
80135 Napoli
tel/fax (081) 5496062 (con segr. telef.)

NORD-EST ROMA. C'era già da diverso tempo da parte di alcuni compagni anarchici del nord-est di Roma (Montesacro, Tufello, Nuovo Salario) la volontà di raggrupparsi e di costituire un collettivo: finalmente oggi questo nostro desiderio/necessità é venuto consolidandosi. E' nelle nostre intenzioni essere attivi sia sul territorio in cui viviamo, sia nelle future iniziative del movimento libertario romano in generale. Chiunque volesse spedirci del materiale o ricevere informazioni può scriverci a questo indirizzo momentaneo (anche il nome del collettivo é provvisorio):

Collettivo di Montesacro
c/o Controcultura
via Braccio da Montone, 71/a
00176 Roma

HANDICAP. Il Centro documentazione handicap Aias di Bologna organizza due stage aperti ad educatori, operatori di centri di formazione professionale e cooperative, terapisti della riabilitazione, insegnanti. Il primo, su «handicap e sessualità», si tiene a Bologna il 7-8 maggio oppure il 17-18 settembre. Il secondo, su «adolescenza: una riflessione sulle adolescenze nella relazione interpersonale», si tiene a Bologna l'8-9 ottobre. Per ulteriori informazioni, contattare:

Centro documentazione handicap Aias
via degli Orti, 60
40139 Bologna
tel. (051) 6234945
fax (051) 62.2291

ANTI-VACCINAZIONI. Un seminario nazionale sulle vaccinazioni é promosso dalla LAV (Lega AntiVivisezione), l'11-12 giugno p.v. al Palazzo dei Congressi di Stresa (Novara), sul Lago Maggiore. Sono previsti interventi sugli aspetti medico-scientifici, giuridici, politici, etico-morali. Nei giorni 12-13 maggio é poi prevista l'Assemblea Nazionale della LAV. Per sabato 23 ottobre p.v., a Pavia, sede della nota pellicceria Annabella, é programmata la seconda manifestazione nazionale antipellicce, promossa dalla LAV. Altre iniziative sono in corso. Per ulteriori informazioni, contattare la sede nazionale della LAV:

LAV
via Santamaura, 72
00192 Roma
tel. (06) 39733292 e 39733299
fax (06) 39733462

MESSINA. «Conversando d'anarchia e di libertà» é il titolo di un ciclo di conferenze promosso a Messina dagli anarchici locali. Dopo quattro conferenze già tenutesi presso la Facoltà di Scienze Politiche su «La scuola della libertà» (Franco Riccio), «Cento anni fa: il socialismo» (Natale Musarra); «Max Stirner» (Antonino Laganà) e «Errico Malatesta» (Paolo Finzi), il programma prevede i seguenti appuntamenti, tutti alla Libreria Hobelix (via dei Verdi, 21) e alle ore 17: 12 maggio «I fasci dei lavoratori siciliani» (Natale Musarra); 25 maggio «La vendetta di Bakunin» (Placido La Torre); 2 giugno «Per una società di liberi ed uguali» (tavola rotonda con Giuseppe Gurrieri, Placido La Torre, Domenico Liguori, Salvo Vaccaro). Per informazioni, contattare:

Biblioteca di studi sociali «Pietro Gori»
viale Cadorna, 35/B
98100 Messina

ECOSFERA. Promosso dal nostro amico Pino De Sario, Ecosfera é un centro servizi che promuove avvenimenti (conferenze, seminari, meeting) per una proposta ecologica in tutte le sue applicazioni (consumi, casa, trasporti, relazioni, psicologia). Dal 7 al 9 maggio é in programma a Firenze, presso la Casa per la Pace Pax Christi, il seminario pratico «La prossima economia», con Alberto Paini, Elmar Zadra, Michaela Goessnitzer e Fulvia Galli. Un seminario esperienziale il 15-16 maggio, a Firenze, presso il centro Oroboro (via Palazzo dei Diavoli 59), sul tema «Essenza di Findhorn», con Joshua e Antonella Nicolosi, membri della Findhorn Foundation. Un altro seminario pratico, «Comunicare bene, diventare facilitatore», il 29-30 maggio, sempre a Firenze. E altre iniziative ancora sono in programma. I seminari sono a pagamento e si richiede l'iscrizione anticipata. Per saperne di più, contattare direttamente:

Ecosfera
via di San Vito, 11
50124 Firenze
tel./fax (055) 7330906

IMPERIA. Ha aperto a Imperia il Centro studi libertari «Emma Goldman». Il Centro dispone dei seguenti servizi: 1) Archivio storico del movimento anarchico e libertario; 2) Documentazione su antimilitarismo, ecologia, movimento delle donne e femminismo, antipsichiatria, mondo del lavoro, federalismo libertario, anticlericalismo/libero pensiero, cultura locale, problemi locali, internazionalismo, problemi sociali; 3) Centro redazionale stampa anarchica; 4) Esposizione stampa e materiale anarchico; 5) Servizio biblioteca e prestiti; 6) Sala lettura. Il Centro é aperto ogni giovedì dalle ore 17 alle 21. Inoltre stiamo raccogliendo adesioni per un gruppo di studio sull'esperanto, che si riunisce il martedì alle ore 20.30.

Centro studi libertari «Emma Goldman»
via Nazionale, 66/c
18100 Imperia

PADOVA. Sabato 8 maggio incontro con A. Grillo (La società punitiva, TraccEdizioni) sulle comunità per tossicodipendenti. L'11 maggio dibattito con R. D'Este (Intorno al drago, Edizioni Nautilus) su carcere e droga. Il 25 maggio G. Antonucci (Il pregiudizio psichiatrico, Eleuthera) presenterà l'esperienza del reparto autogestito dell'ospedale psichiatrico di Imola, di cui è responsabile. La legge 180 e l'esperienza di Venezia è il tema dell'incontro del 27 maggio con A. Pullia, direttore della comunità psichiatrica di Venezia. Inizio dibattiti ore 21.00 presso:

Casa dei diritti sociali
Via Tonzig, 9 (zona Stanga)
35100 Padova
tel. 049/8070124

EX-JUGOSLAVIA. Una grande manifestazione internazionale per protestare contro quanto avviene ogni giorno nella ex-Jugoslavia, ed in particolare contro gli stupri («dovrebbero fare arrossire il mondo intero, ma non succede niente, disperatamente niente»), viene proposta da un gruppo di persone «che non hanno voglia di tacere» (così si autodefiniscono) e che fanno riferimento agli anarchici di Besançon. Chi volesse contattare i promotori, scriva direttamente al

C.E.S.L.
b.p. 121
F - 25014 Besançon Cedex

USI. Si tiene a Milano, dal 7 al 9 maggio '93, l'8° congresso dell'Unione Sindacale Italiana, aderente all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, presso la sala convegni dell'USI, in viale Bligny 22. Il congresso é aperto anche a tutti i lavora-

tori e compagni che vogliono partecipare in qualità di osservatori. Per informazioni, contattare:

Federazione provinciale USI-AIT
viale Bligny, 22
20136 Milano
tel. (02) 58303707
fax (02) 58304940

CALENDARIO. Le Edizioni ASSOCIATE di Roma hanno appena varato una nuova iniziativa editoriale: *Calendario Internazionale*, resoconto mensile degli avvenimenti politici nel mondo. È un mensile (formato A4, 48 pagine per L. 12.000) interamente dedicato agli eventi di rilievo politico accaduti nel mondo. Strutturato per aree continentali, la cronologia degli eventi viene corredata da schede su fatti salienti, da documenti, da ritratti dei personaggi del mese, da cartine geopolitiche. Si tratta quindi di uno strumento di banca-dati interessante e utile, che molte volte fa risparmiare la fatica di ricercare su fonti le più diversificate notizie e situazioni verificatisi quasi in tempo reale, giacché la rivista esce entro il secondo mese successivo agli eventi presi in considerazione. Un numero: L. 12.000; abbonamento annuo L. 140.000.

Calendario Internazionale
Edizione Associate
Via del Biscione, 10
00186 Roma
c.c.p. n. 48282008

LA FIACCOLA. Sono usciti, ed abbiamo iniziato le spedizioni: *«Insuscettibile di ravvedimento»*. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986): Carte di polizia / Scritti / Testimonianze. A cura di Paolo Finzi. Pag. 366 (con illustrazioni), L.25.000. La prima parte, dal 1923 al 1943, è la riproposizione della documentazione presso il Casellario Politico Centrale, che offre un quadro sia pure sommario, delle vicissitudini e delle battaglie dell'anarchico siracusano, sino al momento della fuga dal campo di concentramento di Renicci d'Anghiari. La seconda parte ripropone articoli di Failla apparsi sulle principali testate anarchiche (e non): articoli di dibattito, di analisi e polemica, di ricordi storici, molto importanti per capire quasi trent'anni di presenza anarchica in Italia. L'ultima parte ripropone una serie di testimonianze espresse da diversi compagni e movimenti, su Alfonso Failla, sia in vita che dopo il decesso. Infine Nico Berti scrive la postfazione «Perché rileggere Failla». Un libro che colma un grande vuoto nel movimento e nell'antifascismo in genere, restituendo ai compagni, sia ai giovani che non l'hanno conosciuto, sia ai «vecchi» che l'hanno amato o comunque l'hanno avuto compagno di tante battaglie, una figura tra le più rappresentative del movimento anarchico. Michele Stupia: *«Un uomo e una rivista tra i riferimenti del dopoguerra»*. Storia de «Il ponte» di Pietro Calamandrei (1945-1956). Pag.101, L.10.000. L'esperienza originale degli uomini del Partito d'Azione, che sin dal dopoguerra proponevano, sulla loro rivista, analisi diverse su quella che era stata la vicenda dei Comitati di Liberazione, o sulla situazione italiana ed internazionale. Il lavoro è il primo di una serie che l'Autore, ricercatore presso l'Istituto di Storia della facoltà di Scienze politiche a Messina, ha in programma di dedicare alle riviste e alle correnti di opinione terzaforziste in Italia. Luigi Galleani: *«Figure e figuri»*. Medaglioni. Reprint di pag.232, L.10.000. Uno dei testi più celebri di Galleani; si tratta di una raccolta di scritti pubblicati in epoche diverse, tra il 1901 e il 1920 sulla «Cronaca Sovversiva», edizione americana e italiana. I «figuri» sono gli uomini del potere e i padroni del tempo, che lasciarono un segno brutale e autoritario nella Storia. Le figure sono quelle degli uomini coraggiosi che li hanno combattuti. Tra gli altri: Zola, Berkman, Turner, Blanqui, Reclus, Most, Carducci, De Amicis, Ferri, Tolstoi, Gori, Rapisardi, De Cleyre, Kropotkin, Bakunin, Scarlatti, Proudhon, Galilei, Turati, Darwin, Owen, Mazzini, Cipriani, Malatesta, Lenin (il cui studio rimase incompleto a causa delle persecuzioni fasciste). Per richieste:

Franco Leggio
via San Francesco, 238
97100 Ragusa
c.c.p. 11112976

CNT. La Confederacion Nacional del Trabajo informa che il Secretariado Permanente del Comité Nacional ha ora sede a Barcellona, così come della Federazione locale del capoluogo catalano é il nuovo segretario generale, José Ros. Per contatti:

Secretariado Permanente
del Comité Nacional
CNT-AIT
P.za Duque de Medinaceli n. 6, Ent. 1a
08002 Barcellona - Spagna
tel. (0034 - 3) 3170547
fax (0034 - 3) 3170547 o 3188834

ECOTOPIA. Si tiene dall'1 al 21 agosto, in Francia, a Durban sur Arize (Ariege), il 5° Festival Ambientalista. Sono previsti seminari sui seguenti argomenti: energiá rinnovabile, arte, nonviolenza, politiche del traffico, corsi di lingue, ecc. ecc. La segreteria tecnica per l'Italia è presso

Rete per l'autogestione
c/o USI
via G. Moroni, 20
00162 Roma
tel. (06) 44291603
(lunedì, martedì e verdì pomeriggio)

oppure

(06) 50912567 (Marco)

CENA PER «A». In occasione del 200° numero di «A» - Rivista Anarchica, il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» organizza una cena (anche vegetariana) di sostegno. Venerdì 21 maggio, alle ore 20.30, presso la sede in viale Monza 255. Prezzo, lire 20.000. Il venerdì 14, alle ore 21.30, cabaret con Armata Brancaleone, che presenta «Casi clinici» di C. Caramaschi. Il venerdì 28, alle ore 21.30, festa anticlericale contro l'otto per mille. Per prenotazioni (della cena) e informazioni telefonare a

Mauro Decortes
tel. (02) 29003324

ANTIPSICHIATRIA. Una mozione per l'abolizione del trattamento sanitario obbligatorio (T.S.O.) in psichiatria (Legge n. 833/78) è stata preparata dal Comitato d'Iniziativa Antipsichiatrica, che intende presentarla al Ministro della Sanità e ai rappresentanti delle Commissioni Sanità e Affari Sociali del Parlamento, in merito alle proposte di modifica della legge 180, in atto di discussione. Per averne il testo e per ulteriori informazioni, rivolgersi al

Comitato d'iniziativa antipsichiatrica
via C. Battisti. 45
98023 Furci Siculo (Me)
tel. (0942) 794037
(Giuseppe Bucalo)

ANCONA. Si comunica a tutti i compagni interessati alla ripresa di un'attività anarchica ad Ancona, che si è costituito il Centro Studi Sociali «E. Malatesta». Per chi intende prendere contatti, si tengono riunioni settimanali ogni venerdì alle ore 17 presso i locali dell'Unione Sindacale Italiana, via Dalmazia 30, 60100 Ancona (An). Per l'invio di corrispondenza e giornali, indirizzare a:

Cas. post. 173
60100 Ancona (An)

ROMA TRULLO. Per una comunicazione socializzata/ante. Siamo un gruppo di compagne/i che sta raccogliendo materiale pluritematico (antiautoritario, antifascista, antimilitarista, ecologico, su questioni razziali, alimentazione naturale, propositività utopica, e quant'altro) al fine di preparare numeri monografici di produzione artigianale contenenti articoli (e fonti) sull'argomento specifico trattato. Per chi vuole, inviare a:

Collettivo ricerche sociali
c/o Cas. post. 14280
00149 Roma Trullo (Rm)

IMPERIA. Il Centro di documentazione ed inchiesta territoriale «La talpa e l'orologio» di Imperia intende continuare, anche nel 1993, la propria attività di documentazione, raccolta e diffusione dei materiali e delle riviste di quell'area politico-culturale generalmente indicata come sinistra radicale ed antagonista. Più di cento titoli, tra settimanali e riviste che escono attualmente; un patrimonio inestimabile, ed unico, crediamo, per la Liguria, in libri, riviste e materiali dei movimenti degli anni '60 e '70: questo ed altro il centro di documentazione offre quotidianamente ai propri utenti, i nuovi movimenti, tutti quei soggetti che vivono e lottano nella trasformazione radicale dell'esistente.

La talpa e l'orologio
viale Matteotti, 23
18100 Imperia (Im)

PEPPE. Continua la multiforme attività di Peppe Sini, che si esplica nel Centro di ricerca per la pace, nel Comitato democratico contro l'emarginazione, nel quindicinale «Alternativa vetrallese», nella redazione dei notiziari Pacesubito, Nei labirinti del silenzio, La questione immorale, Eco da Viterbo, Antiapartheid, Foglio per l'obiezione alle spese militari, ecc.. Chi volesse saperne di più e ricevere i materiali prodotti da questo vulcanico militante della sinistra (non anarchico, ma sensibile anche alle tematiche libertarie), lo contatti direttamente:

Peppe Sini
via Cassia, 114
01013 Cura di Vetralla (Vt)
tel./fax (0761) 353532

PANTALEO. Sto curando una biografia di Michele Pantaleo e invito chiunque ne abbia memoria o scritti a scrivermi:

Sebastiano Gernone
via Principe Amedeo, 351
70123 Bari (Ba)

ABISSO. È uscito il libro di Antonio Ruju «Dall'abisso alla vetta», di circa 240 pagine, lire 25.000. La casa editrice è Editrice Genesi di Torino. Le richieste vanno fatte a

Aurelio Chessa
corso Garibaldi. 237/5
70053 Canosa di Puglia (Ba)
c.c.p. 10545705

PGM d'I. È uscita «GROUCHO proFUMA n° 1 (Viva la Pica)» la magazine delle fans del P.G.M.d'I. In questo numero: * Donne in nero contro la guerra, da Belgrado * La militarizzazione e le donne in Serbia, di Stasa Zajovic * Il revisionismo è uno strumento di marketing (traduzione e commenti a un capitolo di «Backlash» di Susan Faludi) a cura di Dada Knorr * Appello alle sorelle mussulmane, di Medina Tuttidatteri * Dada Chador * Lettere, ritagli, curiosità, pubbliciDADA dall'Archivia Camilla * All'interno un miniposter di Aleksandr Rodcenko «rivisitato» da Pralina Tuttifrutti per le donne GROUCHE * Per richieste:

P.G.M.d'I. c/o Patrizia Diamante
C.P. 18262
50100 Firenze
Fax: 055/828330 (Alberto Ciampi)

SALEMI. Il nuovo indirizzo di «LE GRAND JEU» (Associazione di amiche e amici di Salvatore Salemi) è:

c/o Tano Marcellino
piazza Peruzzi, 1
50121 Firenze

ABITARE. Che cosa accomuna lo scrittore che parla della sua città all'immigrato che si ambienta in una nuova realtà, l'indigeno indonesiano che vede nella struttura del proprio villaggio il riassunto del mondo all'abitante di un cortile di Palermo nell'800? Una competenza specificamente umana che si acquisisce con l'abitare e che Franco La Cecla ci invita a chiamare «mente locale». Proseguendo le sue riflessioni di antropologo ed architetto sul «senso dello spazio», in questo libro La Cecla, che già si è occupato di autocostruzione e di progettazione comunitaria, traccia un excursus che va dalle mappe mentali dei pescatori siciliani alle poesie di Borges su Buenos Aires, mostrandoci come sia essenziale mantenere questa «conversazione» tra noi e i luoghi che abitiamo. La prefazione è di Paul Feyerabend, uno dei più dissacranti epistemologi contemporanei. Franco La Cecla, **Mente locale, per un'antropologia dell'abitare**, 128 pp. 16.000 lire. Per richieste

Eleuthera
Cas. Post. 17025
20170 Milano
tel. 02/26143950

ARCHIVIO. È disponibile il primo numero del bollettino semestrale dell'Archivio Pinelli che informa sulle attività di ricerca degli archivi e dei centri studi anarchici. Questo primo bollettino (costo L. 5.000) include varie sezioni tra le quale ricordiamo: la presentazione dei principali archivi anarchici italiani, con i dati utili per una più agevole consultazione; l'elenco dei principali archivi anarchici operanti nel mondo; la presentazione di alcuni inediti posseduti dall'Archivio Pinelli; la pubblicazione di alcune bibliografie su argomenti di interesse generale (come quella su «Sacco e Vanzetti» pubblicata in questo numero) ecc. ecc. Per informazioni e richieste mettersi in contatto con

Archivio Pinelli - Via Rovetta, 27
20127 Milano
corrispondenza C.P. 17005
20170 Milano - tel. e fax 02/2846923
orario 15,30-19,30
c.c.p. 14039200 intestato a
Centro Studi Libertari
C.P. 17005 - 20170 Milano

AVVISTAMENTI. Vista la concomitanza con l'ESPOSIZIONE NAZIONALE sull'ANARCHISMO che si terrà a Barcellona dal 27 settembre al 10 ottobre '93. La segreteria organizzativa del M.I.A.A. 93 (comunicato apparso su Umanità Nova del 21 febbraio '93 e su «A» Rivista Anarchica del marzo '93) ha deciso di non dare più adito allo sviluppo del meeting, che si doveva tenere a Napoli nella stessa data per non creare un ingorgo di iniziative similari e di convertire gli sforzi organizzativi fatti fin'ora per la creazione di un Centro di Ricerca e Produzione Audio/Visiva Libertario denominato »AVVISTAMENTI» che avrà sede sempre c/o C.S.L. vico Montesano, 14 - 80135 Napoli - telefono 081/5496062. Chiaramente concordiamo pienamente con l'iniziativa di Barcellona e cogliamo occasione per invitare i compagni a farci pervenire materiale utile alla realizzazione degli AVVISTAMENTI.

Centro Studi Libertari
vico Montesano, 14
80135 Napoli
tel. 081/5496062

VENEZIA. Una guida turistica pensata per le persone disabili è stata realizzata dal Centro di documentazione Handicap dell'AIAS di Bologna. Per informazioni, scrivere a:

HP
via degli Orti, 60
40139 Bologna

ESPOSIZIONE. Come forma di finanziamento per sostenere le spese dell'incontro internazionale che si terrà a Barcellona (Spagna) dal 27 settembre al 10 ottobre 1993, il comitato organizzatore mette in vendita magliette, targhette e distintivi con il simbolo dell'esposizione internazionale (una A cerchiata bianca, stilizzata, in campo nero). Il prezzo a maglietta per una richiesta singola è di L. 20.000, per quantitativi superiori il prezzo a maglietta è di L. 18.000. Le targhette e i distintivi (richiesta minima 10 esemplari) costano rispettivamente 2.000 l'uno e 500 l'uno. Tutti i prezzi sono comprensivi delle spese postali. Per richieste scrivere o telefonare al:

Centro Studi Libertari
c.p. 17005
20170 Milano
c.c.p. 14039200
tel. e fax 02/2946923

SACCO E VANZETTI. Il Centro studi libertari/Archivio Pinelli mette in vendita a 29.900 lire (comprese le spese di spedizione) l'home video SACCO E VANZETTI del regista Giuliano Montaldo (durata 120 mm). Uscito nel 1971 e interpretato da Riccardo Cucciolla (Sacco) e Gian Maria Volonté (Vanzetti), il film racconta la storia dei due anarchici italiani processati negli USA per un delitto non commesso e poi uccisi sulla sedia elettrica nell'agosto 1922 Purtroppo il video, rimesso da poco in circolazione dalla Ricordi Video, è la versione censurata dalla RAI da cui è stata tolta la frase finale di Vanzetti: «Viva l'anarchia». Ciononostante il film rimane valido dal punto di vista artistico e ben documentato dal punto di vista storico. A chi decide di associarsi al centro studi libertari/archivio Pinelli per l'anno 1993 pagando il contributo sostenitore (da L. 60.000 in su) il video verrà inviato in omaggio. Per richieste:

Centro studi libertari
Cas. Post. 17005
20170 Milano
c.c.p. 14039200
tel. 02/2946923

ANDRIA. È pronto il n. 0 della Fanzine autoprodotta dal C.S.O.A. Casa Dirokkata di Andria, ALTER EGO. Chiunque è interessato a riceverla, può mandarci tramite vaglia postale, oppure in busta chiusa, un contributo pari al numero di copie desiderato, più le spese postali (circa 1.000 lire). Inseriremo il nome dell'interessato nell'indirizzario e gli spediremo la fanzine ad ogni sua uscita. Il prezzo indicativo di ALTER EGO, e di L. 1.500. Chiunque può scrivere sulla fanzine, chi vuole spedirci del materiale può contattarci al seguente indirizzo:

ALTER EGO c/o
Salvatore Lorusso
Via G. Poli, 49
70031 Andria (BA)

sì, Zarabazà

Si intitola così un giornale anarchico edito da qualche tempo a Torino da un gruppo di anarchici, che qui ne discutono e lo presentano.

Torino, città dalla nomea cupa, considerata all'esterno abitata da silenziosi lavoratori, ligi e passivi, proprio per la sua realtà sociale legata al suo ruolo produttivo, non di rado ha visto esperienze e iniziative di vivace opposizione a questo grigiore. Tra le altre un piccolo giornale anarchico che in un paio d'anni si è creato un preciso ruolo nell'area alternativa. Si tratta di *Zarabazà,* curioso nome dietro cui si cela un piccolo quanto deciso gruppo di anarchici. *Zarabazà* (che a quanto pare vuol dire circa, più o meno, su per giù: giusto per non avvallare nessuna certezza) è un foglio bimestrale dalla strana forma (un foglio unico che si piega in quattro) e dall'impaginazione molto curata. Abbiamo posto alcune domande alla redazione:

Quando e perché è nato *Zarabazà*?

Piero – *Zarabazà*, come idea, nasce nei primi mesi del 1991 per iniziativa di un gruppo di persone accomunate dagli stessi propositi libertari che decidono, mentre il mondo si interroga ogni giorno sulla Guerra del Golfo, di cominciare ad interessarsi con maggior attenzione dei problemi della propria città. Parlare del locale, del piccolo, mentre in molti punti del pianeta si portano a termine dei massacri e avvengono altre tragedie non è una scelta faziosa ed egoista, ma la semplice constatazione che, purtroppo, sul vasto schacchiere internazionale i libertari hanno poche pedine da muovere mentre nei contesti più limitati, come quello cittadino, possono ancora dire qualcosa.

L'idea di base che ci muove, dunque, è parlare di città e di anarchia, e di riuscire, se possibile, a collegare almeno in parte i due concetti.

Creare un giornale, farlo uscire con una certa regolarità e distribuirlo il più possibile non è solo un modo di far arrivare a molte persone le idee che prima scambiavamo solo tra di noi, ma è anche un primo tentativo di riuscire a realizzare incontri e scambi culturali con tutti quelli che nella nostra area urbana, in qualche modo, credono ancora nell'utopia.

Il pubblico del vostro giornale si deve ricercare, dunque, in una ben precisa area di pensiero, oppure no?

Piero – Non vogliamo interlocutori privilegiati, ci rivolgiamo a tutti; ci piacerebbe però riuscire a tessere una specie di rete, riuscire a mettere in collegamento le varie anime libertarie di Torino, che spesso compiono attività parallele, sono vicine, ma non si incontrano.

La metropoli che ci ospita assomiglia a tante che ci sono in Italia, sempre in bilico tra targhe alterne, giunte vacanti e arresti per tangenti, ma tra le sue pieghe sappiamo che vive un popolo che in questa bagarre cerca ancora di costruire qualcosa di positivo e di diverso. È il popolo di quelli che occupano case abbandonate da decenni, quelli che stampano libri e giornali alternativi, quelli che campano in contrasto con le regole imposte dell'economia e del potere, quelli che si occupano dei diritti di chi non ne ha, quelli che al profitto preferiscono l'etica. Il nostro foglio con tutti i suoi limiti, vuole essere un modo per saltare qualche steccato, per mettere in comunicazione le tante tribù che compongono questa variegata popolazione, per conoscerle e farle conoscere.

In rispetto a quest'attivà di massima comunicazione con le realtà esterne le riunioni redazionali sono aperte a chiunque voglia collaborare con noi.

Come sta andando al momento attuale questa vostra iniziativa?

Piero – Oggi, a distanza di due anni circa dall'uscita del primo numero di *Zarabazà*, le persone di cui si parlava all'inizio sono aumentate, i contributi occasionali al giornale sono numerosi e le copie vendute sono più che soddisfacenti; la strada imboccata sembra essere quella giusta.

Nel panorama dei giornali di movimento in cosa pensate che il vostro si differenzi dagli altri?

Carmelo – Innanzi tutto non era nostra intenzione fare esclusivamente un giornale di opinioni, riflessioni, ecc., teorico insomma, non perché non sia un'ottima motivazione, ma diciamo che ci sono già molti giornali così e non mancano le occasioni per riflettere e discutere.

La cosa che ci interessava di più era poter essere una voce diversa di informazione in un contesto dominato dell'informazione istituzionale tentando di dare risalto ad informazioni ritenute meno importanti, e comunque con un punto di vista diverso. Il carattere locale che abbiamo voluto dare al giornale era proprio motivato dal desiderio di parlare di una realtà che ci è immediatamente vicina, ed instaurare un contatto altrettanto immediato con chi da questa realtà si può sentire coinvolto, con la speranza di creare uno strumento politico anche e sopratutto pratico che possa influire su questa realtà. Ed è proprio per questo che uno degli elementi fondamentali della nostra attività è stato fin da subito quello di collegare tutte le

realtà di ispirazione libertaria anche se non specificatamente anarchiche, tentando di essere inoltre punto intermedio tra le diverse realtà perchè con lo scambio di informazioni possano nascere collaborazioni efficaci.

Riuscite agevolmente a svolgere questo ruolo nell'ambito dell'informazione?

Carmelo – Naturalmente ci sono dei problemi, quello che sulla carta sembra un'ottima idea, nella pratica si scontra con le ovvie difficoltà di essere pochi e non professionisti per cui è difficile entrare in possesso delle informazioni significative in tempo utile, senza contare che il fatto di essere bimestrale è un altro problema per quel che riguarda il tempismo. Tuttavia abbiamo comunque sempre tentato di non tralasciare i fenomeni di questa città dandone per lo meno un'utile lettura a posteriori.

Da cosa nasce questo desiderio di fare controinformazione e usarla come occasione di contatto con altri?

Maria – La scelta di privilegiare l'informazione locale, così come il dare ampio spazio ad esperienze concrete di autogestione, rispecchia una tensione forte all'interno del gruppo redazionale, che sin dall'inizio si è proposto di dare risalto alla dimensione progettuale dell'anarchismo.

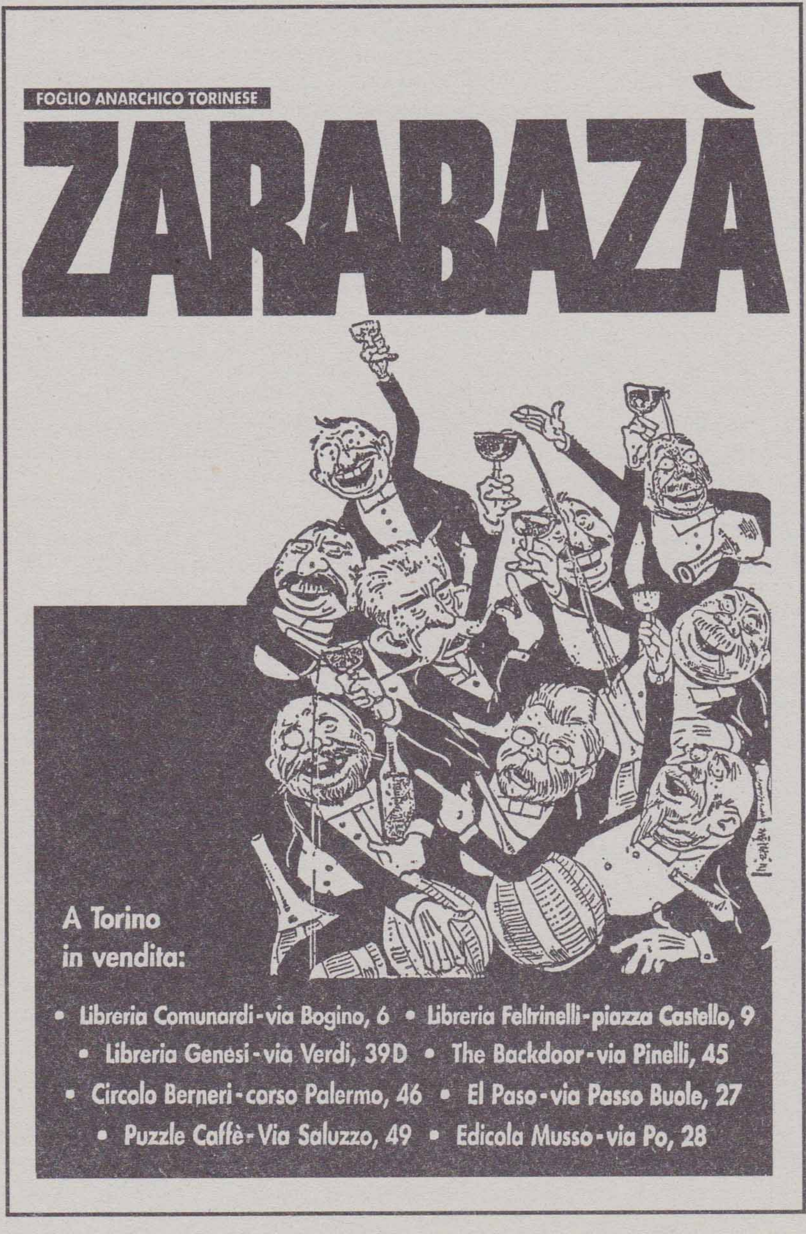
Gli anarchici ed i libertari devono mostrare di saper affrontare positivamente i problemi che nel qui ed ora pervadono il tessuto sociale, creando strumenti di comunicazione capaci di cogliere i fermenti vivi di una società in sempre più rapida evoluzione. Non ci piacciono i giornali-barricata, impegnati quasi esclusivamente a denunciare i soprusi e a lanciare proclami, preferiamo atteggiamenti più pacati che lasciano spazio alla riflessione e al dubbio.

L'attitudine sperimentale, peraltro connaturata al nocciolo duro dell'anarchismo, è spesso assente nella nostra stampa così come nel nostro movimento. Autogestione, partecipazione, democrazia diretta rischiano di diventare vacui slogan se non sanno calarsi nella realtà, dando risposte ragionevoli a problemi concreti. In un'epoca segnata da un'overdose di informazioni, immagini, spot pubblicitari pare scomparire ogni possibilità di comunicazione, ogni velleità di dialogo. Un piccolo foglio autogestito se non vuole annegare nel mare convulso dell'informazione mercificata ed estetizzante deve sforzarsi di dar prova di stile e di decoro, là dove decoro rimanda al senso latino di decor in cui ciò che è bello e conveniente è anche degno. Non paia perciò strano l'uso di una terminologia dal timbro così desueto, che rimanda ad una dimensione etica o estetica che mira all'individuo e non alla massa, poichè come dicevamo nell'editoriale del primo numero di *Zarabazà*: «...non v'è, nè può esservi vera comunicazione là dove non v'è comunità, nucleo umano che trova la propria ricchezza nel baratto di pensieri ed esperienze, gruppo di individui che crea la dimensione pubblica nella reciproca interazione, contribuendo direttamente alle decisioni, rifuggendo ogni delega. È questo il senso di una città che cerchi di emanciparsi da una metropoli, che annulla ogni senso di partecipazione e dove cittadino è sinonimo di elettore, acquirente, ascoltatore, contribuente. Occorre dare nuovo senso a questo termine, trovando un terreno concreto per le proposte anarchiche di autogestione».

Il nostro modo di concepire il giornale, che è anche il nostro modo di concepire l'anarchismo, amplifica e moltiplica le occasioni di sperimentazione, di confronto, di riflessione. Con umiltà, senza pretendere d'avere la verità in tasca, senza mirare a stolidi unanismi, poiché «in un'epoca in cui verità e scienza i propri trionfi li celebrano tra gulag, lager e hiroshime, il dubbio, l'incertezza, talora l'esitazione non possono che essere salutari».

Non ci basta essere contro lo stato, la politica, il capitalismo, il razzismo e contro ogni forma di sopruso e potere, vogliamo uscire dalla dimensione del no per approdare più numerosi, ma non meno convinti sulle rive se non del sì almeno del forse.

Zarabazà si caratterizza per una veste grafica



piuttosto curata.

Emilio – È vero, diamo molta importanza all'«estetica» del giornale. Riteniamo infatti che un prodotto più curato anche da questo punto di vista invogli maggiormente l'acquirente occasionale. Inoltre non condividiamo affatto le teorie di chi sostiene che nella nostra stampa il contenuto politico dovrebbe essere sufficiente, e la grafica è un inutile fronzolo. Pensiamo invece che sia giusta la cura dei particolari, anche grafici, come modo di opporsi alla relegazione della dimensione estetica fuori dagli oggetti di uso comune, alla sua riduzione a momento separato dalla vita quotidiana, regno della produzione di massa. Inoltre la grafica può essere anch'essa messaggio politico. Cerchiamo sempre, ogni numero, di dare una veste grafica in qualche modo collegata ai contenuti politici del numero.

Ci fate qualche esempio?

Emilio – Il primo numero, uscito ai tempi della Guerra del Golfo, era illustrato con disegni antimilitaristi di Grotz. Ogni numero cerchiamo di avere un tema grafico: un singolo autore, come nel caso citato, oppure un tema specifico o ancora una corrente artistica particolare, come ad esempio la mail-art, opere della quale hanno illustrato il numero 3.

Come nasce un numero di Zarabazà?

Emilio – Gli argomenti del numero vengono prima discussi in redazione. Le discussioni, a volte, si protraggono per varie riunioni, e sono un'occasione di riflessione teorica per gli stessi redattori. Appena un argomento viene identificato, qualcuno della redazione si prende l'incarico di scrivere l'articolo, oppure viene chiesto a qualcuno fuori della redazione di scriverlo. Una volta avuti tutti gli articoli previsti, questi vengono dati a due compagni, proprietari di un computer, per la battitura. Questi ci fanno avere delle striscie con gli articoli che disponiamo secondo la griglia grafica del giornale. Anche questa fase di montaggio viene realizzata collettivamente. A questo punto i compagni compositori possono realizzare il dischetto definitivo, che viene fatto decodificare e i lucidi portati in tipografia.

La scelta di uscire come giornale stampato in tipografia e non usare mezzi più artigianali, come ciclostili o fotocopiatrici, non vi viene a costare troppo?

Emilio – No. Come dicevamo prima, abbiamo optato per un prodotto qualitativo anche dal punto di vista grafico e la tipografia dà certamente risultati migliori. La nostra tiratura è di 500 copie a numero, e spendiamo mediamente sulle 350.000 lire, comprensive di decodifica, stampa e piegatura. Finora le vendite ci hanno consentito di mantenere il bilancio in attivo. Spesso i compagni ritengono che fare un piccolo giornale sia un'impresa economicamente impossibile, la nostra esperienza dimostra come questo sia falso. Certamente bisogna poi darsi parecchio da fare nella vendita, se si vuole rientrare dei soldi spesi e continuare ad uscire.

Quante copie vendete?

Emilio – Dalle trecento alle quattrocento a numero. Non è un risultato disprezzabile, se si pensa che *Zarabazà* viene diffuso quasi esclusivamente a Torino. La maggior parte delle copie sono vendute in modo militante, durante le manifestazioni, all'università e in strada. Siamo presenti anche in tre librerie, un'edicola, un bar e un negozio di dischi.

Dunque voi componenti della redazione di *Zarabazà* avete cominciato ad incontrarvi per stampare un giornale che si proponesse come strumento di comunicazione, d'incontro con persone o gruppi altrettanto desiderosi di far conoscere le proprie idee. Non vi sembra un po' limitativo puntare solo su questo aspetto?

Lorenzo – Sebbene questa sia la filosofia che ha ispirato la nascita del giornale, ben presto ci siamo resi conto che la sola riflessione non poteva risultare esaustiva per una comunicazione veramente efficace ed incisiva (tutto questo senza dimenticare i limiti di un giornale come *Zarabazà* a cominciare innanzitutto dalla distribuzione).

Alcuni eventi, infatti, ci hanno portato ad intraprendere iniziative che andassero oltre l'articolo di giornale. Durante la Guerra del Golfo, ad esempio, abbiamo presentato una serie di films antimilitaristi e organizzato un presidio in una via centrale di Torino, con tanto di monumento al disertore; iniziativa quest'ultima, che ha richiamato l'attenzione di un cospicuo numero di persone. Qualche mese fa, invece, abbiamo organizzato un altro presidio davanti al Comune di Torino, per solidarizzare con due compagni appartenenti alla nostra redazione, condannati dal pretore per affissione abusiva. Infine, recentemente abbiamo intrapreso una campagna contro gli aumenti dei biglietti dei mezzi pubblici.

Piccole iniziative, certo – visto l'esiguo numero dei promotori –, ma importanti per noi, perché hanno permesso di farci conoscere ancora di più e, soprattutto, ed è questa una cosa alla quale teniamo in particolare modo, hanno fatto sentire per le vie della città una «voce» diversa, non solo – come sarebbe scontato affermare – da quella di chi, in qualche modo, tende a legittimare le ingiustizie che noi combattiamo, ma anche da quelle stesse persone o gruppi che, vuoi per le battaglie che conducono, vuoi per l'ideologia alla quale fanno riferimento, la pubblica opinione tende ad accomunare e a confondere con noi. ■

a nous la liberté

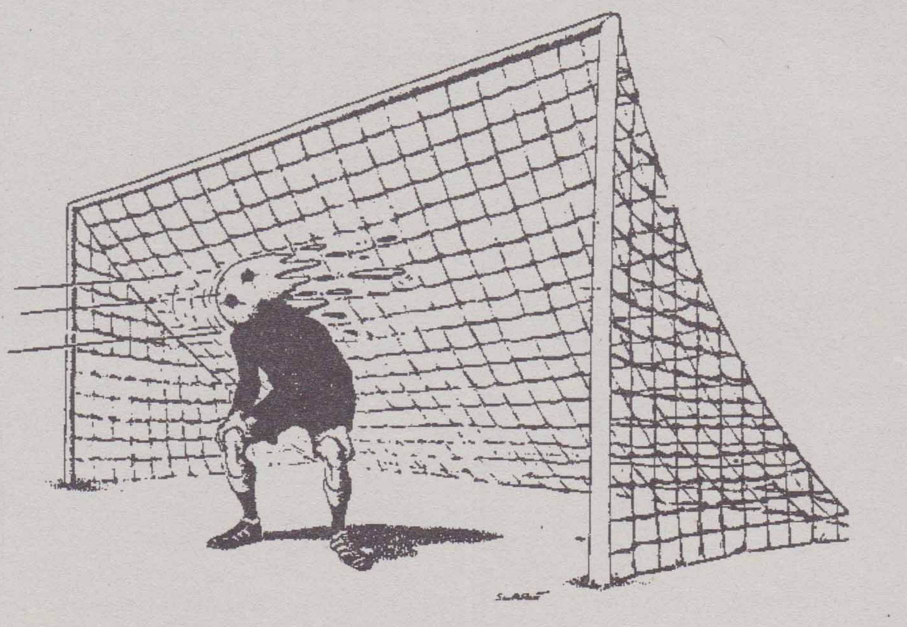
diario cinematografico
a cura di felice accame

carenze di stile

La narrazione è come una scommessa, non si cambia in corsa. Voglio dire che se comincio a raccontare in un modo (per esempio, quello che vorrebbe adattarsi ai canoni del naturalismo, dove a X consegue Y e se non è consegue mi sento obbligato a tirare in ballo Z – che spieghi perché Y non conseguito), non posso finire in un altro (per esempio, quello che vorrebbe raccontare per simboli, ove gli usuali rapporti di causa e di effetto possono anche venir trascurati, ove un'immagine vale semore e soltanto per qualcos'altro che dovrebbe rappresentare).
Beninteso: non che non «posso» in senso stretto, posso sì, ma non posso pretendere che il mio interlocutore mi segua fino in fondo poveretto, l'ho abituato con una dieta e, improvvisamente e senza avvisarlo, passo ad un'altra dieta. Il ragionamento viene a proposito per **Arriva la bufera** di quel Daniele Luchetti che di notabile per tante ragioni (civil-politiche, in primis) ci aveva già dato **Il portaborse** – film che, quanto a struttura narrativa, incorporava già in gestazione i germi nocivi ora belli e rigogliosi. Fatto è che a Luchetti piace accumulare del buon materiale (un giudice dal fragile privato spedito al Sud, un «mariolo» locale diviso fra tangenti amore e poesia, disastri ecologici e malaffare, piccola corruttela quotidiana, intrighi di famiglia nel Palazzo e di Palazzo in famiglia, intermittenti luminosità nel buio pesto di un'umanità scadente), per poi tirarne le fila con sbrigativa e arruffata veemenza – alla ricerca di «significati» più alti, di morali pesanti e di momenti catartici della narrazione. Tanto è preso da questa sua voglia di «sparare al bersaglio grosso» guardando in alto che cade in banalità gravi, tipiche di film dal bassissimo profilo. Per esempio, cede all'amor di simmetria. Mi spiego: all'inizio del film c'è un matrimonio interrotto? Bene, ne facciamo uno anche alla fine, interrotto anche questo. E lo facciamo nonostante che questo matrimonio sia narrativamente implausibile, incongruente con il sapere ed il volere dei personaggi, soprattutto alla luce di quanto accade dopo (un matrimonio che, in rispetto di qualsiasi logica, avrebbe dovuto comunque non celebrarsi, non voluto da entrambi gli sposi ma interrotto non per loro volontà ma per cause naturali: il che, come minimo, attribuisce ai personaggi la facoltà di aver letto la sceneggiatura, prima di interpretare la parte). Ma perché, allora, mettiamo in scena questo episodio? Per consentire la spettacolarità della sua interruzione che, in quanto tale, assurgerà a quelle vette simboliche che, del film, debbono costituire il geniale coronamento. Ed è ovvio che, così facendo, le modalità del racconto vengano a stridere con quelle fino a quel momento in uso.
Così, **Arriva la bufera**, in quanto film si perde e diventa stucchevole, mentre, come raccolta di annotazioni singole per arguzia e freschezza del sentire, per la sapida intelligenza con cui si coglie il fatterello o per la buona disposizione d'animo che tradisce la riflessione azzeccata –, il film si lascia vedere. Inducendo al rimpianto per ciò che non è stato.

Felice Accame

P.S.: i difetti strutturali di **Arriva la bufera** non li ha **La piccola Apocalisse** di Costa Gavras per la crucifissione del quale si è scomodato l'intero regime dei cinematografari. Non cascateci, **La piccola Apocalisse** è un film da non perdere. Ne parlano male, con la bava alla bocca e il fegato a pezzi, quei recensori oggi integrati nel sistema dei media e ieri più o meno di sinistra. Costa Gavras dedica frecce accuratamente avvelenate agli orfani del comunismo (purché messo malamente in pratica in casa altrui) e agli ex-sessantottini pronti a vendersi anche la nonna pur di fare quattrini. I giudizi negativi, allora, sono ovvi: da che mondo è mondo, si fa fatica a ridere di se stessi.



non mi hanno mangiato la memoria

Diego Camacho, più noto ai compagni italiani con lo pseudonimo di Abel Paz, è l'autore di un'ampia biografia di Durruti, di cui è apparsa in italiano una riduzione (La Salamandra, Torino, 1980). Diego è uno dei pochi sopravvissuti dell'epopea rivoluzionaria del 1936 e negli ultimi anni è impegnato a scrivere le memorie. È uscito da un anno *Al pie del muro*, libro centrato sulla sua detenzione dal 1942 al 1954 come prigioniero politico accusato, a ragione, di voler ricostituire la CNT in Spagna. Questa intervista è stata svolta da Claudio Venza il 24 ottobre '92 a Barcellona e trascritta da Giulia Cane.

È appena uscito il libro delle tue memorie relative al periodo 1942 - 1954 intitolato «Al pie del muro» (recensito sul penultimo numero di «A» - ndr). Perché hai pubblicato per primo il resoconto sulla prigione, che cronologicamente occupa un posto successivo?

La spiegazione c'è: oggi si sta speculando molto sulla resistenza al franchismo privilegiando la resistenza borghese, socialdemocratica, quella dagli anni '60 fino alla morte di Franco. E si sta nascondendo tutto quello che è successo dal '39 fino agli anni '60. Nel frattempo c'è uno stupido come Solé y Sabaté, che sulle orme di Salas Larrazabal scrive quattrocento pagine per giustificare che non ci fu repressione franchista in Catalogna. Si riferisce alla Catalogna ma avrebbe detto lo stesso di qualsiasi altra regione. Certo, per lui non ci fu: apparteneva alla borghesia, è al servizio della borghesia. L'Università, si sa, è al servizio della borghesia.

Ci sono anche altri motivi?

Sì, tre anni fa i socialisti si vergognavano di sentirsi dire in Parlamento che gli ex-prigionieri erano dimenticati, come anche i fucilati. Allora fecero una legge speciale per indennizzare simbolicamente tutti quelli che erano stati più di tre anni in prigione e che, nel momento della pubblicazione della legge, avessero più di 65 anni e fossero in pensione. Decisero la somma di 12.000 milioni di Pesetas e pensavano così di liquidare il problema. Pensarono: «Be', ci saranno 7-8.000 di questi excarcerati». Ma risultarono esserci, a fine anno, 100.000 domande, debitamente documentate. Centomila! Questo fornisce una misura del fenomeno. Se nel 1991 c'erano 100.000 vittime della repressione, figurati quante furono le vittime in un totale, contando anche quelli che, per esempio, hanno passato sei mesi in prigione nel '39, e che, secondo la legge, non andavano presi in considerazione. Questo dà l'idea di quello che fu la repressione: che arrivò, e noi l'abbiamo sempre detto, a fare 1 milione di prigionieri, di cui 250.000 fucilati.

Ma tu non ti sorprendi?

Si sa, è normale che quando la borghesia prende il potere... Successe già nel 1871 a Parigi quando schiacciò 35.000 comunardi responsabili di tre mesi di lotta e che, in fin dei conti, difendevano Parigi dai tedeschi. Cosa normale, parlando della borghesia al potere. Non mi lamento di questo, mi lamento che non riconoscano, dico solo riconoscano, che esercitano questo potere contro i loro nemici di classe, cioè noi.

L'obiettivo del mio libro è quindi di dare un taglio a tutto questo, nient'altro. Non otterrò niente, non cambierò le cose, ma lascerò una testimonianza. Per il resto so che non si tirerà fuori niente da qui: la gente è abbrutita, la corruzione generalizzata tanto da raggiungere tutti. È un merdaio. È così.

Chi sono i tuoi interlocutori, dunque? Per chi hai scritto il libro: il movimento operaio, la coscienza storica, quelli che si interessano a queste cose, a questa storia?

L'ho scritto per chi lo vuole leggere. Forse, ecco, interesserà particolarmente a chi ha più o meno la mia età, ai quali perciò ricorda un certo periodo, la loro vita.

Eravamo alla metodologia di pubblicazione di questo libro.

Ci sono diversi aspetti della politica editoriale da tenere presenti: gli editori collaborano con lo stato, e quello che interessa loro è potenziarne l'ideologia di stato. Non solo: a nessuna casa editrice interessa pubblicare un libro che venderà 500 o 1.000 copie. E se in più è un libro che non può favorire nessuno, anzi è contro corrente... Pensai quindi che sarebbe stato meglio portare a termine la faccenda con un'opera collettiva. Chiamai compagni, amici, amici di amici, e fra tutti tirammo fuori la somma sufficiente per editare la metà delle copie. Ricorsi quindi ad un amico editore che mi aveva già pubblicato tre-quattro libri. Lui ha messo il resto. Così è uscito il libro. Mi sembra un procedimento interessante, perché muove delle volontà, esce dal commerciale. Non si distribuisce nelle librerie, si trova in un circuito chiuso e in più agitato, che sommuove qualcosa.

Un libro quindi come un oggetto non commerciale.

Questo modo di procedere lo adotterò per gli altri libri di memorie. Ma questo esige che il gruppo che mi ha aiutato economicamente non svanisca, chiaro.

Quanti libri saranno?

Cinque. Già scritto tutto. Non mi manca altro che vincere la lotteria. Non gioco, ma non si sa mai.

SOCIEDAD DE OFICIALES CALDEREROS DE HIERRO 1870

Diego Camacho in una caricatura.

Puoi scegliere due o tre episodi particolarmente forti di «Al pie del muro»?

Guarda, non credo che ci siano parti propriamente caratteritiche, certo momenti più drammatici, ma probabilmente il drammatico è generalizzato. Il libro è mio, c'è dentro la mia vita, ma racconto anche della gente intorno a me. Non c'è solo la mia memoria, ma una specie di memoria collettiva. Lo scrivo io e quindi, chiaro, insisto su di me, ma in realtà appaiono centinaia di compagni, alcuni con cui ho avuto un'intima amicizia, altri conosciuti appena. Ma così è la vita carceraria, tutti dentro la stessa barca.

La prigione è sempre dura anche se le sbarre sono d'oro. Quando entri e il cancello si chiude dietro di te, ti ritrovi in un altro mondo. Tu non esisti più, sei un numero. Certo, ci sono situazioni meno dure, altre gradevoli, ma il fatto di privarti della libertà rimane. Alcuni compagni con cui mi trovavo in prigione, mi parlarono del carcere di Figueras, durante la monarchia. Mi dicevano: «Però, che meraviglia qui!» e parlavano delle prigioni di Franco, di Burgos! Ti legavano mani e piedi ad una pietra chiamata blanca. Le prime 72 ore le passavi senza mangiare. Ti lasciavano li come crocefisso. Poi ti slegavano solo per mangiare. C'è stata gente che è rimasta così anche sei mesi. Ma adesso sta succedendo lo stesso: anche se in un'altra forma, non c'è più la blanca, ma forse un altro tipo di blanca.

Ricordo le mie prime 72 ore a Burgos, nella cella, nudo (era dicembre). Il funzionario apriva la finestrella di comunicazione col corridoio, e ti tirava un secchio d'acqua, che gelava a contatto col suolo, perchè non ti potessi sedere per terra. E tu dovevi muoverti nella cella, non ti potevi fermare, sfregandoti continuamente. Burgos in dicembre è freddissima. Non finivano mai, quei tre giorni!

Ed episodi più rappresentativi della vita carceraria?

Non ce n'è. Forse quando ti prendono e ti mettono dentro; tu vedi il cancello che si chiude dietro di te e aspetti di vedere cosa succede... Non so il resto è molto quotidiano, finisci per abituarti. A chiunque fosse in carcere, consiglierei di dimenticarsi di esserci, nutrirsi del passato e che pensi a scappare via cioè pensi al futuro, dimenticandosi il presente. Deve cercare di non farsi mangiare dal presente, capisci? È l'unico modo per difendersi dalla galera. Perché se vivi solo il presente finisci distrutto perché è un presente tanto mediocre, tanto meschino che finisce per fregarti. Quindi uno deve astrarsi dal presente. È chiaro che la mia situazione era peculiare in quanto prigioniero politico rispetto a quelli che stavano in carcere per quei delitti chiamati «comuni», ma che io chiamerei «sociali». La maggior parte infatti è gente che ha rubato occasionalmente, non delinquenti professionisti, ecco. Effetti della società in cui viviamo. Ma anche a questi io consiglio la stessa cosa. Vedi, la mia situazione è questa: che se tu non mi parlassi della prigione, io non te ne parlerei mai. C'è gente che è stata dentro in qualsiasi momento... zac!... si riempie di commozione e comincia a parlarti di galera e galera perchè l'ha interiorizzata. E questo è molto male. Non bisogna interiorizzarla, ma sputarla.

Sputarla?

È così. Tu ti nutri dei ricordi e sogni il futuro e in questo sognare sta l'evasione, la fuga. Mai perdere di vista la possibilità di scappare che è la cosa che ti lega alla vita e alla libertà. È una filosofia che si acquisisce stando dentro e quelli che più o meno la seguono, sono quelli che riescono a vivere meglio in carcere. Capisci?

È una cosa che ho imparato. Ci sono un sacco di situazioni fottute, ma siccome si riproducono costantemente, smettono di essere drammatiche.

Cioè?

Un esempio: ti chiamano per le visite. Ecco come si faceva nella Carcel Modelo di Barcellona, l'unico in cui veniva mia madre perché gli altri penales (come Burgos) erano lontani. Il posto in cui ci vedevamo era uno stanzone diviso da una linea di 6-7 metri con una specie di grata di rete metallica molto sottile nel centro. Al di qua e al di là due barre di ferro su cui ci si appoggiava equidistanti rispetto alla grata di un metro, quindi fra te e il visitatore c'erano due metri. Aggiungi a questo che non eri il solo e isolato. Se da una parte e dall'altra c'era un tipo con una di quelle voci enormi, e se tu avevi poca voce, come succedeva a me, rimanevi lì costretto a non poter parlare. Generalmente io e mia madre parlavamo gesti. Per dire «Mi serve sapone», imitavo il gesto di lavarmi le mani. E questo era tragico. Avere tua madre davanti e non po-

Asociacion Internacional de los Trabajadores
Consejo Local de la Federacion Barcelonesa
Asociacion Internacional de los Trabajadores
Federacion Local de Reus

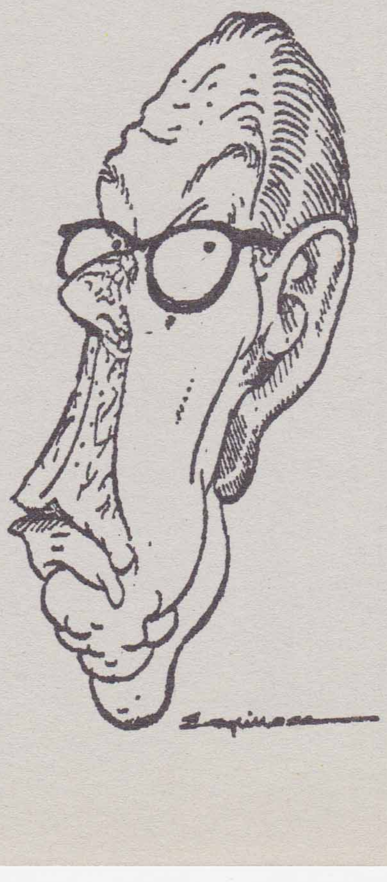
ter avere notizie della famiglia, niente, solo vedersi e questo era triste perché rimanevi con l'angoscia di non poter sapere da quella persona quello che volevi sapere sulla famiglia. Ma questo lo senti la prima volta, poi siccome succede ogni settimana va a finire che ti abitui. Si può dire che il carcere è solo una questione molto di routine.

Comunque basato sull'umiliazione...

L'importante è non interiorizzare il carcere, mantenere una distanza da esso, e questo ti aiuta a conservare la dignità. Nel nostro caso, per esempio, regnava la fame; ci davano un po' d'acqua, 200 grammi di pane che era la base alimentare e poi acqua calda con peperoncino ma senza grasso nè altro in cui sbriciolare un po' di pane. Alcuni avevano la possibiità che la famiglia gli mandasse qualcosa da mangiare, non tutti. Vivevi in una condizione di fragilità. Ho visto gente che andava a rovistare fra le immondizie in cerca di una buccia di banana o qualcos'altro di commestibile. Ecco, questo, anche se sei affamato, non devi farlo. In prigione un vero uomo deve lottare contro se stesso per non trasformarsi nella caricatura della sua persona. La radice comune fra uomini diversi che riescono in questa direzione è la dignità: e può essere ugualmente degno un prigioniero politico quanto un prigioniero comune. Il problema sta nell'orgoglio, nella fedeltà alle tue idee, nell'avere coscienza del fatto che sei detenuto per una causa. Così quanto più affondi e diventi indegno, tanto più trascini con te la causa per cui lottavi. La tua causa diventa indegna.

Perché tu rappresenti la tua causa...

Sì, ognuno rappresenta e difende la causa per cui è stato messo dentro, politicamente parlando.



Diego Camacho in una caricatura.

Di fronte a se stesso. E questa forza è quella che l'individuo non deve mai abbandonare. È fedeltà a se stesso. Se non hai un'etica, il tuo comportamento è antisolidale: non hai una causa, se non sopravvivere, e non ti interessa null'altro.

Ma in questo senso, la solidarietà che tu poni in relazione con la dignità, non è qualcosa che ti radica a quel presente da «sputare via»?

È proprio una maniera per sputare il presente. Perché il presente va sempre più diluendosi, facendosi più corto e vicino alla libertà, o alla fuga, o quello che vuoi. Il problema della dignità lo vedo legato al tuo comportamento. Anche fuori sei aggrappato alla tua dignità, sai che ci sono cose che puoi o non puoi fare, che ha limiti insuperabili. Il carcere è uguale: è un'altra società più difficile da vivere, sei circondato da più pericoli, rinchiuso e hai meno movimento, meno spazio. Ma il problema va dalla dignità alla solidarietà. Tutto ciò può costituire una forza che ti permette di vivere

Fra le carceri franchiste c'erano differenze?

C'era poca differenza. Il regolamento era generale. Poi c'erano direttori più brutali, e funzionari più brutali. Però il fatto che ci fossero tanti condannati politici per noi costituiva una grande difesa perché alla brutalità potevamo opporre correzioni; avremmo potuto giungere anche ad una sollevazione perché il rapporto numerico prigionieri-funzionari era schiacciante in nostro favore. E lo sapevano. Il problema era mantenere questo rapporto di forza. Loro avevano le armi, noi eravamo di più. Quindi la brutalità dei direttori poteva esercitarsi episodicamente, per esempio nei trasferimenti, nel modo di ricevere la gente che passava da una prigione all'altra. Ma con quelli fissi nella prigione andavano con i piedi di piombo perché potevamo difenderci. Ci sono state anche morti di funzionari.

Durante una rivolta?

Dei funzionari furono trovati strangolati nel loro letto.

E nessuno seppe nulla?

Esistevano dei sospetti, perché erano quattro o cinque a possedere le chiavi, ma gli stessi funzionari si rendevano conto di come andavano le cose. Altra cosa: non si potevano leggere che scemenze, ma per sapere qualcosa su quello che succedeva fuori, essendo proibita la lettura di tutta la stampa...

Tutta la stampa, anche se controllata?

Tutta, anche quella falangista. Insomma dovevamo arrangiarci con funzionari, suore per fare entrare un giornale, leggerlo, riassumerlo per i compagni. C'era quindi una sorta di complicità. E poi c'era quello che loro non ti potevano fornire, pubblicato dal movimento, perché, sai, tutti i partiti e gruppi avevano relazioni con l'esterno. E ognuno

di noi pensava un modo per far entrare le informazioni.

Quanti modi hai conosciuto?

Fra i tanti sistemi per esempio, c'erano i libri rilegati: tra le copertine si inseriva qualcosa. Oppure le noci: si svuotavano alcune noci (per esempio una su un chilo), si inseriva un fogliettino arrotolato, quindi erano poche le possibilità che individuassero le noci giuste. O sapone con tubicini infilati dentro. Ma erano cose piccole. Quando si trattava di far passare cose più grandi, come un libro o un giornale prodotto in esilio, usavamo per esempio un grande thermos, da marinaio, fatto in modo tale che si poteva arrotolare al suo interno fino a quattro giornali alti 50-60 centimetri. Questo thermos è entrato e uscito per dei mesi: entrava con giornali, usciva con lettere che non potevano essere inviate normalmente perché non avrebbero potuto passare la censura. Era la nostra posta particolare, il nostro sottomarino.

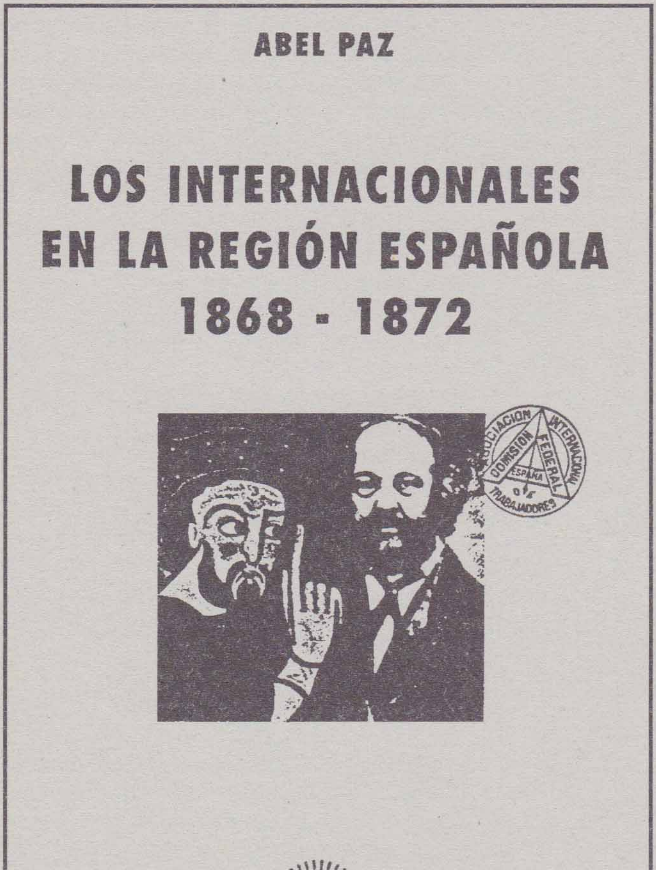
Durò molto?

Fino a che beccarono un prigioniero con uno di questi giornali, che erano parecchio vistosi, durante una delle perquisizioni settimanali. Interrogato, riferì non il nome di chi glielo aveva passato, ma il numero della galleria da cui proveniva, la nostra. Fra noi c'era un compagno cui avevano dato trent'anni e fra l'altro voleva essere trasferito perché se la passava abbastanza male. Disse: «Non vi preoccupate, dirò che ho ricevuto io il giornale». E così fu. Lo presero, lo portarono nei sotterranei, lo interrogarono: «Come ti è arrivato questo fin qui?». «Ricevo ogni tanto un pacchetto, e cinque giorni fa è arrivato questo dalla Francia, me l'ha portato una compagna, e dentro c'erano i giornali. Il resto non è affar mio, dato che questi giornali sono ufficiali. L'avete lasciato passare voi». Loro sapevano che non era vero. I funzionari pensavano che la CNT avesse comprato un funzionario, ma a loro non interessava denunciare un collega. Vigeva una situazione ambigua caratterizzata da una certa organizzazione: uno faceva passare il cognac, uno le lettere, un altro mandava fuori non so cosa, tutti erano un po' coinvolti. E così finì, chiaro, lo pestarono, lui sopportò e il nostro thermos continuò a viaggiare insospettato, fino a quando il compagno che aveva il thermos non fu messo in libertà e se lo portò dietro.

Vuoi dire qualcosa delle sacas, quando cioè venivano prelevati dei compagni per essere fucilati?

Fucilazioni frequenti ci furono fino al '45-'46 ma continuarono fino a tre mesi prima che morisse Franco, con cinque fucilati. Il regime franchista è caratterizzato dalla fucilazione. C'erano sacas di trenta individui o meno, dipendeva. Passavi davanti al consiglio di guerra, ti condannavano, passavi nella cella dei condannati e alla conferma dell'esecuzione, entrava il plotone, i funzionari

Alcune edizioni di libri di Diego Camacho/ Abel Paz (rispettivamente in castigliano, catalano, francese ed italiano).



aprivano le celle dei condannati, li tiravano fuori, le guardias civiles li portavano nelle cappelle - era fra mezzanotte e l'una - li lasciavano due o tre ore nella cappella, fino alle quattro se uno voleva confessarsi. Per il resto i preti cercavano di convincere gli altri a confessarsi. E verso le quattro di portavano via in camion al «Campo de la Bota», vicino al mare, e al levar del sole, tra le sei e le sette, li fucilavano. Il drammatico era che uscendo dalle celle non stavano in silenzio. Già disposti fuori dalla galleria, uno urlava «Viva la FAI» o «Viva la CNT», «Viva il Partito Comunista», un altro «Viva la Repubblica». Chiaro, c'erano tutte le ideologie del Fronte Popolare. A sentirli ti veniva la pelle d'oca. E io non capisco come abbia potuto esserci gente che ha vissuto tutto questo e ha dimenticato. Io ho ancora queste grida nelle orecchie. C'è gente che ha dimenticato.

Perchè ha dimenticato?

Non lo so, bisogna domandarlo a loro. Ma per come si comportano, dimostrano di non ricordare. Perché la gente moriva, e il suo grido era un testamento, un dire: «Me ne vado, però ci siete voi, me ne vado, però voi continuerete la lotta, e altri faranno lo stesso». Perché non pensavano che fosse finita. Quelle voci ti davano forza per continuare a lottare, non ti scoraggiavano. E il modo in cui la gente è riuscita a liquidare alcuni di qua altri di là, io non arrivo a capirlo. Gli storici potranno spiegare come funzionano i meccanismi della memoria rispetto a certi fenomeni.

Gli psicologi, forse.

Non voglio entrare in merito. Sono stato molto maltrattato, non solo in prigione, ma ho passato sei anni in sanatori, e poi a fare i lavori più schifosi. Ma se vivo nella miseria vivo anche nella ricchezza, senza comfort né altro, però vivo tenendo ben presente tutto quello che ho vissuto, non mi hanno mangiato la memoria. Per quanto riguarda gli altri non so darmi una spiegazione. E sì che ce n'è tanti come me, non sono un caso unico. E in questo senso, con i pochi che rimaniamo già è bene che scriviamo le nostre memorie, senza pretese, senza che questo cambi il mondo. Ma almeno resta stampato. Perché altrimenti... Non c'è memoria di protesta ma solo giustificatoria...

Hai scritto le tue memorie solo negli ultimi anni?

Sì, prima non ne avevo la necessità. Scrivevo sui nostri giornali, ho scritto forse 1.500-2.000 articoli in cui parlavo di questi problemi sulla stampa in esilio.

Cosa ti dà più fastidio nei discorsi ufficiali sulla guerra civile?

(...) Ci troviamo davanti a spiegazioni della guerra come guerra civile senza contenuto ideolo-

gico, come uno sgozzarsi generale per il piacere di assassinarsi. Questa è la versione predominante. Però è anche vero che chi dice questo sa di mentire e ha paura della menzogna. Perché se non la temessero direbbero chiaro e tondo che la storia è andata così punto e basta, anche se lo dicessero non succederebbe niente, perché non interessa più niente a nessuno. Per esempio, quando partecipo a dibattiti sulla guerra vedo in azione l'occultamento della storia, la paura che hanno della verità. Perché se dici che i comunisti hanno fatto questo, i socialisti quell'altro, gli anarchici le collettivizzazioni, etc... Cioè se dici la verità documentata da tanti libri, perché poi in televisione e nei dibattiti non accettarlo, anzi nasconderlo? Riducono tutto a battaglie su battaglie come si trattasse di una guerra come le altre, e non sociale come fu quel caso nostro e in quello dei falangisti, che facevano una rivoluzione a modo loro, falsificata anche questa da Franco.

Ci fu quindi la falsificazione di due rivoluzioni?

La Rivoluzione spagnola è tante rivoluzioni e tante controrivoluzioni e se appiattisci tutto questo ad una generica guerra civile, qual'è la spiegazione per cui la gente si ammazza? Quindi se puoi spiegare per esempio le guerre carliste dell'Ottocento con un Carlo, aspirante al trono, nel nostro caso invece noi avremmo detto: «Bene, noi eliminiamo i preti» e i preti «Noi eliminiamo gli operai». Scontro che già sarebbe simbolico: infatti non si dice neanche questo, magari! Sarebbe già una spiegazione.

C'è qualcun altro che sta scrivendo la tua testimonianza?

Si, mi pare che ci sia un sacco di gente che stampa quelle cento, duecento copie. Io ho avuto la fortuna di essere circondato da più compagni, e che il mio libro ha avuto ed ha buone presentazioni. Chiaro che questo non vuol dire che il loro abbia meno valore del mio, anzi può averne di più. Sono diverse le direzioni, gli obiettivi, forse. La mia ambizione sarebbe di creare un archivio che raccogliesse tutto questo materiale sparso; e che anche noi potessimo fare i nostri seminari, le nostre storie, capisci? Questo chiaramente richiede dedizione, tempo, anni...

Questo rientrerebbe nella tradizione degli Atenei Libertari?

No, è un'altra cosa. E il problema va oltre l'Ateneo Libertario; perché Franco ebbe il merito, bisogna riconoscerlo, di giudicare tutti allo stesso modo. Mise tutti nello stesso calderone: liberali, socialisti, anarchici, massoni, tutti. Le vittime sono un insieme di molte tendenze, di fatto. Quindi, vedi, nell'Ateneo Libertario ci si occuperà dei libertari, i comunisti si occuperanno dei comunisti, etc... Ma Franco fucilava tutti. Per questo io vedrei bene una fondazione che si dedicasse allo studio di tutto questo, al di là dei settarismi. Una specie di «muro del pianto» che accettasse tutti, e dove tutti piangessero a loro modo. Ma forse questo è chiedere la luna.

Diciamo che questo libro ha un significato polemico verso la storia dimenticata e quello che accade ora in questo paese?

Un libro di protesta di fronte all'ideologia dominante. Contro l'occultamento della storia ed i suoi artefici. Stanno guadagnando per questo: pubblicisti, giornalisti, professori universitari, complici del potere, scrittorucoli con sovvenzioni per il loro libretto, legna che all'inferno arderebbe bene. Ma loro andranno in Cielo, all'inferno andremo noi che non abbiamo niente da mettere al fuoco.

Sei stato diverse volte in Italia. Cosa diresti ad un compagno italiano che voglia leggere il tuo libro?

Che impari il castigliano o che lo traduca. Il compagno di Carrara, Goliardo, che è stato in carcere so leggerà il mio libro, sarà quello che meglio può dire ai compagni italiani il valore che ha. Perché ha sofferto il carcere.

Quindi lui sarebbe la persona più appropriata per presentare il tuo libro.

Certo.

Concludendo, come ti presenti a chi non ti conosce?

Sono un incontrolado.

Sei un incontrolado? Perché?

Perché mi piace.

Però sei stato nell'Organizzazione, no?

Mai. Mai stato. Sempre dentro - fuori, dentro-fuori. Non sono disciplinato, incontrolado anche dentro l'organizzazione.

Da quando sei un incontrolado?

Da quando sono nato.

Claudio Venza

rassegna libertaria

psichiatria democratica

20 anni di Fogli

Nel bel film «Il paese dei sordi», del regista francese N. Philbert, una signora sorda di mezza età racconta del suo internamento in un ospedale psichiatrico, avvenuto all'età di quindici anni, perché nessuno, tra i suoi familiari e tra i medici, era riuscito a legare le sue difficoltà di relazione con la mancanza dell'udito. Un pensiero causale applicato con vera «incoscienza» aveva così trasformato un problema di relazione, dato dall'assenza di un codice comunicativo tra una persona e il suo ambiente, in un «problema» della persona, la quale a causa della sua impescrutabilità e incomprensione, doveva essere ritirata dalla società, che non poteva tollerare ciò che non era immediatamente controllabile e comprensibile.
La stessa signora, una volta fortunosamente sfuggita all'istituzone psichiatrica, era riuscita ad imparare il linguaggio dei segni e quindi a costruire la propria personalità e a nascere nel mondo in modo attivo, nonostante la cesura di quindici anni di vita precedente nei quali era rimasta esclusa da una sia pur minima vita di relazione. Il linguaggio dei segni, nell'intento dei protagonisti del film, viene inoltre assunto come vera e propria lingua «naturale» per le persone sorde, un vero e proprio modo di essere, che la società degli udenti stenta ad accettare, trovandosi in grosse difficoltà a superare il primato della parola e dei codici che sono ad essa legati quale fondamento della comunicazione.
La storia della psichiatria è pervasa da simili interpretazioni errate, e non poteva che essere così, per una scienza che si proclama in grado di comprendere, spiegare e categorizzare le radici dei rapporti delle persone tra di loro e le riflessione dell'uomo su se stesso.
Non è certo questo lo spazio adatto ad una analisi approfondita, ma questa breve disanima può esere utile per segnalare un volume speciale della rivista **Fogli di informazione**, dedicato al proprio ventennale (pagg. 268, L. 40.000; la rivista è edita dal Centro di Documentazione di Pistoia; l'abbonamento annuo costa L. 50.000; versamenti sul c.c.p. n° 12386512 intestato Cooperativa Centro di Documentazione di Pistoia, 51100 Pistoia), curato da Agostino Pirella e Paolo Tranchina, che con un vasto arco di saggi, riflette su quella interessante esperienza di intervento sulla salute mentale, che ha portato in Italia alla riforma psichiatrica nota anche come legge 180.
La rivista «Fogli di informazione» nasceva infatti vent'anni fà come ambito di riflessione sui nuovi orientamenti che, sotto la spinta di Franco Basaglia e di altri, si stavano facendo strada nel nostro paese nei confronti della follia, allora solo compressa nei manicomi con pochissime eccezioni. Il numero che segnaliamo è ricco di spunti per chi si occupa del problema della salute mentale e per chi si interroga più in generale sui modelli culturali intorno a sanità e malattia, normalità e devianza, guarigione, cura e/o comprensione di atteggiamenti e stati considerati abnormi. La rivista esprime il punto di vista sulle questione della psichiatria proprio di quel movimento di medici infermieri, pazienti e cittadini noto come «Psichiatria Democratica», con la quale - anche all'interno del movimento di critica alla psichiatria - non tutti concordano.
Gli interventi pubblicati nel volume andrebbero quindi meditati con lo spirito che non sarebbe dispiaciuto a Franco Basaglia, non alla ricerca di nuovi modelli sia pure alternativi di spiegazione della cosiddetta follia, ma con un più modesto accostarsi a un problema, quello della follia che ci riguarda tutti, perchè la normalità è sempre a strati e se troviamo uno strato di un colore sconosciuto, non è detto che quel colore non debba esistere. Per un altro verso, anche se volessimo negare alla psichiatria ogni legittimità a discutere su questi temi, è pur vero che non è possibile comprenderli a prescindere da essa, visto che l'immagine che a livello culturale ne abbiamo è da essa continuamente contaminata, così come la psichiatria può rimenere contaminata dalle risposte sociali che alla questione follia vengono date. Sono anche in discussione diverse ipotesi di modifica della legge 180 sui manicomi, alcune delle quali si muovono in senso, sia pure non dichiarato, di un ritorno a logiche di

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

Una copia, 1.200 lire / Abbonamento annuo, 40.000 / estero, 80.000/ versamento sul c.c.p. 12931556 intestato a Italino Rossi C.P. 90 - 55046 Querceta (LU) / redazione: G.C.A. «Pinelli», via Roma, 48 - 87019 Spezzano A. (CS), tel. 0981/950684.

isolamento e istituzionalizzazione. La riforma presentata dal governo propone inoltre un allargamento nell'uso dei trattamenti sanitari obbligatori, peraltro previsti, sia pure in forma diversa anche dall'attuale normativa. La pressione di mezzi di informazione spesso faciloni e sensazionalisti, che usano legittime rivendicazoni da parte delle associazioni dei familiari dei pazienti, sta portando la discussione sulla modifica della legge su toni pervasi da furor panico ed emotività senza freni. Il disagio di pazienti e familiari è oggi indubbiamente forte, i tagli all'assistenza hanno aggravato una situazione gia instabile, dovuta all'assenza di prospettive terapeutiche e di vita per chi si trova a confrontarsi con situazioni di disagio. Il rischio da evitare è che tali argomenti diventino una questione di «ordine pubblico, oppure un problema «scientifico» per sua stessa natura comprensibile solo agli esperti che finiranno per disputarsi una qualsiasi «verità» inevitabilmente altra cosa dalla vita delle persone.

Giuseppe Gessa

storia

Bertoni e Berneri nel giudizio di Mussolini

«Berneri - ammette il duce - nobile nemico che ebbe buone ragioni per non credere al mio amore per la libertà». «Il mio socialismo è nato bakunista, alla scuola del socialismo di mio padre, alla scuola del socialismo libertario di Blanqui» e più avanti, parlando di Strirner, ha la sfacciataggine di qualificarsi «anarchico per istinto, libertario per presunzione, rivoluzionario per vagheggiamento di tempi nuovi», e ricorda d'aver appreso da suo padre internazionalista, seguace di Bakunin, che l'anarchia «è la libertà posta al principio della via che ha nome rivoluzione». Ad esprimere questi concetti, questi nostalgici ricordi politici, tra gli anni che vanno dal 1934 al 1943, è - incredibile ma vero - Benito Mussolini, persecutore del popolo italiano e fucilatore degli anarchici Michele Schirru e Angelo Sbardellotto, rei di aver avuto l'intenzione di liberare l'Italia dalla tirannia sua e del fascismo. Il dittatore trova conveniente fare sfoggio di anarchismo, ricordando le sue vecchie amicizie con gli anarchici, come Malatesta, Bertoni ed altri e riferendosi ad alcuni colloqui avuti, sempre su Stirner, con l'allora anarchico Libero Tancredi, Mussolini precisa che «in tema di rispetto per l'anarchia, mi fermavo a Malatesta, a Berneri, a Luigi Fabbri. E, più in là, non andavo. Così come soltanto a Calfiero amico di mio padre io potevo far risalire il mio rispetto per Stirner. In verità, Mussolini, ricordano i suoi anni giovanili non mente, perché ebbe dei contatti col movimento anarchico, collaborò al periodico «Il Risveglio» di Bertoni, che si stampava in Svizzera, tradusse alcune opere di Kropotkin, ma quando la polizia elvetica lo qualificò «anarchico» egli protestò e in diverse occasioni si presentò come «socialista rivoluzionario» e in una lettera al deputato socialista svizzero Adrien Wyn, nel maggio del 1904 scriveva: «Vi si dirà che sono anarchico. Ebbene compagno, niente di più falso». Colloquiando con Yvon De Begnac, Mussolini ricorda: «Il caro amico-nemico Luigi Bertoni ci accusa di continuato tradimento della fede anarchica della nostra giovinezza. Luigi Bertoni ultimo idealista tra gli anarchici italiani, italianissimo ticinese e italianissimo cittadino del mondo, continua a pensare che l'averci aperto agli inizi del secolo le colonne del "Risveglio" abbia corrisposto ad una investitura anarchica elargitaci sotto la specie dell'eternità. Ogni rivoluzionario nasce anarchico" e mentendo con la verità e con la storia arriva a dichiarare che "la componente anarchica era evidente nell'animosità delle squadre che si preparavano alla conquista di Roma. Ogni minoranza armata rivoluzionaria è gelosa custode di un proprio anarchismo. Ciò è nella storia. Non esiste volontarismo che non faccia appello alle scaturigini anarchiche della rivolta contro l'esistente». E si vanta che in occasione della conquista del potere

TUTTI I GIOVEDI
IN EDICOLA
AVVENIMENTI
cento pagine
di *libertà*
DA NON PERDERE

«persino taluni anarchici di Newark di Barre Vermont mi invitarono i loro saluti», ma non sappiamo fino a che punto Mussolini è credibile, né - se il fatto è vero, pur trattandosi di semplici «saluti» - fino a che punto questi cosidetti anarchici, fossero poi realmente anarchici.
Questa piccola antologia, ed altro ancora, si trova nel volume di Yvon De Begnac «**Taccuini mussoliniani**» (Editrice Il Mulino, Bologna, 1990, pag. 666, L. 54.000). L'autore che è stato un fascista, ebbe un rapporto preferenziale col duce, e secondo alcune voci il giovane De Begnac sarebbe stato un figlio illegittimo dello stesso dittatore. De Begnac ebbe con Mussolini moltissimi incontri, durante i quali il dittatore parlava liberamente, ricordando - in lunghi monologhi, che non sappiamo fino a che punto sono stati fedelmente registrati - momenti della sua vita, le sue idee, i suoi rapporti con compagni-nemici, protagonisti di una stagione rivoluzionaria che Mussolini aveva ormai rinnegato e vilipesa. Si trattò di un'intervista anomala, che vede la luce solo adesso, e che durò quasi un decennio. Questi taccuini, in cui vengono ordinati e riportati i monologhi del duce, ci offrono l'occasione per una conoscenza più approfondita della controversa figura di Mussolini e ci offrono, per certi aspetti, un «ritratto biografico» ed ideologico non convenzionale del duce, il quale continua a dedicare molte delle sue riflessioni agli anarchici e all'anarchia. Lo fa in maniera confusa e ambigua, ma riteniamo utile offrire ai nostri lettori quest'antologia, che ci testimonia un pericoloso sdoppiamento della personalità e del pensiero politico di Benito Mussolini, nel quale affiorano i suoi sentimenti antimonarchici perché ricorda d'aver concordato con De Ambris quando riconosceva che «la bandiera rossa e nera di Cafiero a San Lupo aveva maggiore significato storico dello stemma dei Savoia».
Parlando, poi, della Spagna e di Franco riconosce: «I rivoluzionari più coerenti

sono stati gli anarchici di Catalogna (...) questi lavoratori erano i figli e i nipoti di Francisco Ferrer» e riconosce pure che in Spagna gli anarchici «assunsero un ruolo vivificante». Poco dopo afferma: «Il maggio 1937 verrà ricordato come il mese del massacro della libertaria intelligenza catalana che ha avuto come guida gli uomini del più puro anarchismo italiano», tra i quali annovera Camillo Berneri, al quale però rimprovera «la massima tra le imprevidenze: lasciarono ai comunisti libertà d'ingresso nel potere» e dice di aver provato «grande amarezza» nel sapere che «gli italiani con passaporto russo hanno assassinato italiani combattenti nel nome dell'anarchia intesa come guerra alla guerra». I termini sono posti sempre sotto l'accento di un esasperato nazionalismo, ma sorvola sul fatto che gli anarchici vengono uccisi anche da altri italiani con passaporto italiano,

ovvero dai fascisti.
Dicevamo di un Mussolini sorprendente ed inedito, ma non sappiamo fino a che punto sincero, né sappiamo quanto queste riflessioni siano autentiche né quanto siano state eventualmente manipolate da Begnac. Sentitelo, probabilmente bestemmiare e mentire quando afferma: «Personalmente, la morte di Berneri mi ha profondamente addolorato» per continuare col dire che Berneri è stato un «nobile compagno di fede» di Bertoni e ritiene quest'ultimo «un generoso rivoluzionario», del quale non si stanca di ricordare che «fu il primo a porgermi un aiuto negli anni della mia emigrazione in Svizzera. Da allora, prima di allora, ancor oggi, egli ha sempre dato testimonianza della sua fedeltà a Bakunin, a Blanqui».
E ritornando a Berneri afferma: «Berneri non era un tipo da sopportare sopraffazioni comuniste. Lo so fin dai remoti anni in cui, in qualche modo, diede una ragionevole, se non del tutto ragionata, intrerpretazione della mia personalità». Mussolini si riferisce allo studio di Berneri «Mussolini gran actor», pubblicato per la prima volta a Barcellona nel 1934, e pubblicato in italiano nel 1966 e recentemente riproposto dalle Edizioni dell'Archivio Berneri di Pistoia. «Conosco - continua ancora Mussolini - bene l'acume intellettuale, la passionalità di Berneri» e di fronte al suo interlocutore incredulo e sbalordito, Mussolini dice: «Non vi meravigliate, Yvon, se io stesso l'elogio funebre di Berneri e dei suoi compagni. Ma essi furono, veramente, uomini d'onore. Volevano una libertà spagnola a misura delle loro idee. Capirono, quand'era troppo tardi, che la libertà franchista (sic!) non avrebbe mai garantito agli anarchici libertà di accesso alla storia. Ma capirono, anche, che la libertà comunista - libertà di porgere i polsi alle manette del bolscevismo «in più paesi» - era, ancor più, negazione di ogni libertarismo spagnolo. La libertà franchista, fondata sull'autonoma ed autoctoma unità nazionale, che non è invenzione di Franco, disse Berneri sino al giorno in cui la sorte gli riconobbe il diritto alla parola, è il primo nemico. Accade sempre così agli anarchici in buona fede. Assalgono il potere che ancora non è e si espongono all'attacco mortale del potere, al quale, improvvisamente, si sono alleati. «Se il buon Bertoni - continua Mussolini nel monologo - che ancora oggi non crede alla riconoscenza antica che io nutro nei suoi riguardi; se il buon Bertoni vi riceverà ancora nella sua tana ginevrina di rue des Savoies, ditteglielo che Mussolini è sempre il medesimo uomo dei tempi della giovinezza svizzera. E, oggi, commemora entro sé la vita di Camillo Berneri, nobile nemico che ebbe buone ragioni per non credere nel mio amore per la libertà, ma che - certamente - non ne ebbe alcuna per siglare con i bolscevichi di Catalogna quel patto di unità - anarcocomunista, in questo caso - che lo avrebbe condotto a morte. Perché, ne sia certo Luigi Bertoni, Berneri non fu assassinato dal potere governamentale, dai destri del governo repubblicano, ma dai bolscevichi italo-russi che lo temevano più di quanto non temano il generalissimo Franco (...) Se vi è stato eroismo nella Spagna governamentale, questo appartiene alla disperazione di Berneri e dei suoi compagni. Costoro sapevano di non poter rivoluzionariamente contare sull'aiuto delle grandi democrazie».
Stando a quello che scrive Yvon De Begnac, Mussolini attribuiva grande importanza alle sue riflessioni sull'anarchismo ed aveva predisposto uno schema dei colloqui e il capitolo 20 era intestato a Sacco e Vanzetti (sui quali ci sono poche battute), mentre il 25° doveva essere intestato «Spagna e Berneri», probabilmente per portare avanti le sue speculazioni politiche, di alcune delle quali abbiamo ritenuto opportuno informare i nostri lettori.

Giuseppe Galzerano

sul vagabondare

Oggi, che tutti gli spazi sono stati attentamente cartografati, che cosa resta da esplorare? Forse la *wilderness* si è spostata nel cuore della nostra stessa civiltà senza che ce ne siamo accorti.

«Il suo stato d'animo è quello di uno che abbia in sé dieci prigionieri e un uomo libero, che è il loro guardiano».

(E. Canetti)

Vorrei tentare di annodare alcuni fili intorno a un tema che mi sta particolarmente a cuore: quello del vagabondare. Si tratta di un'immagine, anzi di una serie di immagini collegate da un sentimento forte: il desiderio di libertà che ci attraversa come un lampo nel corso della nostra vita quotidiana, quando la sentiamo forte dentro di noi come un prigioniero che si agita. Una concrezione di impressioni che si sviluppa verso l'alto come una stalagmite e sempre più attira lo sguardo, fino a intralciare l'usuale cammino per le stanze della nostra esistenza. E proprio agli ostacoli si deve guardare, un poco come i lapsus nell'analisi di Freud, per scoprire l'inaspettato intorno a noi. Il vagabondo è per me prima di tutto chi individua e cerca di scavalcare gli ostacoli della sua vita quotidiana. Si direbbe che fugga da qualcosa, forse dalla sua gabbia.

per sentirsi libero

Che cosa va cercando Thoreau nelle sue passeggiate per i boschi, oltre i recinti che limitano le proprietà intorno a Concord? Vuole trovare insieme alla libertà del suo movimento la libertà del pensiero. Cerca una forma nuova di conoscenza. Vuol liberarsi dalle sue consuetudini quotidiane, farsi vagabondo senza terra per sentirsi a casa propria ovunque, pur non avendo casa in nessun luogo. Nell'«arte del camminare» che Thoreau ci propone, troviamo quasi un metodo di rigenerazione continua, una tecnica per sfuggire all'angustia degli steccati conoscitivi. Questo vagabondare rapsodico, allontanandosi dalle strade battute e dai pensieri fortificati è l'inizio di una conoscenza e di un modo di vivere diversi. Thoreau andava alla ricerca di una wilderness che ai suoi tempi ancora esisteva per rinnovarsi, per sentirsi libero. E il luogo di incontro con questa natura selvaggia era per lui la foresta. Cercava uno sguardo diverso sulla natura che non fosse né di predazione, né di contemplazione passiva. «Il mio desiderio di conoscere è discontinuo, ma il desiderio di rigenerare la mente in atmosfere sconosciute, esplorando zone non ancora percorse dalle mie gambe è perenne e costante» (Camminare, SE Edizioni, Milano, p. 52).

Thoreau è un esploratore, ma un esploratore dell'Ottocento che ha filtrato le millenarie esperienze della civiltà occidentale consapevole di ciò che la pratica dell'esplorazione ha significato, della sua carica insieme conoscitiva e distruttiva, delle luci e delle ombre che la civiltà ha gettato sui nuovi spazi conquistati. Ma soprattutto è un esploratore consapevole che ogni vera scoperta, ogni vera esplorazione è anche, e talvolta prima di tutto, un'esplorazione interiore alla ricerca delle terre selvagge, dei territori sconosciuti: «Siate dei Colombo per interi, nuovi continenti e nuovi mondi dentro di voi, aprendo nuovi canali, non di commercio ma di pensiero» (Walden, 397).

È difficile per noi abituati a pensare al globo attraverso le carte geografiche, anche solo immaginare che potessero esistere non più di un secolo fa ancora vasti territori bianchi sulla carta. Forse ci può aiutare a capire meglio il mito della frontiera americana, l'ansia certo prima di tutto di conquistare e occupare, ma anche di conoscere lo spazio vuoto dell'aldilà, il terreno più adatto per le proiezioni immaginarie.

Ma oggi che tutti gli spazi sono stati attentamente cartografati, che cosa resta da esplorare? Forse la *wilderness* si è spostata nel cuore della nostra stessa civiltà senza che ce ne siamo accorti. Come nel *Cuore di tenebra* di Conrad, chi ha il coraggio estremo di giungere fino ai limiti della nostra civiltà trova quel vuoto, quel cuore selvaggio e misterioso che credevamo di aver domato per sempre conquistando i nuovi territori. È forse in questo che si può ritracciare il senso più proprio del vagabondare, oggi. L'ultimo vagabondo americano, William Least Heat-Moon, insegnante di origine pellirossa, attraversa l'America per cercare percorsi nuovi agli stessi abitanti dei luoghi, perché spesso ci sfugge proprio ciò che abbiamo davanti agli occhi e dobbiamo spostarci per vederlo.

Strade blu è il taccuino di un vagabondo colto alla ricerca di un'altra America attraverso le strade blu (le strade secondarie che sulle cartine americane hanno questo colore). Lentamente emerge un'immagine dell'America lontanissima da quella cui i giornali e i film ci hanno abituato; degli Usa conosciamo a grandi linee New York, San Francisco e Los Angeles, con la cultura che da lì proviene. Vagabondare mostra i limiti di un'identità culturale territoriale costruita appiccicando decalcomanie dall'alto. Mostra che non ci sono americani, più di quanto non ci siano italiani. Ed è proprio questo movimento di attraversamento dei confini, delle frontiere a sfumare quei contorni troppo netti con i quali siamo soliti rappresentarci

la realtà. Consideriamo più spesso i limiti come ostacoli che come punti di relazione: se è chiara a tutti la funzione protettiva, di contenimento del limite, meno praticata nella nostra cultura è l'immagine del limite come punto di passaggio, come relazione tra territori diversi. È l'incontro con altre culture, ma non a caccia dell'esotico fine a se stesso; piuttosto si tratta di un esercizio di sradicamento dal centro, un tentativo di vedersi con gli occhi dell'altro, un'affacciarsi su altre culture, sapendo di non poter abbandonare la propria, cercandone i limiti, le incrinature, le brecce di passaggio. Nelle sue peregrinazioni il vagabondo porta con sé la propria cultura; Thoreau non dimentica neanche per un istante di essere un occidentale e anche se non porta con sé i suoi amati libri, continua a dialogare da lontano con gli autori che ama. Chatwin, per parlare di un altro vagabondo a noi contemporaneo, è un occidentale profondamente colto che vagando tra le culture diverse riesce a vedere con occhi diversi quella in cui è immerso.

l'esperienza dello sradicamento

Forse nel vagabondare si riesce a cogliere meglio quello che è uno dei segni della nostra epoca moderna: l'esperienza dello sradicamento. Quel non riuscire più a rappresentarsi semplicemente come un unità dentro a un cerchio magico, il confine, il sentimento di paura e di attrazione che lo sradicamento moderno produce, vengono percepiti distintamente quando siamo lontani dalla Casa. L'allentarsi dei legami sociali viene sperimentato volontariamente nell'esperienza della fuga solitaria. Perché bisogna toccare la propria solitudine essenziale per unirsi agli altri più saldamente. In fondo si vaga anche per cercare quella comunità con gli altri che abbiamo perduto, una comunità senza forma, senza indirizzo che appare prima di tutto nel sentimento di un'appartenenza universale. Si vaga forse anche per sentirsi fratelli del mondo. Il viaggio del vagabondo attraverso lo spazio e il tempo è metafora del movimento interiore. L'abbandonare le cose, i luoghi , le persone conosciute porta lentamente il viandante fuori dalle proprie abitudini. Ma qui è il punto importante. Ciascuno porta dentro di sé la propria casa e la cerca nei luoghi che visita senza mai poterla trovare. Il vero viaggio è interminabile ed è il mantenersi in questa incertezza, sempre perduti eppure sul punto di trovare, che rende incomparabilmente ricco d'esperienza il vagabondare.

Vagabondare è uscire dal «luogo comune» come abitudine di pensiero e anche come luogo dell'abitare consueto.

È dunque prima di tutto riconoscere che viviamo in luoghi comuni, fatti da altri per noi, sentire e vivere un'inquitudine profonda che ci spinge a uscire, a muoverci nella direzione dei nostri desideri. «Se uno avanza fiducioso nella direzione dei suoi sogni e cerca di vivere la vita che s'è immaginato, incontrerà un inatteso successo nelle ore comuni. Si lascerà qualcosa alle spalle, passerà un confine invisibile; leggi nuove, universali e più libere cominceranno a stabilirsi dentro e intorno a lui; oppure le vecchie leggi saranno estese e interpretate in suo favore in senso più ampio» (Thoreau, *Walden*, 399).

Filippo Trasatti

INSUSCETTIBILE DI RAVVEDIMENTO

L'ANARCHICO ALFONSO FAILLA (1906-1986): CARTE DI POLIZIA / SCRITTI / TESTIMONIANZE

a cura di Paolo Finzi

LA FIACCOLA

Alfonso Failla (Siracusa 1906-Carrara 1986) è una delle figure più prestigiose del movimento anarchico di lingua italiana di questo secolo.
Avvicinatosi giovanissimo all'anarchismo, si impegna nella lotta contro il montante regime fascista.
Più volte arrestato e sottoposto a provvedimenti restrittivi, nel 1930 viene spedito al confino ove rimane - salvo una breve parentesi di libertà vigilata a Siracusa nel '39 - fino all'estate del '43. Dopo l'evasione in massa dal campo di Renicci d'Anghiari partecipa alla Resistenza principalmente in Toscana, Liguria e Lombardia.
Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana, redattore e direttore responsabile del settimanale Umanità Nova, attivo nell'Unione Sindacale Italiana.
Tiene centinaia di conferenze, dibattiti e comizi, l'ultimo dei quali a Pisa dopo l'assassinio di Franco Serantini.
Dal giugno del '72, per ragioni di salute, è costretto ad interrompere l'attività pubblica.

Questo volume (pagg. 366 + XXIV, lire 25.000) è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono raccolte carte di polizia e documenti relativi al periodo '22/'43, tratti dal dossier Failla al Casellario Politico Centrale.
Nella seconda sono raccolti gran parte degli articoli da lui scritti nel secondo dopoguerra. Nella terza sezione sono raccolte testimonianze della sua attività.

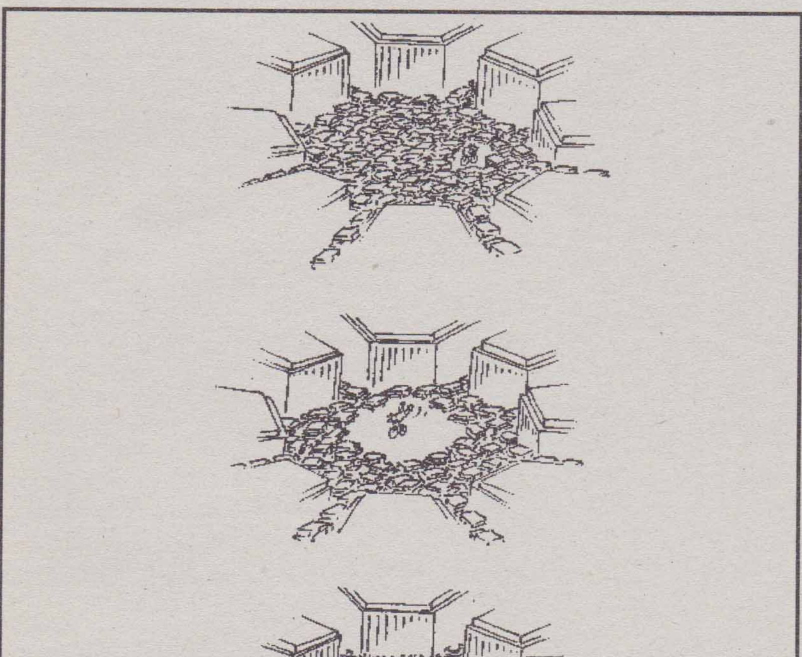
Per richieste: Franco Leggio, via San Francesco 238, 97100 Ragusa, c.c.p. 11112976.

Distribuzione nelle librerie:
Di.Est, via G.Cavalcanti 11, 10132 Torino

aria, auto, smog

Come non si può governare una Causa o una città con leggi che, applicate diligentemente fino in fondo, si autocontraddicono, così non si può neppure governare se stessi. Un esempio di domestica vita quotidiana rivela tutto il significato epistemologico del proverbio che dissuade dal volere, al contempo, la «botte piena» e la «moglie ubriaca».

La percezione e la categorizzazione del panorama offerto dalla tal finestra di casa mia, è un'attività che non richiede quasi mai né la consapevolizzazione né l'esplicitazione dei termini di riferimento in base a cui giudico, ogni giorno, se quel panorama mi soddisfa o meno. A volte, guardo che la circolazione stradale sia adeguata, in rapporto a eventuali esigenze di spostamento che mi attendono, e alle relative modalità; a volte, metto in rapporto la quantità di automobili con la qualità dell'aria che dovrò respirare. Se le automobili sono poche rispetto alla quantità «normale», cioè al termine di riferimento da me inconsapevolmente usato, e, soprattutto, ri-usato, posso spiegarmelo. Mi dico, per esempio, che quando c'è bel tempo il traffico diminuisce, e, aggiungo, l'aria diventa più respirabile. Bene o male, lascio il punto di osservazione senza troppi dubbi, voglio dire senza la necessità di modificare quei termini di riferimento, che, quindi, continuerei ad usare come tali. Da qualche tempo, però, la solerzia del partito «ecologista» ha – giustamente - imposto il cosiddetto monitoraggio ambientale, e la pubblica informazione riguardo ai suoi risultati. E sembrerebbe appurato, in base alle analisi chimico-fisiche, il fatto che la respirabilità dell'aria milanese dipenda, soprattutto, dalle condizioni atmosferiche: nel senso che a «tempo bello» corrisponderebbe come effetto «aria irrespirabile», e quindi a «brutto tempo», invece, «aria pulita».



una vera e propria «rivoluzione scientifica»

Non so quanto fondamento scientifico abbiano queste tesi, ma so che, purtroppo, sono in opposizione con le mie tradizionali esperienze. Se, come io sostengo, con il brutto tempo le automobili aumentano, infatti, l'aria dovrebbe peggiorare - e con il bel tempo dovrebbe migliorare, perché le automobili diminuiscono. Forse dovrei modificare la mia procedura di analisi, non mettere più in rapporto tempo atmosferico, come causa, e traffico automobilistico, come effetto, assumendo una legge riguardante il comportamento umano, per poi passare a traffico automobilistico, come causa, e respirabilità dell'aria, come suo effetto, assumendo una legge chimico-fisica; ma, bensí, partire da tempo atmosferico, come causa, e passare, direttamente, alla respirabilità come suo effetto, nel solo assunto di una legge fisica, o, meglio, biofisica - perché riguarda la respirazione. Avendo, però, l'avvertenza di stravolgere completamente le attribuzioni di causa ed effetto, e, soprattutto, implicitamente, le leggi su cui si basa lo stratagemma esplicativo della causa ed effetto; insomma, come direbbe Thomas Kuhn, dovrei avere il coraggio di fare una vera e propria «rivoluzione scientifica». Tuttavia, da ciò conseguirebbe che mentre prima potevo gioire di un livello di traffico inferiore al normale, perché significava, per me, sia una migliore viabilità - per via dell'estendibilità di una legge a casi analoghi - sia una maggiore respirabilità - per via del rapporto di causa ed effetto fra circolazione stradale e respirabilità dell'aria -, adesso, invece, le cose stanno diversamente. Se c'è bel tempo, infatti, avrò meno automobili, cioè miglior viabilità, ma aria irrespirabile, nonostante le meno automobili. Senza considerare che il «bel» tempo, già per come designato portava un valore positivo perfettamente in accordo con gli altri, meno automobili, respirare aria pura... ma questo, a ben vedere, potrebbe avermi suggestionato e facilitato l'errore. E forse proprio qui sta la soluzione del mio problema. Per far prima, avevo preso l'abitudine di conferire valore positivo a un determinato fenomeno anormale, lo scarso traffico, in

base alla sua categorizzazione come unica causa di due diversi effetti; cioè, muoversi meglio per la città e respirare meglio. La stretta correlazione che avevo posto fra questi effetti, tuttavia, è risultata deleteria nel momento in cui uno solo dei due (l'inquinamento e non il traffico) è stato legittimamente ricondotto ad un'altra causa, cioè il tempo atmosferico.

perfida operazione ideologica

Purtroppo, il tempo atmosferico era già previsto, nel mio sistema teorico, come causa della diminuzione del traffico, che mi portava ben due effetti positivi (respirazione e viabilità), in base ad una legge sul comportamento del possessore di automobile che la nuova scienza non prende in esame, ma le due variabili classificate della causa «tempo atmosferico» (bello o brutto) mi davano effetti esattamente opposti, rispetto alle due variabili dell'effetto respirabilità (buona o pessima). Al «bel tempo», insomma, conseguiva un'aria più respirabile. Invece che di scienza, tuttavia, potrebbe trattarsi di una perfida operazione ideologica, mi dico, proveniente da costruttori di autoveicoli a motore e commercianti di idrocarburi, o più generalmente dallo spirito del capitalismo, e coperta ovviamente da amministratori comunali compiacenti, quella di far dipendere la respirabilità dell'aria da condizioni atmosferiche sfavorevoli ad una bella passeggiata: per mettere così il lavoratore nelle condizioni di andare volentieri sul lavoro, quando c'è bel tempo, magari vendendogli anche l'idea dell'aria arricchita di ossigeno negli uffici, e di starsene in casa a riposare, invece, e invece di sprecare energie preziose, quando il tempo è brutto.

Statue di bronzo di fronte all'entrata di una banca tedesca (foto Riccardo Boldorini).

tra sole e pioggia

Ma potrebbe essere, invece, del tutto semplicistico, da parte mia, far dipendere il livello del traffico cittadino da una causa come le condizioni atmosferiche, come se uno eseguisse le stesse operazioni mentali per decidere se prendere la macchina e l'ombrello. Forse, è meglio abbandonare questa legge sul comportamento umano. E, altro possibile errore da parte mia, far dipendere la respirabilità dell'aria dal livello del traffico cittadino, come se non esistessero fior di industrie intossicanti e impianti di riscaldamento per mastodontici formicai umani, da considerare come cause ben più rilevanti, assieme alle variazioni della pressione atmosferica. Fatto sta, che scindere il cosiddetto «bel tempo» dalle condizioni di migliore respirabilità dell'aria, almeno nell'ambiente cittadino, si può fare, e potrei abbandonare la legge del tempo automobilistico o accettare che, tra sole e pioggia, il traffico stradale non subisca variazioni significative ai fini analitici della respirabilità. Una rivoluzione scientifica, insomma, sono disposto a farla, ma, visto che, quando il tasso di inquinamento sale troppo, gli amministratori comunali bandiscono proprio le automobili, riconoscendo così un rapporto di causa ed effetto ben preciso, e che, quindi, tempo atmosferico e traffico cittadino sono come minimo concause, e rimangono da stabilire tutti i rapporti fra esse, vorrei essere sicuro che di farla, questa rivoluzione scientifica, ne valga la pena. Bisogna decidersi, o il modello monocausale della «colpa all'automobile», o il modello causale plurimo dell'inquinamento «atmosferico»: in questo secondo caso, però, va modificato, evidentemente, il comportamento antagonista.

Francesco Ranci

P.S. - Rimane la possibilità che, con il bel tempo, le automobili aumentino e, perciò, gli alti livelli di tossicità dell'aria potrebbero addirittura essere spiegati (come in una sorta di rivoluzione copernicana) assumendo un'ideologia tipica del «possessore di automobile» esattamente opposta a quella che assumevo io. Cioè assumendo che uno prenda la macchina proprio quando il tempo è bello. Sarebbe un risultato scientifico notevole, perché renderebbe coerenti e solidali i due modelli esplicativi; ma, tuttavia, si tratta di un risultato tuttora da conseguire.

LA FIACCOLA

EDIZIONI «LA FIACCOLA»

1) Prof. G. Rensi, *Apologia dell'ateismo* .... L. 2.500
2) G. Simonelli, *Il Matrimonio non è un sacramento* (in esaurimento) .... L. 2.000
6) E. Rensi, *Di contestazione in contestazione* (in esaurimento) .... L. 5.000
7) C.R. Viola, *Referendum contro il divorzio, un premeditato vilipendio all'uomo.* Prefazione di G. Simonelli (in esaurimento) .... L. 2.500
11) E. Bossi (Milesbo), *Gesù Cristo non è mai esistito* (dissequestrato) (in esaurimento) .... L. 15.000
12) AA.VV, *Cthulhu* (in esaurimento).......... L. 2.500
14) S. Bosco, *L'Avventura esistenziale nella vita e nell'universo* .... L. 5.000
15) M . Consoli, *Homocaust: il nazismo e la persecuzione degli omosessuali*.......... L. 7.500
16) E. Amodio (a cura di), *L'utopia Selvaggia: Teoria e prassi della Liberazione in America Latina* (in esaurimento) L. 15.000
17) E. Rensi, *Testimonianze Inattuali*.......... L. 7.000
18) A. Del Canto, *Le imposture del prete*.......... L. 15.000
19) AA.VV. *Messaggio degli Irochesi al mondo occidentale: Per un risveglio della coscienza* (2ª Edizione) .... L. 15.000
20) C. Capuano *La condizione* .... L. 15.000
21) M. Franzinelli, *Padre Gemelli per la guerra* .... L. 15.000
22) C. Capuano, *Ecclesia* .... L. 15.000
23) M. Franzinelli, *Ateismo - Laicismo - Anticlericalismo. Guida bibliografica ragionata al libero pensiero ed alla concezione materialistica della storia.* Volume I .... L. 17.000
24) M. Franzinelli, *Ateismo - Laicismo - Anticlericalismo. Guida bibliografica ragionata al libero pensiero ed alla concezione materialistica della storia.* Volume II: *da Cristo a Wojtila: contributi per una storia della chiesa* .... L. 20.000
25) M. Stupia, *Un uomo e una rivista tra i fermenti del dopoguerra: storia de «Il Ponte di Piero Calamandrei (1945-1956)* .... L. 15.000
26) M. Franzinelli, *Ateismo - Laicismo - Anticlericalismo. Guida bibliografica ragionata al libero pensiero ed alla concezione materialistica della storia.* Volume III: *il prete persecutore* .... L. 20.000

BILIOTECA «ANTEO» E «LA RIVOLTA»

2) E. Malatesta, *L'anarchia.* Introduzione di Alfredo M. Bonanno .... L. 7.500
7) E. Pouget, *Sabotaggio.* Introduzione di Alfredo M. Bonanno (in esaurimento) .... L. 5.000
8) J. Barruè, *L'anarchismo oggi: saggio di un anarchico sulle idee libertarie e sul movimento operaio* .... L. 5.000
9) C. Reeve, *La Tigre di Carta: saggio sullo sviluppo del capitalismo in Cina dal 1949 al 1972* .... L. 5.000
11) Noir et Rouge, *Lo stato, la Rivoluzione, l'Autogestione* .... L. 5.000
12) E. Malatesta - F.S. Merlino, *Anarchismo e Democrazia* (in esaurimento) .... L. 5.000
16) P. Ferrua, *Gli anarchici nella rivoluzione messicana: Praxedis G. Guerrero* .... L. 5.000
18) M. Bakunin, *Confessione* .... L. 5.000
20) G. Balkanski, *Gli Anarchici nella rivoluzione bulgara. Liberazione nazionale e Rivoluzione Sociale* .... L. 5.000
21) A. Tellez, *Facerias: La Guerriglia urbana in Spagna* (in esaurimento) .... L. 15.000
22) G. Amico, *Storia popolare del Vespro siciliano* .... L. 10.000
23) AA. VV., *Cantare Anarchia, Lottare* .... L. 7.500
25) P. Finzi, *La nota persona. ErricoMalatesta in Italia. Dicembre 1919-Luglio 1920* .... L. 15.000
26) M. Nash, *Mujeres Libres (Donne libere) Spagna 1936-1939* .... L. 15.000
27) P. Bertelli, *Cinema e Anarchia. Nell'età della falsificazione e del conformismo sociale - 1961-1991.* Volume I (in esaurimento) (il secondo volume uscirà a luglio) .... L. 18.000
28) C. Berneri, *Il federalismo libertario,* (a cura di Patrizio Mauti) .... L. 10.000
29) P. Finzi (a cura di), *Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986): carte di polizia, scritti, testimonianze* .... L. 25.000

COLLANA ANTEO

1/2) J. Most - S. Faure, *La Peste religiosa - Dio non esiste* .... L. 2.000
3) T. Peyrany, *Il Vecchio e il Nuovo Testamento* .... L. 2.000
20) B. Mussolini, *L'uomo e la divinità: dio non esiste* .... L. 2.000
27) N. Simon, *Né dio né anima 2°) Nessuna prova esiste dell'esistenza di dio* (in esaurimento) .... L. 2.000
31) N. Simon, *Stregoneria cristiana* (in esaurimento) .... L. 2.000
34) E. Arsan, *Epistola a Paolo VI: Lettera aperta al Papa sulla pillola* .... L. 2.000

COLLANA LA RIVOLTA

1) P. Kropotkin, *La legge e l'autorità - I diritti civili* .... L. 2.000
6) E. Lyons, *Sacco e Vanzetti: 2) L'incubo rosso dell'America* (in esaurimento) .... L. 2.000

7) C.R. Viola, *Perché non puoi non essere anarchico: 2) La conquista della libertà* (in esaurimento) .... L. 2.000
15) E. Malatesta, *L'Anarchia* .... L. 2.500
19) P. Kropotkin, *Lavoro manuale e lavoro intellettuale* .... L. 2.000
20) Gruppi Giovanili Anarchici, *Elaborazioni teorico-ideologiche 1)* .... L. 2.000
21) E. Malatesta, *Fra contadini* .... L. 2.000
22) Gruppi Giovanili Anarchici, *Elaborazioni teorico-ideologiche 2)* .... L. 2.000
23) E. Pouget, *Sabotaggio* (in esaurimento) .... L. 2.000
24) J. Barruè, *L'Anarchismo oggi: saggio di un anarchico sulle idee libertarie e sul movimento operaio* .... L. 2.000
25) AA. VV., *L'antimilitarismo anarchico* (in esaurimento) .... L. 2.000
26) A. M. Bonanno, *Astensionismo elettorale anarchico* .... L. 2.000
27) Malatesta-Merlino, *Anarchismo e democrazia* .... L. 2.500

LA RIVOLTA

1) E. Battistini, *Contro «Il Manifesto» di Carlo Marx: Sviluppo del capitale e negazione dell'autonomia proletaria in Marx ed Engels* (in esaurimento) .... L. 3.500
2) G. Ernestan, *Tu sei anarchico - Gli anarchici e la superstizione marxista.* Volin, *Il Fascismo rosso* (in esaurimento) .... L. 2.000
3) M. Bakunin, *Organizzazione anarchica e Lotta armata: lettera a uno svedese* .... L. 2.500
4) A. Toninello, *Sindacalismo rivoluzionario - Anarcosindacalismo - Anarchismo, Anarchismo e Marxismo a confronto sul terreno dei fatti* .... L. 2.500
5) O. Alberola, *Appunti critici sul movimento libertario spagnolo e la CNT* .... L. 3.000

COLLANA LA RIVOLTA (Ripresa)

1) AA. VV., *Manifesto degli Anarchici contro il militarismo e i signori dello sfruttamento e della guerra* .... L. 2.500
2) N. Makhno, *La Rivoluzione Russa in Ucraina: marzo 1917-aprile 1918* (in esaurimento) .... L. 7.000
3) N. Bucharin/L. Fabbri, *Comunismo «scientifico» e Anarchia - (Due testi a confronto)* (in esaurimento) .... L. 5.000
4) Anarchici Siciliani Associati, *Gli anarchici e i Referendum* .... L. 2.000
5) U. Fedeli, *Dall'insurrezione dei contadini in Ucraina alla rivolta di Cronstadt* .... L. 12.000

COLLANA «NUOVA ANTEO»

1) A. Dal Canto/C. De Plancy, *Il culto e le sacre reliquie della Vergine Maria* (in esaurimento) .... L. 2.500
2) G. Pigault, *Sciocchezze e nefandezze della Sacra Bibbia* (in esaurimento) .... L. 5.000
3) P. Alfaric, *Dio esiste? No, dio non esiste* .... L. 5.000
4) M.M. Hermet, *Dal chiostro all'ateismo.* - A. Osipov, *Perché ho ripudiato la religione* .... L. 5.000
5) D. Tarantini, *L'università del Medioevo* - Mimmo Franzinelli, *Il Magnifco Rettore e il Munifico dittatore* .... L. 7.000
6) O. Panizza, *L'immacolata concezione dei papi* .... L. 15.000

EDIZIONI «IPAZIA»

2) E. Rensi, *Il riscatto della persona umana* (in esaurimento) .... L. 3.000
3) L. Kampf, *La Vigilia - dramma in tre atti sulla rivoluzione Russa* .... L. 2.000
4) G. Tholozan, *In un paese chiamato Utopia (sembra una favola)* .... L. 2.000
5) C.E. Aroldi, *L'Essenza dell'Anarchismo* .... L. 2.500
6) A. Agabiti, *Ipazia, la prima martire della libertà di pensiero* (in esaurimento) .... L. 2.000
7/8) A. Zanetti, *Il Nemico (Lo Stato)* .... L. 4.500
9/10) L. Albini, *Civiltà Ribelle (fantarealtà)* .... L. 3.500
11) H.E. Kaminski, *Cèline con la camicia bruna di nazista (1938)* .... L. 3.500
12) P. Iannello, *Cronache dal deserto - Il fluttare come possibilità* (in esaurimento) .... L. 3.500
13) E. Rensi, *Scuola e libero pensiero* .... L. 2.000
14) M.T. Romiti, *Prima del giorno dopo* - P. Gurrieri, *22 luglio 1983: «Tutti a Comiso» - Mostra contro - Cronologia di una grande lotta che continua* .... L. 3.500
15) E. Rensi, *Un uomo, una vicenda: il problema morale nell'antifascismo e nella resistenza* .... L. 3.000
17) O. Panizza, *Cristo sotto una luce Psicopatologica* .... L. 3.000
18) V. D'Andrea, *Chi sono gli anarchici - Patria e Religione* (in esaurimento) .... L. 2.000

NUOVA IPAZIA

2) J. Fallisi, *Dialogo tra due amici che non dimenticano. A proposito di situazionisti e «situazionismo, rivolta e recupero»* .... L. 3.000
3) E. Rensi, *Recensioni come testimonianza* e *Dalla parte degli indifesi* .... L. 12.000
4) «Encyclopédie des nuisances», *Indirizzo a tutti coloro che non vogliono gestire le nocività ma sopprimerle.* Prefazione di Joe Fallisi .... L. 5.000
5) E. Rensi, *Frammenti di vita vissuta* e *Il prezzo della vita.* Introduzione e nota bio-bibliografica di R. Chiarenza .... L. 5.000
6) E. Rensi, *Cristo-Colombo e... l'inizio della tratta degli schiavi* .... L. 3.000
7) L. Noto, *Donna, Donna, Donna... contro la «doppia morale»* .... L. 9.000
8) M. Franzinelli, *Camaleonti, opportunisti, pentiti e... altri animali: Brandirali, Macciocchi, Ferrara, Baget Bozzo e altri* .... L. 5.000

FUORISACCO

1/2) G. Cesarano, *Critica dell'Utopia Capitale* (integrale) .... L. 25.000
3) *Calendario delle effemeridi dell'anticlericalismo / 1993* .... L. 5.000

LA FIACCOLA/REPRINT

1) A. Palomba, *L'ateismo scientifico* .... L. 5.000
2) R. Souvarine, *La leggenda di Gesù* .... L. 10.000
3) P. Kropotkin, *L'etica* .... L. 15.000
4) C. Berneri, *Pietroburgo 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti* .... L. 15.000
5) E. Rensi, *Atei dell'alba.* Postfazione di Renato Chiarenza .... L. 7.000
6) G. Costa, *Apologia del paganesimo* .... L. 5.000
7) L. Galleani, *Figure e figuri* (Medaglioni) .... L. 7.000

EDIZIONI «ALTAMURGIA» - «LA FIACCOLA»

1) Anonimo del 300, *Storia di fra Michele minorita (2ª edizione)* (in esaurimento) .... L. 2.000
4) P. Kropotkin, *L'Anarchia: la sua filosofia e il suo ideale (2ª edizione)* .... L. 2.500
7) E. Cappelli, *Classe e coscienza di classe in Proudhon* .... L. 2.500
9) P. Meric, *La Comune Libera* .... L. 3.000
10) La Civiltà Cattolica, *Dell'Anarchia* .... L. 2.000
12) G. Sarno, *Anarchia* (in esaurimento) .... L. 3.000

EDIZIONI «CDA» - «LA FIACCOLA»

1) E. Malatesta, *Al Caffè: Discutendo di Rivoluzione e di Anarchia* .... L. 3.000

EDIZIONI «SICILIA PUNTO L»

«STORIA/INTERVENTI»

1) G. La Terra, *Le sommosse nel Ragusano* - AA.VV., *I fasci siciliani nel Ragusano* .... L. 6.000
2) G. Miccichè, *I fasci dei lavoratori nella Sicilia sud orientale* .... L. 4.500
3) A.M. Bonanno, *Sicilia, sottosviluppo e lotta di liberazione nazionale* .... L. 6.000
4) Gruppo Anarchico di Ragusa, *Mirikani Jativinni* .... L. 2.000
5) L. Barone, *Maria Occhipinti, storia di una donna libera* .... L. 5.000
6) S. Bosco, Il *proletariato a Favara* .... L. 7.000
7) O. Vasta, *Quale Sicilia per i siciliani?* .... L. 4.000
8) P. Gurrieri, *Emigrazione e Liberazione sociale* .... L. 6.000
9) L. Candela, *Breve storia del MovimentoAnarchico in Calabria dal 1944 al 1953* .... L. 3.500
10) P. Schicchi, *La guerra e la civiltà: mondo Arabo e aggressioni occidentali* .... L. 7.000
11) G. Cerrito, *I fasci dei lavoratori nella provincia di Messina* .... L. 10.000

«ETNIA: SAGGI - TESTI»

2) E. Amodio, *Lamientu e Passioni* .... L. 15.000
3) Anonimo Ragusano, *A truvatura, mappe del tesoro nascosto nella contea di Modica e dintorni* .... L. 7.000

«LETTERATURA LIBERTARIA»

1) P. Gurrieri, *Un ideal l'amante mia* .... L. 4.500
2) I. Agosta, *Il Cavaliere e altri racconti* .... L. 5.000
3) G. Schembari, *Al di sotto dello zero* .... L. 4.000
4) A. Massari, *Non e facile neanche fare un buon caffè* .... L. 15.000

«I LAPILLI»

1) S. Bosco, *La mente e gli animali. La isomeria genetica primordiale* .... L. 7.000

«ZULEIMA»

1) A. Mangiafico, P. Gurrieri, *Non si parte? Non si parte! - Le sommosse in Sicilia contro il richiamo alle armi* .... L. 15.000

Richieste, contributi, prenotazioni e pagamenti
vanno indirizzati a:

Franco Leggio
via S. Francesco 238, 97100 - Ragusa
conto corrente postale n. 11112976

1984 e oltre

All'inizio dell'anno che corrispondeva al titolo del romanzo, il tenore dei commenti che accompagnarono il suo rilancio editoriale fu più o meno «Per fortuna il mondo di oggi non è quello descritto da Orwell», o in qualche caso «Orwell aveva già previsto tutto»; ci si riferiva con la prima frase alla televisione e ai computers, con la seconda alla TV, ai computers e, un po', all'Unione Sovietica di Stalin e Breznev (da cui l'ostilità, ancor oggi, di molti comunisti nei confronti dello scrittore).

Questa è almeno l'impressione superficiale che si aveva senza andare oltre ai titoli nelle pagine culturali dei quotidiani, o parlando con qualche lettore. In realtà, *1984* non dovrebbe essere letto come una profezia né con curiosità da archeologi della fantascienza (intesa come genere comprendente la fantapolitica), che confrontano il presente con il futuro scritto nel passato.

Certo, anche questi sono modi in cui si può apprezzare questo testo così denso e ricco di significati. Non si può non notare la preveggenza con cui G.O. aveva individuato, con decenni d'anticipo, alcuni caratteri fondamentali dello sviluppo sociale della nostra epoca. La televisione era apparsa al mondo sotto il segno del totalitarismo nazista. Rispetto alla stampa o al cinema, questo mezzo di comunicazione di massa presentava accentuati il potenziale di capillarità e incisività del suo messaggio, e quello di controllabilità e concentrazione verticale della sua gestione.

Seppure durante la seconda guerra mondiale la radio e il cinema avevano avuto un ruolo fondamentale nella propaganda bellica, nel 1948 occorrevano comunque l'intuito e la sensibilità di uno scrittore attento come pochi altri alla «sostanza» delle dinamiche sociali, per vedere nel video una delle colonne portanti delle future forme di dominio (1).

Tuttavia, il valore «futurologico» di alcuni elementi di *1984* non è che un elemento aggiuntivo di ciò che è realmente il valore dell'opera: quello di testo ideologico e letterario.

Orwell si colloca in quel filone politico-culturale che fu emarginato, ricattato, schiacciato in un mondo che, tra il 1927 e il 1967 all'incirca (2), fu il mondo di grandi blocchi economici, ideologici, militari in crescita. Causa e conseguenza di questo «essere fuori» da parte di entità eterogenee come (per citare alcuni esempi diversi anche per collocazione temporale) gli anarchici, il movimento surrealista, Trotzkij (3), la Scuola di Francoforte, fu una visione del mondo lucida e generosa, problematica e lungimirante, ma proprio per questo dissonante e scomoda soprattutto nel loro tempo (4).

Il risultato della pressione dei grandi blocchi in crescita fu di volta in volta il conflitto (in cui G.O. e compagni erano quasi sempre perdenti) oppure il compromesso, con tutte le sfumature esistenti tra questi estremi, con il tasso di conflittualità (dentro sé stessi) presente nel compromesso, con diversi livelli di adesione reale, parziale, alle ideologie e agli interessi dei poteri dominanti (si pensi all'amore-odio dei surrealisti per il comunismo, o la sofferta partecipazione di G.O., quando l'incubo più spaventoso era Hitler, al programma nazionalista-occidentale della BBC, come commentatore politico).

Nel senso di oppressione derivante da questa situazione possiamo cercare alcuni dei motivi di un elemento che fa di *1984* un caso forse unico: l'illustrazione della «omologazione massima» (5).

Nell'universalità dei concetti di potere e di tensione liberatrice, nel permanere di queste strutture e forze in forme mutevoli nel corso della storia (6), più che nelle varie «profezie» che oggi si avverano, possiamo cercare l'attualità e il valore non contingente di un classico della contemporaneità come *1984*.

economia planetaria

Orwell vede probabilmente nella storia un processo di «espansione» delle istituzioni. Nel 1948 esistono istituzioni grandi, complesse e potenti come mai il genere umano aveva conosciuto. Il mondo funziona ormai per «sistemi». Sistemi economici incentrati sulle economie delle superpotenze vincitrici della guerra, che stanno investendo nella ricostruzione dell'Europa e hanno soppiantato quest'ultima nel dominio sul Terzo Mondo: sistemi politico-militari che dispongono dell'arma assoluta, la bomba atomica, per difendere i profitti economici. Questi sistemi sono sempre più basati sul principio di concentrazione, sempre meno su quello della cooperazione. L'economia planetaria è pianificata dalle multinazionali americane o dai ministeri di Mosca; le stanze dei bottoni si trovano al Cremlino e a Washington. Dai centri degli imperi cominciano a diffondersi una cultura e una ideologia che, attraverso le scuole e i mezzi di comunicazione, diventeranno egemoni anche nelle periferie. La concentrazione non è solo sul piano geografico-orizzontale, ma anche su quello verti-

1) L'ottimista Dahrendorf di è dichiarato convinto del ruolo intrinsecamente democratico svolto dai media nella rivoluzione del 1989 in Europa Centrale. Si tratta di un problema aperto: gli illuministi contemporanei non riescono del tutto a tranquillizzarci sulle luminose sorti delle tecnologie. Il golpe gorbacioviano in Romania aveva tra i primi obiettivi la sede della Televisione.

2) La Seconda Guerra Mondiale è uno spartiacque nell'assetto geopolitico del mondo, mentre vi è una continuità di fondo nelle strutture politiche e culturali del dominio.

3) Si ricorda la partecipazione di Orwell alla guerra di Spagna nelle file del POUM (Partito Obrero de Unificacion Marxista), trotzkisti alleati degli anarchici. Per una collocazione di Orwell fra le componenti politiche della sinistra anni '30 si consideri anche come in *Animal Farm* Trotzkij sia, dopotutto, collocato tra i maiali.

4) «...nel generale incupirsi e ottenebrarsi delle menti intorno agli anni '30 ...coloro che si consideravano liberi e progressivi». Per il testo 1984 si consideri valida l'edizione CDE Mondadori 1983, pagg. 327-328.

5) O meglio di «omologazione senza ritorno»: mancano ancora settant'anni all'uso generalizzato della Neolingua. L'aver dato al dominio del Grande Fratello un presente ancora imperfetto ed un futuro di ulteriore espansione ottiene un effetto di realismo ed aumenta il nostro senso di oppressione, più che offrire spazio a qualche forma di speranza.

6) E possibile leggere *1984* come riferimento a specifiche realtà contemporanee (le dittature, e in particolare quella di Stalin) oppure come analisi delle fondamentali strutture del Potere, valida quindi anche per le odierne democrazie industriali. I riferimenti più specifici si sono ovviamente dimostrati caduchi. G.O. vedeva probabilmente nel si-

cale: l'individuo è sempre più distante e meno autonomo dal vertice della piramide-istituzione.

Istituzioni sempre più complesse non possono, per essere durature, identificarsi con le persone che le dirigono.

Al capitano d'industria subentrano i consigli d'amministrazione o le burocrazie ministeriali- i presidenti degli USA e i premier sovietici sono soltanto il simbolo pubblico, televisivo (7) di un sistema ben più complesso e stabile, in cui la parte «umana» degli esseri che vi lavorano, la parte «creativa», ha sempre meno spazio rispetto all'esecuzione di «leggi» anonime (8).

Orwell ci offre la rappresentazione assoluta ad un livello di espansione «senza ritorno», di questo «sistema-macchina»: ciò risponde ad esigenze teoriche e letterarie.

Ci è di fronte il Potere nella sua essenza e totalità, nel suo assoluto annientamento dell'autonomia dell'individuo: possiamo così analizzare i meccanismi di dominio più facilmente che «in natura». Nella realtà da noi conosciuta i rapporti tra il potere e il suo opposto (che chiameremo Libertà, ma che anche in *1984* abbiamo trovato sotto diverse forme: Pensiero, Amore, «Spirito dell'Uomo») (9) è molto più paritario: la Libertà combatte ogni giorno nelle strade di molte città, nella vita e nella testa di ogni persona, dove più, dove meno, accompagna i primi passi dei bambini e influenza, anche se minimamente, persino la vita delle persone meno libere e di quelle più in alto nella piramide del potere. Oggi nessuno può dire con certezza se il procedere della storia porti vantaggio all'una o all'altra di queste due essenze così antitetiche eppure così inestricabilmente promiscue.

In *1984* invece la storia si conclude glacialmente al punto in cui, dentro la stanza 101, nell'ultimo angolo libero delle ultime due anime libere muore l'ultima fiamma di Libertà. La volontà della vittima coincide con quella del carnefice. L'aver isolato e osservato al microscopio della «fiction» il Potere ci permette dunque di riconoscere questo virus (10) come una delle due forze antagoniste nelle dinamiche sociali. Questo corrisponde ad un tipo di analisi fondamentalmente libertario, diverso ad esempio dall'analisi marxista incentrata sulla contraddizione economica.

il ruolo del linguaggio

Il risultato estetico del rappresentare una realtà di assoluta disperazione è potente. La lettura di *1984* ci investe come l'immagine di «uno stivale che calpesta un volto umano, per sempre...» (11), si imprime nella nostra fantasia, e nei nostri sentimenti e non si disperde in alcuna scappatoia consolatoria.

L'incubo glaciale di *1984* non è solo la paura o la memoria collettiva: è l'incubo delle notti di ogni individuo, e allo stesso tempo l'incubo notturno dell'intera comunità umana, alla coscienza - più o meno parziale - del quale ogni tanto ci risvegliamo.

Il destino dei più grandi romanzi di Orwell è tra i migliori immaginabili: essere il paradigma con cui alcune generazioni hanno confrontato la loro realtà. Si pensi alla diffusione clandestina che *Animal Farm* e *1984* hanno conosciuto nei Paesi socialisti.

Questo legame vitale con la realtà storica pone *1984* ad un livello alto dell'innovazione (12) letteraria, mentre la scelta della forma narrativa per esprimere tesi ideologiche, lo pone ad un livello alto dell'innovazione del genere saggistico.

Ipotesi: la forma narrativa permette all'autore di esprimere la propria visione del mondo in maniera solo apparentemente meno scientifica ed esatta. L'analisi accettata generalmente come scientifica ha un rapporto autoritario e riduzionista con la realtà, e quindi un impatto autoritario sul lettore. La «fiction» è invece una forma di analisi politica e nonviolenta: comprende quelle sfumature, quei silenzi, quella dimensione del sentimento e del dubbio, la cui esclusione rende tanto categorica, quanto sostanzialmente falsa, l'analisi teorica pura. Di fatto, la comunicazione narrativa permette a strati sociali molto più ampi di partecipare alla lettura.

Ogni pagina di *1984* è ricca di spunti che meriterebbero approfondimenti più ampi di quanto si è fatto in queste note.

In particolare, del contenuto teorico del romanzo si è qui esaminata principalmente l'analisi delle strutture «politiche» del dominio: in realtà per Orwell il potere si fonda su queste strutture quanto su quelle «culturali» (13).

Come esempi di queste strutture culturali si potrebbe pensare al ruolo della manipolazione della storia, alla repressione sessuale, alla formazione dei bambini, alle canzoni insulse.

E un capitolo a parte dovremmo oviamente dedicarlo al linguaggio, la sede più emblematica del legame fra ideologia e strutture «materiali» del dominio.

Sarebbe anche interessante occuparsi della risonanza del romanzo nell'immaginario di massa contemporaneo; l'LP «Diamond Dogs» di David Bowie è in parte ad esso ispirato, ed è recente il film con la colonna sonora degli Eurythmics.

Si potrebbe inoltre condurre un'inchiesta tra i lettori (14).

Marco De Bernardo

stema statalista-burocratico, fondato su ideologie vagamente derivate da quelle socialiste, la perfetta forma di dominio verso cui rischiavano di dirigersi anche gli Stati «democratici». Al contrario la rivoluzione europea del 1989, dovuta certo a reali esigenze di democrazia, ha comunque definitivamente sancito la vittoria della Dittatura delle Merci sulla Dittatura dei Ministeri. Resta valido il secondo livello di lettura, un'analisi globale libertaria che vede nel potere economico una delle tante forme del potere, cui corrisponde un'organizzazione verticistica anche nell'amministrazione politica, nella cultura, e che può essere trasformata solo con un approccio sistemico.

7) G.O. sarebbe oggi soddisfatto del suo immutabile Big Brother se avesse conosciuto le ingegnerie facciali sui presidenti americani o le imbalsamazioni dei premier dell'URSS.

8) Pag. 333. «Chi controlli il potere non ha nessuna importanza, ove la struttura gerarchica rimanga inalterata».

9) Pag. 401.

10) «Il potere non è un mezzo, è un fine (...). Il fine della persecuzione...(Pag. 394). Il fine del potere è il potere. L'individuo raggiunge il potere solo quando cessa di essere individuo» (395).

11) Pag. 399.

12) Il termine «innovazione», usato oggi frequentemente e ambiguamente, appare qui inadeguato. La cultura critica italiana frequenta forse troppo di rado aggettivi come «libertario», «dolce», «antiautoritario», «nonviolento», e non possiede sostantivi ad essi relativi. Forse ciò può essere giustificato con il principio della «neutralità della scienza»? Ma parole come «innovazione» e «avanguardia», rivelano in realtà una concezione finalistica della storia tutta ideologica, tipica dei due-tre secoli trascorsi.

13) Pag. 333: «L'essenza che regola l'oligarchia non è l'eredità trasmessa di padre in figlio, bensì la sopravvivenza di una determinata concezione del mondo e di determinate abitudini di vita imposte dai morti ai vivi». Nella nostra società, questa funzione di riproduzione è svolta in parte dalla scuola e dall'Università.

14) Una giovanissima lettrice, alla domanda «Cosa c'è di attuale in "1984"?» ha risposto: «Forse noi viviamo in quella stessa realtà, senza accorgercene».

musica & idee

marco pandin

Orsi Lucille

«In una società dove l'ingordigia e l'interesse economico sono divenuti dei valori di comportamento accettabili, è naturale ci venga spontaneo volgerci indietro e ricordare i bei tempi andati. Il sogno non è finito, comunque: ha solo bisogno di trovare altre strade per esprimersi». (Penny Rimbaud, dalla presentazione di «A/Sides», ed. Crass Records 1992).

Mi è venuto spontaneo accostare questa nota di Penny Rimbaud, una delle anime degli anarchici inglesi Crass, alla segnalazione del secondo e nuovo album di Orsi Lucille, perché molti sono i punti che mi legano affettivamente ad entrambi.

A questo, aggiungo un'altra considerazione personale. Nonostante le evidenti diversità di intenti, fortune e mezzi, sono state simili – o comunque onestamente paragonabili – le influenze che ciascuno è venuto a portare nella cultura marginale e nel cosiddetto «circuito alternativo» dei rispettivi paesi: i Franti (di cui Orsi Lucille è una delle molteplici reincarnazioni) qui in Italia, i Crass (tuttora attivi, anche se in una forma non ufficiale e sotterranea) in Inghilterra.

Più che di iniziare un'attività artistica/commericale e pubblicare dei «dischi da vendere» (la speculazione, qui, non è mai stata di casa...) per entrambi si è trattato di costruire delle basi per iniziare a comunicare in modo nuovo. Un linguaggio poetico, eppure rabbioso e polemico. La comunicazione vissuta come ansia, bisogno, urgenza di trovare spazi esterni ai sentimenti, alle impressioni, alle proteste, alle contraddizioni, alle cose da dire e da fare.

La scelta dei testi, delle parole, dei silenzi è studiata e assieme naturale. Ancora, la musica come veicolo, come forma di espressione spontanea e multiforme, la musica come pretesto per farsi sentire ed «arrivare» a qualcuno.

La diversità di linguaggio musicale non ha secondo me alcuna importanza: Franti e Crass hanno dato una nuova voce alla cosiddetta «musica di protesta», hanno saputo guardare il modo con occhi nuovi e tradurlo in suoni, parole, canzoni, rumori.

Forse può sembrare esagerato raccontare di loro in questi termini, ma sarebbe ingiusto pensare a loro come a della gente che fa musica e basta, tanto per tirare avanti, o per dare sfogo ai brufoli del proprio egocentrismo.

Entrambi hanno sempre evitato corteggiamenti e compromessi ed hanno bilanciato, con ammirevole successo, onestà e sopravvivenza, idealismo e rischio, coscienza individuale e necessità di presenza come «immagine pubblica».

Questo nuovo disco, oltre a quella dell'ascolto, mi dà la gioia di ritrovare assieme, nonostante le numerose avversità e deviazioni spesso forzate della vita, un pugno di persone legate da grande affetto ed amicizia: non saprei come altro giustificare il teporre, gli sguardi, la dolcezza che fa brillare ogni singola nota di ogni canzone qui raccolta.

Sono convergenti qui i fiumi e le strade del mondo: l'Irlanda e l'Argentina, Bobby Sands e Tim Buckley, poesie operaie degli anni Venti e l'«Acqua di Luna».

Come ed ancor più dell'album precedente, questo è un disco che non diventerà mai sorpassato, o vecchio. O meglio, credo proprio che «Orsi Lucille - Due» sia uno di quei dischi speciali (come «4-Way street», oppure «Rock bottom», o «Woodstock»...) che saprà invecchiare assieme a noi senza essere per questo un motivo di oppressione o di frustrazione.

Come un amico invecchiato che ci parlerà di tutte le nostre belle idee di una volta, di come ci si commuoveva di fronte al miracolo della primavera, dell'agitazione dei nostri progetti e di come l'amore, alla fine, è sempre e comunque la risposta. Un grazie infinito a Lalli, Stefano, Vanni, Marco, Ugo e tutti gli altri, per averci regalato tutto questo, tutto questo di loro.

Il disco è edito da Hax, che ha messo a nostra disposizione un tot di copie: il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica. Grazie anche per questo, dunque.

Contatti: Hax c/o Marco Milanesio, via Sant'Andrea 20, 10048 Vinovo (Torino); Orsi Lucille c/o Backdoor, via Pinelli 45, 10144 Torino (tel. 011/482855).

Hax è attiva da qualche anno, ed ha pubblicato diverso materiale in forma di dischi, nastri, opuscoli e videocassette privilegiando il contatto diretto alla distribuzione commerciale, anche se indipendente. Il catalogo è un'evidente dimostrazione di un orientamento senza preclusioni a diversi generi d'espressione.

Backdoor è un importante punto di riferimento per numerose altre attività musicali e creative indipendenti: oltre a dare anche a noi una mano nel diffondere «F/Ear this!» e «Voix vulgaires» pubblicano a scadenza irregolare «Passaparola», un catalogo fitto di notizie e contatti. Tramite Backdoor si può ottenere, tra l'altro, la cassetta compilation a sostegno di Anarres (con inediti di Kina, Howth Castle, Lalli e Miguel Acosta, ecc.). Allo

stesso indirizzo, oppure telefonando a Vanni (tel. 011/3853090) potete contattare ISHI: hanno pubblicato da poco una cassetta, e sono disponibili per concerti.

Kina

Restiamo in zona Nord-Ovest, per segnalare velocemente (proprio come il ritmo di questi solchi) il quarto e nuovo disco dei Kina «Parlami ancora», pubblicato da Blu Bus in Italia e, viste le meritatissime fortune d'oltreconfine, anche dall'indipendente tedesca X-Mist all'estero.
Il gruppo festeggia adesso dieci anni di attività, ed è da poco diventato un quartetto: c'è un nuovo chitarrista ed è entrato stabilmente Stefano Giaccone. Nonostante il cambio nella formazione novità di stile non ce ne sono (occhio a non fraintendermi), nel senso che i Kina erano e sono riconoscibilissimi dai primi solchi. In una parola, hanno un proprio «stile».
Sono i soli che siano riusciti a dare una reale e costante credibilità alla propria attività e proposta musicale. Ancora, sono gli unici ad aver avuto risultati più che ottimi nel miscelare a una musica dalle particolari velocità ed impennate ritmiche dei testi sempre validi in lingua italiana. E non venitemi a tirare fuori adesso i Litfiba e la Gang, che qui non c'entrano...
In copertina ed all'interno foto di partigiani in montagna, e una didascalia: «Dicembre 1944, la 13ª banda al colle del Gran san Bernardo». Difficile descrivere il contenuto di questo disco senza scivolare in pericolose banalità. Questo è senza dubbio il loro progetto più ambizioso ed è un po' difficile per me condensare nel breve spazio di questa segnalazione un così dirompente carico di idee, messaggi, riflessioni. Riporto qui solo una frase, questa, tratta dalle note di copertina: «(...) «Parlami ancora" è un invito, una speranza: di sentire ancora la forza, la solidarietà, la lotta delle semplici e profonde parole. (...) Il sentire è altrettanto necessario che il farsi sentire, perché la nostra musica cresce proprio là, nell'autogestione, nel Movimento Antagonista, nei centri sociali, dove crescono la forza e la cultura del mondo che sognamo. Le idee e le battaglie degli anni passati ci parlano ancora; noi oggi proviamo ad ascoltare l'eco di ieri per costruire nuovi suoni oggi, sperando che questo disco parli ora e in futuro a te e a coloro che verranno».
«Parlami ancora», assieme al catalogo, può essere richiesto direttamente a Blu Bus, via della Consolata 5, 11100 Aosta (tel. e fax 0165/262909).

Teatro Quotidiano

«Tutto ci sfugge di mano nell'attimo in cui lo tocchiamo. Per sottometterci vogliono toglierci identità e memoria. E così tutto viene reso uno spettacolo surrealistico ed irreale. L'ordine parla chiaro: o sei attore che risponde ai multiformi comandi impartiti, o sei spettatore, pronto a fagocitare tutto quello che ti viene presentato per colmare i tuoi vuoti delle "ragioni per cui" accade quello che accade. Poi ci sono quelli che si difendono e aprono spazi fisici e mentali di libertà. E all'interno della recita generale si fanno continuamente attori coscienti».
Restiamo per così dire «in famiglia» per un'altra segnalazione: l'lp «La favola di Federico» del Teatro Quotidiano di Rovereto (Trento), dalla copertina del quale è stata tratta l'introduzione.
Il perché di questa relazione di parentela è presto spiegato: alle registrazioni del disco hanno collaborato Stefano, Vanni e Lalli (tutt'e tre ex-Franti e ora anche Orsi Lucille) e l'etichetta è Blu Bus.
Il Teatro Quotidiano è una derivazione di due formazioni pre-esistenti, gli Youngblood (un album, sempre per Blu Bus) ed i Clima Familiare (una partecipazione alla compilation della Inisheer pro-Intifada «Shabab»). Altre note tecniche: Miguel, il batterista, collabora anche con Tirofisso (segnalati su queste pagine qualche tempo fa) ed è tra gli animatori del centro sociale «Clinamen» di Rovereto.
Nel disco sono raccolti sette pezzi di un qualcosa che si potrebbe chiamare «free rock», e che non assomiglia insistentemente ad altre cose conosciute (forse i Fru-Aut, però senza sintetizzatori). I testi sono pure molto buoni, però incastrati un po' a forza nel tessuto musicale (tranne «Last mile», unica canzone con testo in lingua inglese).
Non mancano comunque le sorprese: addirittura una cover deragliata e sbalorditiva di una canzone torinese antimilitarista della 1ª guerra mondiale, citazioni da Saffo e Nietzsche, i Paesi Baschi e una dedica «a tutti coloro che disubbidiscono per amor proprio».
Contatti: Blu Bus, all'indirizzo sopra riportato, oppure direttamente a Teatro Quotidiano c/o Michele Piccolrovazzi, via Monte Grappa 3, 38068 Rovereto (Trento); tel. 0464/420549.

CUORE
SETTIMANALE DI RESISTENZA UMANA
Tutti i Lunedì in edicola

casella postale 17120

Torino

vietato esporre

Una sera come tante...
Era una serata come tante al Puzzle Café: un po' di musica, un paio di birre, quattro chiacchere con gli amici. Poi all'improvviso lo scenario muta: arrivano poliziotti in divisa, vigili urbani ed un manipolo di digos in borghese. Solerti ed efficenti nella loro mansione di tutori dell'ordine e repressori del crimine bloccano la via. La gente perbene che li ha visti arrivare pensa che i soldi che la collettività spende per mantenere poliziotti e carabinieri siano ben spesi, pensa che potrà dormire sonni più tranquilli, che qualche criminale sarà tolto dalla circolazione e messo in condizione di non nuocere. I nostri intanto scendono da cavallo e con passo sicuro irrompono nel bar. Tutti i presenti sono controllati e schedati e le prove del delitto vengono prontamente individuate. Resterebbe tuttavia deluso il cittadino onesto che paga regolarmente le tasse, poiché non viene arrestato nessuno stupratore di bambini, nessun bieco spacciatore mafioso e nemmeno un tangentomane latitante o un politico corrotto. Non ci sono coltelli insanguinati, mazzette di denaro sporco, pacchi di eroina. C'è solo una modesta bacheca di compensato da cui fanno capolino alcune riviste. Come in tanti bar e locali anche al Puzzle oltre a bevande e panini troviamo qualche giornale. Solo che le riviste esposte al Puzzle non si reperiscono ovunque, perché non sono editate da Agnelli o Berlusconi, perché non possono permettersi i costi di una distributrice commerciale, perché sono scritte, composte e stampate da gente senza soldi e senza appoggi politici, da gente che all'epoca dell'informazione mercificata ed asservita al potere tenta caparbialmente di far sentire la propria voce. Una voce scomoda, una voce da zittire in ogni modo, anche irrompendo armata mano in un bar e multando per 400.000 lire il proprietario, reo d'aver esposto «A» rivista anarchica, «Umanità Nova» e «Zarabazà».
Se chi distribuisce la stampa anarchica viene multato, chi invece propaganda le idee libertarie con manifesti affissi fuori dai quasi inesistenti spazi consentiti, è processato e condannato alla galera. È capitato a due compagni di Zarabazà, che il 21 maggio saranno processati in appello e che in primo grado si son visti comminare 3 e 20 giorni di reclusione.
La libertà di stampa ed espressione è una nobile bandiera da agitare sui giornali e le televisioni di chi ha quattrini ed influenza politica, ma è di fatto negata a chi i santi in paradiso non li ha e non li vuole avere.
Non resta che augurarsi che la gente perbene cominci a preoccuparsi quando in una serata come tante, in un bar come tanti, persone come tante siano intimidite, schedate e multate, perché diffondono giornali come tanti.

Zarabazà
foglio anarchico torinese

ci trovate tutti i mercoledì dopo le 21,30
presso il Circolo anarchico Berneri,
C.so Palermo 46 - tel. (011) 857850

le donne nell'Esercito

preferisco la mia debolezza

(Quasi una dichiarazione di non-appartenenza alla cultura militare).
Essere uguali nel rispetto della diversità, essere libere di quella libertà che non lascia spazio alla violenza che genera violenza . Guardarsi dentro dal di fuori e piacersi. Premesse queste fondamentali per dire di antimilitarismo al femminile ; sono contraria al servizio militare, come forma mentis, come Potere, come coercizione, come standardizzazione, come parte di un sistema che assoggetta i corpi, che domina le molteplicità umane e ne manipola le forze incasellandole, controllandole, misurandole nell'addestramento degli individui.
E parlare di esercito, di soldati, di armi è parlare sempre e comunque al Maschile, Maschile che lascia a casa le donne ad aspettare, a piangere, a pazientare.
Le donne hanno fatto molto per non pazientare più, per agire, per essere prima di tutto persone-donne . Ci hanno bruciate nelle piazze e noi nelle piazze siamo scese ed abbiamo bruciato i reggiseni, simulacri di una femminilità pretesa al Maschile . Abbiamo lottato e, a volte, sbagliato. Abbiamo sbagliato, e continuiamo a farlo, nel pensare che la nostra Vittoria sia l'adeguamento, l'inglobamento fagocitante, l'assunzione totalizzante dei modelli di quel Potere Maschile che per secoli ci ha violentate nella mente e nel corpo . Se tutte le lotte, le manifestazioni, le rivendicazioni ci devono portare ad essere «Stupidi Maschi» alla ricerca disperata di Potere io dico, da donna, No grazie!
Preferisco la mia debolezza, la mia sensibilità, il mio non-potere all'interno di questa Società assurdamente ancora disciplinata al maschile, che attribuisce valore all'essere Militare, parte integrante di un sistema di morte .
E poichè, come sappiamo, «Tra morire e uccidere c'e una terza via: vivere», noi donne vogliamo vivere !

Martina Boltinelli
(Milano)

Le consuete «Parole in gabbia» questa volta non ci sono. L'appuntamento al prossimo numero.

■	1 M	2 E	3 N	4 T	5 A	6 N	A	■	7 M	8 U	9 H	S	10 A	11 M
12 S	■	13 R	I	E	S	I	■	14 S	A	R	A	■	15 L	A
16 C	17 A	N	U	T	I	■	18 S	T	I	L	L	A	■	N
19 A	L	A	N	I	■	20 M	A	R	A	I	S	■	21 A	T
22 L	I	M	A	■	23 M	I	L	A	N	O	■	24 O	R	O
25 A	G	I	■	26 C	O	L	I	N	O	■	27 A	Z	O	V
28 R	I	■	29 B	O	L	E	T	O	■	30 P	R	I	M	A
I	■	31 C	A	R	I	T	A	■	32 F	O	R	A	I	N
33 N	34 E	■	35 R	O	S	O	■	36 V	I	L	A	R	■	I
37 I	M	M	O	T	E	■	38 C	R	O	I	S	E	T	■

◄◄◄◄◄◄◄◄◄

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 199.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Otello Menchi (Milano) ricordando Alfonso Failla, 15.000; Otello Menchi (Milano) ricordando Milena, compagna di Ugo Fortini, 15.000; Amedeo Trignani (Arsita), 15.000; Matteo Solari (La Spezia), 2.000; Ezio Franzoni (Ortonovo), 17.500; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Giuseppe Ceola (Malo), 15.000; Nino Moavero (Palermo), 15.000; Sabatino Catapano (Milano), 5.000; Pietro Gaburri (Piateda), 15.000.; Aldo Curziotti (Felegara), 14.000; Massimo Bianchi (Vittorio Veneto) in memoria di Camillo Bianchi, 200.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; Nicola Casciano (Novara), 15.000; Giordana Garavini (Castelbolognese) ricordando Alfonso Failla, 50.000; Giovanni Gessa (Cassina de' Pecchi), 20.000; Daniela e Alberto (Casirate), 9.500. Totale lire 1.433.000.

Dall'elenco delle sottoscrizioni pubblicato sullo scorso numero, va depennato il contributo di lire 100.000 inviatoci da Michele Corsentino (Londra - Gran Bretagna): trattavasi infatti di abbonamento estero biennale.
Il totale delle sottoscrizioni dello scorso numero scende pertanto a lire 2.428.200.

Abbonamenti sostenitori. Gianni Bava (Mondovì), 100.000; Alessandro Marutti (Cologno Monzese), 100.000; Massimo Bianchi (Vittorio Veneto), 100.000. Totale lire 300.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1992	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

ai diffusori

È indispensabile che tutti i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia «fermo stazione» ci telefonino urgentemente un indirizzo completo (nome di un compagno o del gruppo, indirizzo completo anche di Cap, numero di telefono per tempestiva informazione) che sostituisca quello vecchio. In seguito alla progressiva trasformazione delle modalità di spedizione ferroviaria (cui abbiamo fatto cenno sullo scorso numero), infatti, in varie località il ritiro del pacco alla stazione da parte dei diffusori è già stato sostituito dalla consegna a domicilio (con frequenti notevoli ritardi). Per maggiori chiarimenti, i diffusori interessati sono invitati a contattarci telefonando in redazione.

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 199 è stato spedito in data 14 aprile 1993.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

prossimo numero

Il prossimo numero (201), datato «giugno-luglio 1993», verrà spedito lunedì 15 giugno. Avrà 60 pagine e costerà 4.000 lire. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione mercoledì 10 giugno.

La cutrettola e il bambino

Un bambino guardava un guado
dove venne una cutrettola a bere;
un toro lo attraversò rombando,
ma la cutrettola non indietreggiò di un palmo.

Passò uno stallone guazzando
e mancò poco che l'uccellino non affondasse,
ma esso diede una strizzatina alle piume
e rimase immobile senza batter ciglio.

Il bambino vide poi un cane bastardo
muoversi lento e furtivo lì intorno,
la cutrettola lo fissò, ma senza smettere
di tuffarsi, di centellinare e di lisciarsi le piume.

S'avvicinò poi un perfetto gentiluomo;
in un batter d'occhio, spaventata
si levò la cutrettola e scomparve;
e il bambino incominciò a pensare.

Thomas Hardy